Anno VI - N. 5 Maggio 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO: L. 245 - ESTERO: L. 400

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

ORMAI QUESTO È LEGGE

La consolante sorpresa di ritrovarsi, reduci da tante strade diverse, ma ancora immutati e concordi in quella volontà e in quella fedeltà, è stata espressa con semplicità commovente da un partigiano decorato di medaglia d'oro che, dalla sua carrozzina di grande invalido, si era fatto trasportare a braccia nella sala del convegno: — Dopo cinque anni è la prima volta che mi sento felice. — Sì: da tutte le parti c'erano occhi di vecchi e di giovani che, nel riconoscersi, brillavano di felicità: e si sentiva dire: — Dunque non è vero che tutto sia stato vano!

Ma il significato politico di questo ritrovarsi è stato più profondo e più decisivo: è stato l'accorgersi, che è sembrato una scoperta, della già avvenuta consacrazione storica della Resistenza nella nostra Costituzione; la coincidenza ormai già legalmente riconosciuta, tra Resistenza e democrazia, tra Resistenza e libertà, tra Resistenza e repubblica; la già avvenuta trasformazione delle speranze di quei morti in precisi impegni giuridici registrati nelle nostre leggi, ai quali i governanti e i giudici, se non vogliono tradire il loro ufficio, devono conformarsi.

Non si è trattato soltanto, nel convegno di Venezia, delle rivendicazioni dei partigiani· del riconoscimento giuridico del Corpo dei Volontari della Libertà, delle garanzie da adottarsi perchè i processi contro i falsi partigiani non diventino pretesti per rappresaglie politiche. Questi sono soltanto alcuni aspetti laterali della Resistenza: ma il problema centrale è tale da coinvolgere tutta la vita e tutto l'avvenire del nostro popolo. Il problema della Resistenza, della coscienza di ciò che essa è stata e di quello che continua ad essere come vitale fermento ed impegno del domani, è il problema stesso della esistenza e della vitalità della Repubblica.

Questo forse non è stato ancora da tutti ben compreso: che la storia della Resistenza è già stata scritta, e che nelle leggi oggi vigenti già sono state tratte le conclusioni di quelle premesse. Sia detto ciò specialmente per certi magistrati i quali talvolta, andando al di là di quello che è l'ufficio dei giudici, credono, per uno onesto scrupolo di imparzialità, di poter rifare la storia, ponendo sullo stesso piano, come se si trattasse di termini omogenei, i Comitati di liberazione nazionale e la repubblica di Salò, i partigiani e i militi delle brigate nere, i comandanti partigiani e i generali spergiuri che hanno servito i tedeschi.

Bisogna che i giudici si convincano che il loro ufficio è soltanto quello di applicare le leggi della Repubblica; le quali riconoscono che le forze partigiane fecero parte delle forze armate dello Stato, allo stesso titolo dei reparti dell'esercito di liberazione, e che le loro azioni furono azioni di guerra, e che i loro componenti e i loro comandanti ebbero ed hanno la stessa dignità degli ufficiali e dei militari dei reparti dell'esercito regolare. Bisogna che i giudici si convincano che per le nostre leggi la ricostituzione del partito fascista è oggi un reato, e che chi servì i tedeschi fu un traditore (che magari si potrà perdonare per cristiana pietà, ma a cui non si deve permettere di darsi oscene arie di eroe). Così è, anche se a qualche nostalgico questo possa non piacere; ma i giudici son chiamati ad applicare severamente le leggi, non a cantare serenate alle lugubri nostalgie.

Ma la Resistenza vuol dire anche qualcosa di più: vuol dire quella volontà di rinascita e di rinnovamento, quel mettersi in cammino verso una società più giusta, quel rivendicare al lavoro il titolo più alto della dignità civile, che non per inutile sfoggio retorico hanno trovato la loro consacrazione negli articoli della Costituzione.

* * *

La rinuncia alla guerra, il diritto al lavoro, il diritto ad una esistenza libera e dignitosa: i deputati della Costituente votarono quegli articoli credendo di esserne gli artefici; in realtà dietro di loro, a dar loro l'ispirazione, c'erano i caduti, c'era la Resistenza.

Chi tradisce quegli impegni, tradisce la Resistenza. E il tradimento non è tanto nelle vociferazioni disgustose ma innocue, di chi ritenta per le strade il gesto del saluto romano, il pericolo è in questa «resistenza alla Resistenza», sordamente ma sistematicamente organizzata, che inquina subdolamente tutti i gangli più importanti della vita nazionale, dalle banche alle università, dalla stampa alla burocrazia, ove, per sbarrare il cammino al rinnovamento sociale che la Costituzione promette, si ricostituiscono protezioni ed omertà e si ristabiliscono vecchie consorterie d'affari tra ex camerati, che si riconoscono strizzando l'occhio e che tranquillamente ricostituiscono, agli ordini degli ex gerarchi, le lucrose complicità.

«Repubblica fondata sul lavoro» questo vollero i morti della Resistenza; ma questo è anche scritto a chiare lettere nella Costituzione. Non è più vaga speranza, non è più generosa utopia; è legge dello Stato che dev'essere a tutti i costi obbedita.

Per questo quei morti son vivi; ed ora finalmente ci siamo accorti che questa Costituzione è la loro voce.

IL PONTE

LE «COMUNITÀ DI RAGAZZI» E L'*UNESCO*

Una delle manifestazioni più caratteristiche dell'immediato dopoguerra sono stati i villaggi e le città di ragazzi pullulati un po' dovunque nei paesi straziati dalle bombe e dalle armi, appena placatasi la bufera. Essi sono nati spontaneamente sotto la pressione delle circostanze. Occorreva venire in qualche modo in soccorso dell'infanzia abbandonata, travolta anch'essa dalla violenza e dalla disperazione, assoggettata ad un regime di vita spietato, costretta spesso, per vivere, alle occupazioni più impensate, spesso degradanti e infami.

L'avere raccolto questi ragazzi e giovanetti, inselvatichiti e disumanati, in ambienti familiari, per lo più di tipo rurale, lontani dalle visioni delle macerie della guerra e dalle passioni elementari scatenate, in un'atmosfera di serena pacatezza, aver rinunciato alla disciplina e ai metodi scolastici tradizionali, per non far loro sentire troppo crudamente il distacco da un'esistenza irta d'insidie, di umiliazioni e di patimenti, ma non priva di allettamenti e di suggestioni, l'avere anzi accettato in questi centri improvvisati metodi e costumi sorti per così dire da sé nel corso della vita randagia, fu un'intuizione felice e profonda.

Quasi inavvertitamente questi improvvisati pionieri suggerivano una risposta precisa e concreta a non pochi problemi che travagliavano da tempo gli educatori più esperti e vigili. Essi dimostravano, con il linguaggio persuasivo dei fatti, che anche nelle condizioni meno propizie era possibile educare, trasformare dal profondo ragazzi e giovinetti sia pure traviati e disumanati da anni di sofferenze, di fame, di turpitudine, a patto di rinunciare ai metodi e alla routine meccanica e melensa della scuola tradizionale, inerti ed inefficaci, a patto di porsi sul medesimo piano di esperienza degli alunni, di parlare lo stesso loro linguaggio, di avvicinarli con affetto e con mente aperta e spregiudicata.

Non era forse questo che proclamavano da decenni i fautori degli indirizzi più vitali dell'educazione moderna, dal Dewey al Decroly, dal Ferrière alla Pizzigoni?

Fu dunque iniziativa felice quella del dottor Bernardo Drzewieski, capo della sezione della ricostruzione all'Unesco, di adunare in un convegno internazionale i fondatori e i direttori di queste istituzioni perché imparassero a conoscersi, si comunicassero i ri-

sultati dei loro esperimenti, si scambiassero le idee sui metodi e gli indirizzi seguiti, sulle difficoltà incontrate, sugli insegnamenti delle loro esperienze, perché studiassero insieme il piano di una organizzazione permanente che, sotto l'egida dell'Unesco, riunisse le comunità dei vari paesi.

Questo primo convegno fu tenuto nel luglio del 1948 a Trogen, nei pressi di S. Gallo in Svizzera, nei locali del villaggio Pestalozzi, una delle realizzazioni più imponenti e grandiose del dopoguerra, e nelle sale dell'albergo Krone, nella vicina Heiden, posta su una collina amena che domina il lago di Costanza. Fu un convegno multicolore, come sempre quelli promossi dall'Unesco: erano presenti i rappresentanti di vari paesi europei, degli Stati Uniti, della Cina. Vi dominò un'atmosfera di sincera cordialità e le discussioni si prolungarono per più giorni, dal 5 all'11 luglio. L'Italia ebbe una parte notevole nel convegno e fu molto apprezzato il suo contributo effettivo alla soluzione del problema della rieducazione dei ragazzi vittime della guerra.

L'organizzazione e i metodi del villaggio di Trogen, che ci aveva ospitato con molta signorilità, furono illustrati, oltre che dal sig. Wezel, che lo presiedeva, dal dott. Bill, che ne dirige l'attività didattica, e specialmente dalla d.ssa Elisabetta Rotten, una delle più simpatiche pioniere di molteplici iniziative del Dono Svizzero e direttrice dell'ufficio per gli studi culturali di Berna. Il villaggio Pestalozzi di Trogen è una mirabile creazione, sorta verso la fine del 1945 per merito del dott. Corti e dei suoi collaboratori. È una testimonianza di alta fraternità umana piuttosto che un centro di esperienze didattiche originali, almeno fino ad ora. In ognuna delle 15 case, magnificamente attrezzate, che abbiamo visitato, vedemmo accolti in un'atmosfera di calda simpatia umana 16 orfani di guerra dell'Austria, della Finlandia, della Francia, della Germania, dell'Italia, della Polonia, dell'Ungheria. Ogni casa è affidata alle cure di una coppia che funge da madre e padre. Le case sono cresciute dopo la nostra visita.

Il dott. Roberto Préaut, già segretario generale del Consiglio tecnico dell'infanzia deficente e moralmente pericolante, ci illustrò il funzionamento del suo Hameau-Ecole dell'Ile de France, a Longueil-Anel (Oise), nei pressi del luogo dove fu catturata Giovanna d'Arco dagli inglesi, a non molti chilometri da Parigi. È il suo un piccolo villaggio autentico, cui provvede largamente la Sûreté Sociale. È una minuscola comunità di adulti a servizio dell'infanzia e dell'adolescenza infelice e pericolante. Questo Hameau si propone di contribuire con metodi nuovi alla soluzione di uno dei problemi più angustianti della Francia del dopoguerra, la rieducazione dei minori delinquenti.

L'esperimento educativo francese che ha suscitato maggiore interesse fra gli intervenuti è stato quello illustrato dal maestro Henri Julien, fondatore, insieme con la moglie, della Repubblica di ragazzi di Moulin-Vieux presso Lavaldens nell'Isère, non molto distante da Grenoble. Il suo esperimento, fondato su un metodo di effettivo autogoverno nella più larga accezione della parola, ha dato risultati apprezzabili. Egli e la moglie sono caratteristiche figure di educatori nati.

Un'altra istituzione ispirata ad un senso vivo dell'educazione è il Rayon de Soleil di St. Etienne de Grès (Bouches du Rhône) su cui ci ha intrattenuto con molta finezza il condirettore di esso, Georges Bourguet.

Sulla Cité de l'Enfant di Marcinelle, alla periferia di Charleroi nel Belgio, ci offrì ricchezza di informazioni e di grafici una magnifica tempra di realizzatore, René de Cooman, presidente del Consiglio provinciale del Hainaut. Anch'essa è una comunità costituita di nuclei familiari di non più di 16 ragazzi e giovani prevalentemente orfani, dai 3 ai 24 anni. Ognuno di essi viene avviato ad un mestiere o ad una professione e assistito sino a che non è definitivamente sistemato. Gli ospiti di Marcinelle frequentano però le scuole pubbliche della città.

Sulla Città dei Fanciulli di Hajduhadház in Ungheria riferì il dott. Adam Zsigmond, sulla Home di Pringy (Haute Savoie), organizzata dall'*Oeuvre Suisse d'entr'aide ouvrière* parlò il maestro M. Vidonne. Circa le istituzioni italiane presero la parola don Antonio Rivolta sulla Repubblica dei ragazzi di Tor Marangone (Civitavecchia), Anna Maria Princigalli sul Collegio-convitto della Rinascita di Novara, G. G. Jachia sulla città dei ragazzi di Don Arbinolo di Torino, M. Zoebeli sul giardino italo-svizzero di Rimini. Io m'intrattenni sull'organizzazione e sui metodi educativi della Scuola-Città Pestalozzi di Firenze.

Fra le relazioni più significative ricorderò quelle della d.ssa Peggy Volkov, redattrice di « The New Era », « sull'integrità psicologica e la rieducazione », della sig.na Chesters « sull'esigenza dei ragazzi spostati », del prof. A. Rey sulle basi psicologiche della rieducazione dei ragazzi vittime della guerra, del prof. Washburne sull'efficacia dei metodi attivi su ragazzi difficili.

Il risultato più cospicuo del convegno fu la determinazione chiara e netta delle direttive cui avrebbero dovuto attenersi in avvenire i villaggi dei fanciulli, se volevano entrare a far parte della nuova istituzione internazionale, che prese il nome di *Fédération Internationale des Communautés d'Enfants* (F.I.C.E.), sotto l'egida dell'Unesco. L'ordine del giorno redatto in questo senso dal prof. Washburne e dalla dott.ssa Teresa Brosse della Sezione Educativa

dell'Unesco, una delle personalità più spiccate e fervide del congresso, delineava chiaramente i compiti della futura associazione. « Si designano col nome di Comunità dei Ragazzi — si precisava in un ordine del giorno apposito — le organizzazioni di educazione e di rieducazione a carattere permanente, basate sulla partecipazione attiva dei ragazzi e degli adolescenti alla vita della comunità, nel quadro dei metodi di educazione e di istruzione moderni e nelle quali la vita familiare si concilia in diversi modi con le modalità della vita collettiva ».

Il primo comitato direttivo, presieduto dal Préaut, si mise alacremente all'opera. Il compito non era facile anche per la deficienza di mezzi. La realizzazione più efficace del primo anno di attività fu la costituzione dei primi comitati nazionali. Fiorente quello francese, *Association nationale des Communautés d'enfants* (A.n.c.e.), come appare anche dal numero unico che l'« Ufoval » (organo dell'*Union française des oeuvres de vacances laïques*) ha dedicato ad esse recentemente (aprile 1950). Embrionali sono invece ancora quelli belga, inglese, italiano, svizzero. L'Associazione francese è riuscita a raccogliere sotto la sua insegna educatori di fede religiosa e politica diversissima, dai cattolici ai comunisti. Il che è reso meno facile in Italia dalla tendenza monopolizzatrice di qualche istituzione ecclesiastica.

Durante le ferie del '49 la F.I.C.E. ha promosso inoltre due « stages » internazionali, l'uno di ragazzi a Moulin-Vieux, l'altro di educatori a Longueil-Anel.

Il secondo congresso dell'Associazione, molto più affollato del primo, con partecipazione di nuovi paesi e di numerosi osservatori, è stato tenuto a Marcinelle-Charleroi dal 12 al 14 ottobre dell'anno scorso. Ci ha ospitato con grande liberalità la Città dei ragazzi. Vi furono dibattuti problemi importanti su cui lo spazio riservatomi non mi permette di intrattenermi. È stata deliberata fra l'altro l'erezione a Trogen di un edificio che fungerà da ritrovo internazionale di educatori e di ragazzi. I fondi necessari sono stati offerti dal Canadà e dalla Svizzera.

In seguito alle dimissioni del dott. Préaut, è stata di recente chiamata alla presidenza dell'associazione la d.sa Volkov.

Il finanziamento della F.I.C.E. rimane il problema cruciale. Finora è vissuta un po' alla giornata. Se le saranno assicurati fondi adeguati, potrà continuare ad esercitare un'efficace azione di propulsione e di coordinamento ed estendere la sua azione su numerosi altri paesi. Il movimento ch'essa rappresenta è vitale ed ha per sé l'avvenire.

ERNESTO CODIGNOLA

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO E IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE DEGLI ADULTI

La legge per la Scuola Popolare.

Il 17 dicembre 1947 veniva istituita, con decreto legislativo n. 1599, la Scuola Popolare contro l'analfabetismo.

« Art. 1. — È istituita la Scuola Popolare per combattere l'analfabetismo, per completare l'istruzione elementare, e per orientare l'istruzione media e professionale ». « La scuola è gratuita diurna e serale per giovani e adulti dai 12 anni in poi ».

Il provvedimento è senza dubbio uno dei più notevoli nella storia della scuola italiana dalla Legge Casati ad oggi.

La lotta contro l'analfabetismo degli adulti era stata condotta in Italia, prima del fascismo, dalle Associazioni o Enti delegati: ricordiamo l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno e le scuole per i contadini dell'Agro Romano di Giovanni Cena.

Con il decreto che istituisce la Scuola Popolare, la lotta contro l'analfabetismo degli adulti è avocata dallo Stato.

Il quale Stato però non esclude l'apporto delle Associazioni, degli Enti e dei privati, anzi lo richiede e lo contempla nella legge:

« Art. 3. — I Corsi della Scuola Popolare sono istituiti dal Provveditore agli Studi o di sua iniziativa o su richiesta di Enti, Associazioni e privati »;

disposto a concedere a questi Enti o privati organizzatori di corsi un notevole privilegio: la possibilità di indicare il maestro, sempre che questi abbia i requisiti richiesti dalla legge, e cioè sia diplomato e disoccupato;

« Art. 4. — Nel caso di scuole organizzate da Enti, Associazioni e privati, la nomina (dell'insegnante) ha luogo su proposta e d'intesa con questi ».

Ed infine:

« Art. 12. — Per il corrente esercizio finanziario è stanziato, in apposito capitolo di bilancio del Ministero della P. I., la somma di lire un miliardo, per tutte le spese previste dalla presente legge ».

La lotta contro l'analfabetismo e l'educazione degli adulti nei vari paesi.

Alle due forme tradizionali seguite nei vari paesi per combattere l'analfabetismo degli adulti, e cioè o libera iniziativa da parte di Enti, Associazioni e privati, o intervento diretto dello Stato, l'Italia, con la legge della Scuola Popolare, ne aggiunge una terza: intervento diretto

dello Stato con apporto, limitato al piano organizzativo, di Enti o Associazioni.

Se esaminiamo brevemente nei vari paesi le forme tradizionali nella lotta contro l'analfabetismo, vediamo che mentre l'intervento diretto dello Stato è una realizzazione relativamente recente, la libera iniziativa di Enti, Associazioni e privati, è molto più antica.

L'opera delle Associazioni. — L'Inghilterra ha celebrato, proprio lo scorso anno, il 150° anniversario della prima scuola per adulti analfabeti, aperta a Nottingham per opera di William Singleton e Samuel Fox.

Da allora le scuole per adulti sorte per iniziative di privati e di Associazioni non si contano più.

Interessante è rilevare le trasformazioni graduali di queste scuole: prima sorsero le scuole per adulti analfabeti, poi le scuole di istruzione professionale per adulti (gli Istituti di meccanica fondati nel 1823 dal dott. Birkbeck), e infine sorsero le scuole, i collegi, i Centri di Comunità per l'educazione degli adulti.

Tutte queste scuole ed istituzioni sorsero e furono portate avanti per opera dell'iniziativa volontaria. E poiché nascevano dalla concreta situazione di quel paese o di quella contrada esse presero vari aspetti, differenziandosi naturalmente a seconda della mentalità e dei bisogni della popolazione. Lo Stato ha soltanto lasciato fare.

Solo dopo la legge del 1918 che riconosceva ufficialmente la funzione delle istituzioni per l'educazione degli adulti, cominciò a elargire adeguate sovvenzioni.

In tutti questi Corsi ed Istituzioni molto positiva e sentita è la collaborazione tra allievi adulti e maestri.

Nei Corsi per adulti della W.E.A., e dell'Y.M.C.A., delle Trade Unions, dell'E.S., sono gli allievi che stendono i programmi e che scelgono i professori sulla lista fornita dalle Università. Speciali organizzazioni, come il Boureau of Current Affairs forniscono il materiale di studi a queste scuole che sono seguite dall'interesse dell'intero paese.

Anche negli Stati Uniti l'educazione degli adulti è molto sviluppata e si basa sull'iniziativa volontaria di Enti ed Associazioni. Le prime scuole per adulti analfabeti sorsero, in America, intorno al 1870 ed ebbero grande successo, trasformandosi presto in scuole per l'istruzione professionale degli adulti.

Particolarmente curata è l'educazione degli adulti nelle zone rurali. L'insegnamento delle più moderne e appropriate regole della tecnica agraria, impartite da professori delle varie Università di Agraria, ha fatto aumentare, nel giro di pochi anni, il rendimento agricolo dello Stato.

Molto interesse destano le materie sociali, le discussioni su problemi dell'amministrazione cittadina; ma anche le materie umanistiche sono seguite con attenzione, e un notevole successo hanno ottenuto ultimamente Circoli per la lettura dei classici.

Chiudiamo questa breve rassegna con la Danimarca e gli altri paesi scandinavi.

In tutti questi paesi la lotta contro l'analfabetismo essendo stata fatta dalla Riforma, l'educazione popolare ha antiche e salde radici.

La P.H.S., la scuola per adulti danese, è sorta circa un secolo fa soprattutto per opera di Grundtvig e Kold e presenta questi caratteri: 1) è un internato, cioè gli allievi sono raccolti in collegi; 2) l'educazione ha una base umanistica che si risolve essenzialmente in una forza spirituale; 3) è frutto dell'iniziativa privata; i collegi sono di proprietà del Direttore o di Associazioni. Il Governo contribuisce con sussidi.

I danesi non hanno mai pensato di risolvere il problema dell'educazione nazionale elevando l'età dell'obbligo scolastico; la maggior parte dei danesi lascia la scuola a 14 anni per riprendere poi la propria educazione nei collegi per adulti.

Fedeli al principio di Grundtvig che ogni disciplina è studiata con più interesse da coloro che sanno già qualche cosa e che hanno avuto un'esperienza di vita, sono ammessi in questi collegi soltanto i giovani che abbiano superato i 18 anni.

La Danimarca oggi ha 57 collegi per adulti che vengono frequentati ogni anno da circa 6.000 persone (su una popolazione totale di circa tre milioni).

Si può affermare che se in meno di un secolo la Danimarca è passata dalla crisi alla prosperità, si deve in gran parte, alla scuola per adulti (1).

Il movimento della P.H.S. si è esteso anche negli altri paesi scandinavi. Esistono 59 scuole in Svezia, 53 in Finlandia e 32 in Norvegia. Poiché in tali Paesi questa scuola ha un'importanza e una diffusione pari almeno a quella di tutti gli altri istituti di istruzione regolare, il livello medio culturale del popolo è assai alto.

L'intervento dello Stato. — L'intervento diretto dello Stato nella lotta contro l'analfabetismo, abbiamo detto, è una forma abbastanza recente, e da una breve esposizione delle più importanti esperienze o dei più noti programmi — l'esperienza della Russia, della Turchia, e del Messico, e il programma Gandhi per l'India —, noi vediamo che questo intervento dello Stato può assumere modi e forme diversi.

La prima esperienza ci è data, in questo campo, dalla Russia dove, circa 25 anni fa, la lotta contro l'analfabetismo si pose come conseguenza logica di tutto il mutamento della struttura politico-sociale del paese, portato dalla rivoluzione.

Data la situazione storica e sociale, la lotta contro l'analfabetismo non poteva che essere condotta direttamente dallo Stato e rientrare, come è rientrata, nei vari obiettivi del primo piano quinquennale (1927).

Le difficoltà che la Russia dovette superare furono enormi: molti popoli non avevano la lingua scritta, e fu necessario arrivare prima a questo; i popoli mussulmani analfabeti opposero una dura resistenza alla diffusione dell'istruzione, soprattutto fra le donne.

Tutta una schiera di valorosi soldati dell'« armata dell'educazio-

---

(1) RICHARD LIVINGSTONE: *L'educazione dell'avvenire.*

ne », maestri e maestre, fu impegnata in questo lavoro. È noto che furono soprattutto le donne, maestre ed alunne, le prime insegnando in un ambiente ostile e spesso nemico, le seconde affrontando tutti i pericoli che derivavano dalla posizione di schiave in cui erano tenute, a vincere la battaglia (2).

Sempre negli anni 1925-1926 si ebbe la grande rivoluzione della scuola in Turchia che si accompagna a tutto il movimento di trasformazione dei costumi e della società.

I caratteri grafici turchi, difficili e variatissimi, ostacolavano la diffusione della cultura che perciò rimaneva dominio solo di pochi. Furono sostituiti con quelli latini. Insigni educatori come Dewey, Ruyse, Ferrière e Bovet, invitati dal Ministro dell'educazione turca, guidarono con il loro consiglio e la loro esperienza questa grande prova che non si fermò alla sostituzione dei caratteri, ma rinnovò dalla base tutto il sistema scolastico.

« L'école ancienne — scrisse il Ferrière (3) — tenait encore de la mosquée et du harem. L'école nouvelle a adopté d'emblées ces quatre principes: l'école active, le self-gouvernment, la coeducation des sexes et l'institution des éclaireurs ».

Tutti o quasi tutti allora si trovarono nella condizione di essere analfabeti nei confronti dei nuovi caratteri e della nuova scuola; i grandi e i bimbi, i maestri e gli scolari, tutti impararono a leggere e a scrivere con i nuovi segni, che furono i segni della nuova cultura.

La campagna contro l'analfabetismo, iniziatasi nel Messico nell'agosto 1944, non fu tanto, come in Russia, la conseguenza di una mutata struttura sociale e politica del paese, quanto fu ritenuta un'indispensabile premessa a tutta una serie di riforme che dalle mutate condizioni civili e culturali portassero a una migliore struttura sociale ed economica.

Poiché il Messico non aveva né scuole, né maestri in numero sufficiente per condurre nel breve tempo stabilito (dall'agosto 1944 al 28 febbraio 1946) la campagna contro l'analfabetismo, ma aveva su 21 milioni di abitanti 12 milioni di cittadini che sapevano leggere e scrivere, basò la sua battaglia sul mutuo insegnamento. Non troviamo nel Messico i valorosi soldati dell'armata dell'educazione; tutti i cittadini che sapevano leggere e scrivere divennero i soldati dell'educazione con questo impegno: « Libera un tuo concittadino: insegnagli a leggere e a scrivere ».

Per i cittadini, il dovere di insegnare; per gli analfabeti, l'obbligo di imparare. Infatti tutti gli analfabeti sotto i 60 anni che non avessero, nel tempo stabilito, imparato a leggere e a scrivere avrebbero perso il diritto di piena cittadinanza.

Naturalmente questa campagna non escluse le scuole, l'opera dei maestri, l'apporto delle Associazioni; ma tutte queste furono solo forme

---

(2) Dalla relazione dell'UNESCO: *Educazione di base.*

(3) *Rapport présenté à Fouad Bey de l'instruction publique du district de Smyrne,* par AD. FERRIÈRE (1929) dans: *L'école active à travers l'Europe.*

sussidiarie all'unico grande impegno: quello del cittadino verso il cittadino.

Un progetto molto noto di lotta contro l'analfabetismo condotta dallo Stato è il piano di Gandhi, che, sebbene non integralmente attuato, segna l'inizio di quella campagna contro l'analfabetismo che in India ha avuto tanto successo.

Il progetto Gandhi in sostanza dice questo (4): dato che lo Stato non ha forze sufficienti per provvedere all'istruzione dei cittadini nei vari ordini e gradi, mobiliti tutte le sue forze per debellare l'analfabetismo dei bambini, e lasci tutta l'istruzione media e superiore all'iniziativa e alle possibilità private. Nello spazio di una generazione avremo debellato l'analfabetismo.

L'importanza di questo progetto non è data soltanto dalla personalità dell'autore e dalla coraggiosa soluzione proposta, ma soprattutto dal fatto che un uomo di grande cultura, in un paese di grande tradizione culturale non esiti a sacrificare ogni forma di istruzione media e superiore pur di richiamare lo Stato al suo primo fondamentale dovere: far sì che tutti i cittadini possano godere dell'istruzione elementare.

Anche se non attuabile nella sua piena crudezza, il progetto Gandhi ha un valore morale. Meglio di tanti volumi sull'argomento, esso esprime quell'istanza di onestà e di migliore giustizia nei confronti del nostro prossimo, propria dell'uomo moderno, contro un costume e un'organizzazione della società ormai superati.

Ed ora, prima di finire questa breve esposizione, possiamo dire che mentre l'opera contro l'analfabetismo condotta da Associazioni e da privati è nata e si è diffusa, in genere, su un terreno di larga tradizione democratica, trasformandosi a poco a poco in opere per l'educazione degli adulti, l'intervento dello Stato, in questo campo, ha valore e si attua invece con provvedimenti di grande portata accompagnati da riforme di carattere economico e sociale.

L'Opera contro l'analfabetismo in Italia.

Il problema dell'analfabetismo degli adulti fu affrontato in Italia circa 40 anni dopo la promulgazione della legge Casati (1859) che può essere considerata la prima legge sull'istruzione obbligatoria.

La legge Casati segnava alcune direttive e un programma minimo stabilendo il concetto della gratuità (art. 317) e dell'obbligo (art. 326). La durata massima del corso scolastico era fissata in anni 4, ma gli ultimi due erano assegnati solo alle città sedi di scuole secondarie.

La successiva legge Coppino (1877) promulgata dopo la prima statistica del 1871 che dava per tutta Italia una percentuale di analfabetismo del 69% (massimo Basilicata 88% e Calabria 87%; minimo Piemonte 42% e Lombardia 45%), perfezionò la prima nel senso che

(4) P. Bovet: *La lutte contre l'analfabétisme*, dans la « Revue internationale d'éducation nouvelle ».

allungò il periodo dell'obbligo scolastico fino a un minimo di 3 anni nei centri minori.

Nonostante questo provvedimento, il censimento del 1901 dava risultati relativamente assai migliori in confronto alla situazione del 1871, ma sempre molto gravi: il 48% di analfabetismo in tutta Italia, con un massimo in Calabria 79% e Basilicata 75%, e un minimo in Piemonte 18% e Lombardia 22%.

Nascevano intanto in Italia le prime iniziative private a favore della cultura popolare: nel 1872 a Torino il Circolo Filologico; nel 1893 a Milano l'Umanitaria; verso la fine del secolo le prime Università Popolari.

Nel 1904 la legge Orlando estendeva l'obbligo scolastico sino ai 12 anni e nello stesso tempo istituiva, per la prima volta, la scuola serale per gli adulti, nelle province del Mezzogiorno. La quale scuola serale per gli adulti doveva avere in quello stesso anno il suo coraggioso inizio anche nelle zone malariche dell'Agro Romano per opera di un gruppo di giovani guidati da un poeta piemontese: Giovanni Cena.

E fu un altro gruppo di giovani che, nel 1908, dopo il terremoto di Messina e di Reggio Calabria, venuto a portare aiuto alle popolazioni colpite, affrontò, insieme ai tanti gravi problemi dell'ora, quello dell'analfabetismo nel Mezzogiorno.

Un anno dopo l'inchiesta condotta da Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti Bianco nei paesi dell'Aspromonte occidentale, nasceva a Roma l'« Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno » (1910), che raccoglieva intorno a questi giovani i più insigni uomini politici e studiosi del Mezzogiorno: Franchetti, Salvemini, Fortunato, Lombardo Radice, Villari.

Nel 1921, il Ministro Corbino, con un atto di vera rivoluzione nel campo scolastico, e che fu al tempo stesso atto di riconoscimento per l'opera svolta dalle Associazioni e di sollecitudine per le popolazioni, dava agli Enti privati, di dimostrata competenza nel campo culturale, la delega per la lotta contro l'analfabetismo e l'educazione degli adulti.

L'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno si occupò della Calabria-Basilicata-Sicilia e Sardegna. L'Ente Scuole per i contadini dell'Agro Romano, della Toscana meridionale, le Marche, l'Umbria, il Lazio e l'Abruzzo. L'Umanitaria, delle Puglie, il Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro, della Campania e del Molise.

Nel 1923 l'Opera contro l'analfabetismo veniva trasformata in Comitato contro l'analfabetismo, e l'autonomia degli Enti alquanto limitata.

Nel 1928, per la crescente invadenza del regime fascista, l'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno rinunciava, per prima, al suo mandato. Seguivano le altre. Nel giro di pochi anni, le scuole furono assorbite prima dall'O.N.B., poi dalla G.I.L.

È giusto dire che in quegli anni e cioè dal 1921 al 1928, veramente fu svolta in Italia un'opera efficace contro l'analfabetismo, così come è giusto dire che dopo il 1928 queste scuole, venuto a mancare lo spirito di entusiasmo e di dedizione, la profonda competenza ed esperienza

sociale e pedagogica degli uomini delle associazioni, rapidamente decaddero.

Il fascismo abbandonò ogni forma attiva di lotta contro l'analfabetismo, seguendo, soprattutto per il Meridione, la prudente politica di non sollevare miserie. L'ignorò dunque, e si limitò a proibire la pubblicazione dell'inchiesta condotta da Zanotti Bianco in Calabria, nel 1926. Permise tuttavia che nella statistica ufficiale del 1931 fosse denunciata una percentuale di analfabetismo nell'Italia Meridionale, del 48% in Calabria e del 46% in Basilicata.

Dopo la guerra, l'impoverimento del paese, la sofferenza delle popolazioni, le tante scuole distrutte, — il problema dell'analfabetismo delle regioni meridionali era diventato più che mai grave, ma sembrava più che mai inattuabile.

Fu appunto in questo periodo (1946) che un gruppo di giovani cominciò ad interessarsi al problema, a studiarlo nei suoi vari aspetti, e dopo un'inchiesta condotta nell'estate del 1947 in Basilicata, formulò un piano di lavoro concreto.

E poiché l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno aveva deciso di non riprendere, nel nuovo clima democratico, l'opera contro l'analfabetismo, questi giovani si costituivano in Associazione; fondavano l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo, e iniziavano il lavoro in Basilicata.

Dopo poco tempo veniva pubblicata la legge per la Scuola Popolare.

L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo.

È interessante vedere in questi due anni i risultati della legge e il lavoro dell'Unione.

Se la legge per la Scuola Popolare avesse trovato in Italia altre Associazioni operanti specificatamente nel campo della lotta contro l'analfabetismo, seguire il parallelo svolgersi delle realizzazioni della prima e delle seconde, sarebbe stato assai più interessante e ricco di possibili riflessioni, ma poiché la legge per le Scuole Popolari ha trovato dinanzi a sé solo la modesta Unione, conviene seguire lo sviluppo di questa Associazione, come quella che in modo concreto, e su un piano tecnico, può indicare i problemi e le possibilità che sorgono dalla collaborazione tra Associazioni e legge.

I giovani dell'Unione non avevano né gli appoggi né i fondi, soprattutto non avevano e non hanno, come ebbero invece i giovani dell'Associazione nel lontano 1910, l'interessamento e l'appoggio e del Governo e di una ricca borghesia liberale, concordi su un piano di volenteroso aiuto alle popolazioni del Meridione.

Ma avevano dinanzi a loro una grande possibilità: il risveglio segnato dalla nuova vita democratica (5).

---

(5) Dalla relazione *Un anno di lavoro dell'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo*, pagg. 6-7: «Erano per noi di esempio e di sprone l'opera luminosa e gli insigni Maestri dell'Associazione per gli Interessi del

Il popolo era chiamato ad eleggere i propri rappresentanti in seno al Parlamento e all'Amministrazione del Comune. Quest'ultima soprattutto destava grande interesse. Basandosi su questo fattore l'Unione iniziò nel mese di dicembre del 1947, la propaganda per la costituzione dei Comitati Comunali per la lotta contro l'analfabetismo in Basilicata.

Tali Comitati, dove accanto all'autorità scolastica del paese (Direttore didattico o Maestro fiduciario) lavorano i rappresentanti eletti dalla popolazione (Sindaco e rappresentante dei lavoratori e tutte quelle persone, dal Parroco al Medico, ai capi delle Associazioni locali interessate al problema) erano stati studiati perché fossero — ed infatti furono — gli organi periferici dell'Unione.

Dopo poco più di un mese, al Convegno Lucano per la lotta contro l'analfabetismo (Matera 24-25 gennaio 1948), organizzato dalla segreteria regionale dell'Unione, erano presenti 56 segretari dei Comitati comunali per la lotta contro l'analfabetismo già costituiti e funzionanti. Nei Comuni di Castelgrande e di Tricarico erano già stati aperti corsi per analfabeti a nome dell'Unione, sovvenzionati dagli stessi Comitati e dai cittadini.

Fu proprio al Convegno di Matera che il Provveditore locale si rivolse all'Unione per l'organizzazione dei Corsi Popolari, dei quali intanto era stata disposta l'apertura da parte del Ministero. Fu sempre al Convegno di Matera che l'Unione, accogliendo la proposta, invitò i Comitati comunali a lavorare per l'organizzazione dei Corsi.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in base alla legge per la Scuola Popolare aveva disposto, in Basilicata, l'apertura di 185 Corsi (50 per la provincia di Matera, 135 per quella di Potenza). Ne funzionarono invece 300 (i Corsi mancanti furono richiesti dall'Unione e accordati dal Ministero), con una popolazione scolastica superiore ai 10.000 allievi adulti.

All'azione dei Comitati comunali, in questa occasione, è dedicato il capitolo *Una regione a scuola*, nella relazione dell'Unione « Un anno di lavoro », 1947-48.

La collaborazione.

L'incontro quindi tra la legge e l'Unione avvenne al Convegno di Matera. La collaborazione che ne seguì fu senza dubbio positiva. Vedere perché fu positiva significa trasformare in termini di lavoro i rapporti posti dalla legge tra Ministero e Associazioni.

Mezzogiorno. Ma come sentivamo che non era più possibile né giusto limitare la nostra azione all'apporto di una buona e nobile borghesia intellettuale a una popolazione abbandonata, così l'assoluta mancanza di fondi sembrava darci più che mai coraggio e convinzione per una larga azione di carattere popolare.

« Perché se la situazione delle regioni meridionali dopo 20 anni di fascismo e la guerra, ci sembrava obiettivamente non meno grave di quella che dovette apparire ai giovani dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno dopo il terremoto di Sicilia e Calabria, noi sentivamo di poter contare su nuove forze, e soprattutto su una maggiore coscienza e sensibilità del popolo ».

Esaminiamo in primo luogo la Legge.

Abbiamo detto della sua importanza. Essa sta veramente come una colonna lungo la grande strada dell'educazione del popolo.

Ma ecco che le basi della colonna sono fragili e già sottilmente minate.

Perché tale provvedimento presuppone una politica scolastica capace di eliminare, con mezzi e provvedimenti di carattere eccezionale (costruzione di edifici scolastici, di scuolette rurali con alloggio per i maestri, distribuzione della refezione scolastica, di libri, di quaderni e di indumenti per gli scolari poveri che in alcuni paesi sono quasi la totalità), il continuo determinarsi dell'analfabetismo infantile. Senza contare quei provvedimenti di carattere economico e sociale necessari per sollevare una popolazione.

Se invece dobbiamo continuare a vedere immutata o quasi nel Meridione la più disgraziata situazione di edilizia scolastica che sia dato immaginare (6), se dobbiamo assistere alla continua e grave evasione all'obbligo scolastico che ha come media il 25,6%, ma che in alcuni paesi raggiunge le percentuale del 57,54% e del 60,16% (7), e alla dispersione degli alunni dalla I alla V pari al 76,8% in Calabria e al 74,4% in Basilicata, vien fatto di pensare che non finiremo mai di combattere l'analfabetismo degli adulti (8).

Ma è anche noto che la legge non è stata fatta in un primo tempo per affrontare il problema dell'analfabetismo nella sua gravità e interezza, ma per venire incontro alla disoccupazione magistrale.

Essa rappresenta un ripiego, un accomodamento: usare cioè del fondo disoccupati non come semplice sussidio, ma come rimunerazione per un lavoro che è utile alla società.

Tuttavia difficile è conciliare problemi tanto diversi, e la realtà è che l'analfabetismo esiste soprattutto nelle campagne, mentre i maestri disoccupati sono soprattutto nelle città.

Inoltre l'azione dello Stato di fronte a un problema come quello dell'analfabetismo degli adulti, determinato, nelle regioni dove si pre-

---

(6) L'inchiesta sociale sull'analfabetismo condotta dall'Unione in 91 paesi della Calabria e della Lucania nell'estate 1948 da 9 assistenti sociali, dava i seguenti dati: in Calabria su 53 Comuni visitati, n. 35 mancano di edificio scolastico — in Basilicata su 25 Comuni visitati, 16 mancano di edificio scolastico. Il che significa che per il 65,38% dei complessivi 78 Comuni visitati, le Scuole vengono tenute in locali adibiti a tale uso, o più spesso in aule distaccate, quasi sempre in cattive condizioni, e sovente inabitabili. Dei 27 edifici scolastici esistenti nei complessivi 78 Comuni visitati, soltanto 6 sono sufficienti alla popolazione scolastica.

(7) Sempre dall'inchiesta: a Corigliano Calabro, anno scolastico 1947-48, su n. 3100 obbligati, n. 1235 frequentanti; a Verbicano, anno scolastico 1947-48, su 1.060 obbligati, n. 450 frequentanti.

(8) Sempre dall'inchiesta: a Corigliano Calabro, anno scolastico 1947-48, n. 469 bambini frequentano la prima elementare e n. 48 la quinta. A San Giovanni in Fiore, anno scolastico 1947-48, n. 700 bambini frequentano la prima e n. 99 la quinta.

senta più grave, da particolari condizioni sociali ed economiche, e d'altra parte caratterizzato da una varietà capillare di cause contingenti, quando non affronta le prime, appare inevitabilmente lenta e pesante nell'affrontare le seconde.

Così vediamo che in virtù della legge, il Ministero della P. I., sulla base di un determinato fondo assegnatogli, dispone l'apertura di un determinato numero di corsi.

In qual modo? attraverso i propri organi periferici (Provveditorati, Ispettorati); proprio quegli organi cioè che, per una serie di cause (certo a loro non imputabili), non hanno potuto evitare il formarsi di quell'analfabetismo che invece devono combattere.

L'adulto analfabeta non può essere obbligato ad andare a scuola da una semplice legge.

Problemi di propaganda, di organizzazione di corsi, problemi di metodi, di insegnanti preparati, di testi adatti, si pongono come tanti interrogativi di fronte alla legge. Soprattutto problemi di buona volontà e di spirito di sacrificio da parte degli insegnanti e degli alunni.

Perché quando in un paese la scuola non c'è e bisogna fare chilometri di strada per arrivare alla più vicina, o è in un tugurio! quando d'inverno le strade sono pantani, e d'estate si affonda nella polvere, non rimane per affrontare il problema dell'analfabetismo che la buona volontà da parte dei maestri e degli alunni, buona volontà che non può essere richiesta dallo Stato, bensì può soltanto sorgere spontanea per opera di altre buone volontà ed unirsi a queste (9).

È vero che la saggia mano del legislatore ha previsto l'apporto delle Associazioni, ma è anche vero che tale collaborazione può essere valida o meno a seconda dei modi e dei termini in cui viene posta, richiesta e data.

Nel caso dell'Unione è stata positiva proprio per tale ragione, perché l'Unione ha spezzato lo schematismo scolastico ed ha portato il lavoro su un piano sociale. Ma ha potuto far questo perché il lavoro è portato avanti al centro e alla periferia da volontari, ed è per ciò stesso lavoro sociale.

---

(9) «Nelle regioni Meridionali, dove l'analfabetismo è più grave (scrivevamo nella nostra relazione *Un anno di lavoro 1947-48*), e non è dato solo dal maggiore o minore numero dei Corsi, non può essere affrontato con la semplice assegnazione di questi. Senza tutto un lavoro di propaganda e di organizzazione rimane aperta una frattura tra il contadino e la donna analfabeti da una parte, e le circolari Ministeriali, le graduatorie dei maestri, la giusta ripartizione dei Corsi sulla carta dall'altra. E in mezzo vi sono, come abbiamo potuto riscontrare in Basilicata, fino a 9, a 10 chilometri di strada da fare al buio ogni sera dopo il lavoro della giornata, o almeno il disagio di una classe male illuminata, fredda e senza banchi.

«Creare nella popolazione, attraverso una propaganda capillare ed iniziative appropriate, entusiasmo e buona volontà tali da superare tanti disagi, non è compito che possa essere affrontato da alcun Ministero della Pubblica Istruzione, al quale meglio si addice invece provvedere a migliorare le tanto misere condizioni generali della scuola in queste regioni».

« A quante iniziative abbiamo dovuto rinunciare — scrivevamo nella nostra relazione *Un anno di lavoro 1947-48* —, e che sarebbero state utili, utilissime, solo perché non avevamo denari, e perché qualcuno di noi non poteva lasciare per troppi giorni l'ufficio.

« Eppure questo che può sembrare, a prima vista, solo un elemento negativo, non si è poi dimostrato tale, e oggi possiamo dire che se la nostra opera, pur nella sua modestia, ha avuto successo, un successo che ha lasciato noi stessi meravigliati, ciò è dovuto in gran parte al fatto di essere stata opera di volontari, di appassionati cioè dei problemi sociali, realizzata sì con esigui mezzi, ma libera da qualsiasi interesse che non fosse quello del lavoro stesso.

« Sarà bene fermarsi su questo elemento soggettivo, non perché sia da considerare buono qualsiasi lavoro volontario, ma proprio perché l'elemento volontaristico, in questo caso, ci ha permesso di chiedere e ottenere aiuto proprio dalle popolazioni del meridione alle quali tutti pensano che sia necessario soltanto dare (e non danno)....

« Ai nostri amici dei Comitati Comunali noi abbiamo subito chiesto, o di far propaganda, o di fare ricerche per avere dati statistici, o di compilare l'esatto elenco degli eventuali iscritti. — Possibile che qui non ci sia nessuno che possa dare una mano di calce a questa classe?... — dicevamo. E potevamo chiedere. Perché passavamo le notti in treno per non fare troppe assenze dall'ufficio, o perché eravamo giunti a piedi dalla stazione distante 7 chilometri, sotto il sole d'estate, o nel vento d'inverno....

« Così è giusto dire che il successo è dipeso dal fatto che con noi hanno lavorato gli altri, i nostri amici dei Comitati Comunali, e in alcuni casi tutta la popolazione ».

Il Ministero con Circolare in data 21 ottobre 1948 ordinava la istituzione dei Comitati Comunali in tutta Italia.

È sempre una buona cosa quando la scuola tenta di uscire da un proprio schema per affrontare le difficoltà su una base di collaborazione; ottima sarebbe stata se non fossero stati esclusi da questi Comitati Comunali Ministeriali i rappresentanti dei lavoratori; se non fosse stato designato di diritto alla Presidenza di detto Comitato il Direttore Didattico, e infine se non si fosse fatto inevitabilmente di questo Comitato Comunale Ministeriale l'elemento periferico del Comitato Provinciale Ministeriale, a sua volta elemento periferico del Ministero della Pubblica Istruzione.

A quel tempo i Comitati Comunali rappresentavano l'elemento di novità e di potenza del nostro lavoro (10).

La questione era già stata discussa al Congresso dell'Educazione Popolare indetto dal Ministero della P. I. (Roma 2-5 maggio 1948), dove noi avevamo esposto questo nostro pensiero:

« I Comitati Comunali per la Lotta contro l'analfabetismo, così come noi li abbiamo ideati e come hanno funzionato, sono un'associazione democratica,

---

(10) « Attraverso questi Comitati — scrivevamo nell'aprile del 1948 — non solo la raccolta di iscrizioni e l'apertura dei Corsi divengono possibili su larga scala e sono garantite dal successo e dall'interessamento di tutta la popolazione, ma la popolazione stessa si abitua a impostare e risolvere i propri problemi attorno al Comune. E così, nel tempo che acquista consapevolezza e fiducia nelle proprie forze, risolve l'antica frattura tra potere e popolo propria del Meridione ».

e un'associazione democratica è assurdo pensare che possa dipendere da un Ministero o da chi per esso, mentre è giusto pensare che dal momento in cui viene posta sotto un Ministero diventa un'organizzazione burocratica » (*Atti del Congresso,* pag. 31).

La risposta dell'On. Ministro: « .... Durante i lavori con accenti e fini diversi si è parlato dei *Comitati* come di organizzazioni *integrative* degli organi della normale amministrazione. I Comitati dovrebbero essere l'espressione dell'iniziativa locale per il modo della loro composizione e del loro funzionamento. Qualcuno ha parlato di democrazia, della *democrazia dei Comitati* contrapposta alla burocrazia dell'Amministrazione. Ora io mi permetto di ricordare che in base ai principi della nostra costituzione siamo impegnati a realizzare una generale riforma dell'Amministrazione, decentrandola e snellendola in modo che quella contrapposizione, nella prospettiva ideale, non ha ragione di essere » (atti del Congresso pag. 86), ci lasciò perplessi anche perché « il decentramento e lo snellimento amministrativo » ci sembrò essere altra cosa da quella che intendevamo ed intendiamo.

Se si vuol combattere non solo l'analfabetismo strumentale, ma anche e soprattutto quello spirituale e sociale, se cioè la lotta contro l'analfabetismo vuol essere un primo gradino per giungere all'educazione degli adulti, importante è che l'adulto collabori direttamente o indirettamente (attraverso rappresentanti) alla propria educazione, importante è salvare il funzionamento democratico di un'associazione la cui forza nasce a poco a poco dall'apporto e dalla sempre più cosciente volontà di lavoro degli stessi elementi locali.

I Centri di Cultura Popolare.

Ma il lavoro ha una sua ferrea logica e un suo ferreo cammino. Ben presto la formula organizzativa dei Comitati Comunali era superata, o meglio accanto ad essa sorgeva l'esigenza di un organismo efficiente sul piano educativo, veramente adeguato alla mentalità, ai bisogni, al desiderio di sapere delle popolazioni.

L'idea di questo nuovo organismo nacque dalla prima inchiesta di carattere psicologico fatta dall'Unione tra gli alunni della Scuola Popolare in Basilicata nella primavera del 1948. Alla domanda: « Che cosa vorresti alla fine del Corso? », molti allievi avevano risposto: « Vorrei sentire ancora la voce del mio maestro », altri: « Che la scuola non mi abbandonasse », altri ancora: « Che la scuola non finisse ». Chiaro era il desiderio dei più, per non dire di tutti, che la scuola avesse una durata più lunga.

Quattro o cinque mesi di scuola popolare, del resto, possono essere sufficienti, e solo nel migliore dei casi, all'acquisizione del puro strumento del leggere e dello scrivere; non possono soddisfare, sia pure minimamente, quel bisogno di sapere che è alla base della vita spirituale di ogni uomo, e soprattutto del contadino meridionale.

Occorre guidare questo bisogno di sapere verso le forme della

conoscenza, e nello stesso tempo non appesantire l'apprendimento del leggere e dello scrivere rendendolo un fatto slegato dagli interessi molteplici e dalle curiosità dell'adulto.

Alla chiusura dei corsi popolari nel giugno del 1949, l'Unione inaugurava i suoi primi 7 Centri di Cultura Popolare (11).

Il Centro di Cultura Popolare ha carattere di Circolo. Il locale è qualche volta un'aula scolastica, o una stanza messa a disposizione dalle autorità locali; ove non ci siano queste possibilità, il locale è preso in affitto. L'Unione fornisce ogni Centro di una Biblioteca accuratamente scelta, di riviste, di giornali e dell'arredamento necessario. Tende a dare ad ogni Centro, piccoli laboratori di falegnameria o di meccanica per i lavori manuali.

È responsabile del funzionamento del Centro il maestro dell'Unione. È l'animatore del Centro, il mediatore tra coloro che sanno e coloro che chiedono di sapere. Egli chiama a collaborare con lui tutte le persone competenti nelle varie materie che interessano la popolazione: dal perito agrario al medico condotto, al meccanico, al veterinario, al professore.

Nel programma, che ciascun maestro compila seguendo quelle che sono le esigenze della popolazione e le caratteristiche del luogo, è lasciato un certo numero di ore ai quesiti che vengono posti dagli stessi frequentatori (12).

Le risposte sono date da persona competente sull'argomento richiesto, e servono di spunto a lezioni variatissime sulle scienze, la letteratura, la geografia.

Affiancano le ore di studio le manifestazioni sportive (gioco del foot-ball), l'insegnamento della musica, del cucito e del ricamo per le donne, lavori manuali di falegnameria e meccanica per gli uomini, le gite collettive, le proiezioni cinematografiche e le filodrammatiche.

Quando i Corsi Popolari si sono riaperti nel mese di gennaio, si sono riaperti intorno ai Centri. Avviene così che coloro che non sanno leggere e scrivere possono apprendere senza interrompere la loro partecipazione alla vita del Centro.

La quale vita del Centro ha per fondamento la democrazia. Con regolari elezioni vengono eletti un Sindaco e una Giunta che collaborano con la Direzione per l'ordinamento delle varie attività e l'amministrazione dei modesti fondi a disposizione per l'acquisto del materiale di consumo del laboratorio.

Queste, per sommi capi, le attività di un Centro. Ma come dice giustamente uno dei migliori Dirigenti, il maestro Giuseppe Zanfini di

---

(11) Già nell'inverno aveva aperto, a Roma, il Centro sperimentale nel Quartiere periferico di Tor di Quinto. L'esperienza positiva di questo Centro fu allargata nell'estate alla Basilicata e alla Calabria.

(12) Che cosa chiedono gli adulti? — Ecco alcuni quesiti posti dagli allievi del Centro di S. Lorenzo del Vallo (Cosenza), Dirigente Inseg. De Filippo Carmine, nel mese di novembre: « Perché l'acqua del mare è in continuo movimento? ». — « Chi ha istituito la prima scuola? ». — « Come si costruiscono i pozzi? ». — « Perché non tutti i popoli parlano la stessa lingua? » ecc.

Rogiano Gravina, alla fine della sua relazione del mese di dicembre all'Unione, oltre le attività c'è qualche cosa che non può descriversi:

« è qualcosa che affratella, che riguarda troppo profondamente lo spirito. Durante i primi giorni ho visto giovani entrare timidamente nel Centro, e quando dovevano scrivere le loro impressioni cercavano di nascondere il proprio foglio per non far vedère il compito al compagno di banco ». « Durante le prime elezioni li ho sentiti gridare, minacciare, e li ho visti alzare i pugni. Oggi, alla distanza di soli quattro mesi, sono già cambiate tante cose ».

« Entrano nel Centro con un sorriso che illumina i loro volti; sono diventati tutti amici, e quando lavorano si aiutano a vicenda con un disinteresse che a volte commuove ».

Così a poco a poco i giovani si abituano alla collaborazione e vengono educati alla libertà.

La frequenza è molto alta. Va da un massimo di 454 giovani (Rogiano Gravina — « Un paese a scuola » scrisse sul "Messaggero" un giornalista), a un minimo di 40 (Spezzano della Sila).

Nei paesi dove la frequenza è più alta, Rogiano e San Lorenzo del Vallo, è già possibile rilevare alcuni fattori di grande importanza. Ad esempio: il vino consumato nel 1° semestre 1948 (statistica fornita dall'Ufficio Imposte di Consumo di Rogiano Gravina) era di litri 29.529. — Nell'ultimo semestre del 1949, litri 14,022. I reati (furti, liti, ecc.) da 100 del 1948, sono scesi a 13 nel 1949.

Tutto il successo del Centro si basa sulla buona volontà, l'abilità, la preparazione del Dirigente e dei suoi collaboratori. I quali tutti sono volontari, perché non si può considerare rimunerazione il modestissimo premio che l'Unione dà di tanto in tanto ai Dirigenti più attivi (13).

Ecco perché grande cura l'Unione ha posto e pone alla preparazione dei Dirigenti. Sia prima, sia dopo l'apertura dei Centri, una serie di corsi, di studi, di viaggi hanno permesso a questi bravi maestri di respirare la grande aria del mondo, della cultura, della comprensione e collaborazione tra gli uomini e tra i popoli. Sono stati in Svizzera, ospiti dell'Aiuto Svizzero all'Europa; in Danimarca, ospiti della Società Danese e infine, riuniti tutti a Matera, hanno frequentato, durante tutto il mese di ottobre, un Corso Collegio dell'Unione, finanziato dal Carrie Chapman Catt Memorial Fund.

CONCLUSIONE.

Il Centro di Cultura Popolare non è qualcosa che si contrappone ai Corsi Popolari del Ministero, anzi i Corsi del Ministero, tenuti da maestri volontari, o regolarmente assegnati dai Provveditorati, sono una

---

(13) Oggi i Centri dell'Unione sono 23. In Calabria: Altomonte, Canna, Cosenza, Fagnano Castello, Paola, Rogiano Gravina, San Giovanni in Fiore, San Lorenzo del Vallo, Spezzano Albanese, Spezzano della Sila, Verbicaro, Villapiana, Motta Santa Lucia, San Nicola da Crissa, Torre di Ruggiero. In Basilicata: Colobraro, Matera, Tricarico, Valsinni, Abriola, Savoia di Lucania. In Campania: Bisaccia. Nel Lazio: Roma (Tor di Quinto).

parte dell'attività di esso. Il Centro è anzitutto, per noi, una posizione ideale che rispecchia la nostra impostazione di lavoro.

Quando si tratta di educazione degli adulti, l'Inghilterra e la Danimarca lo dimostrano, non può essere tanto la scuola a chiedere la collaborazione del cittadino, ma è il cittadino a chiedere anche quella della scuola — anche e cioè oltre quella del medico, del perito agrario, del buon falegname e del meccanico, dell'avvocato e dell'artista.

Voglio dire che il punto di partenza, sempre in tema di educazione degli adulti, non è e non deve essere la scuola (intesa come organismo dipendente da un'amministrazione e da una direzione centrale, con programmi, orari, impostazione didattica e svolgimento uniforme), bensì l'adulto, il cittadino. Se mi è permesso di parafrasare molto liberamente Fichte, si può affermare che quando il punto di partenza è la scuola, siamo in una posizione di dommatismo, quando è il cittadino di idealismo.

Il Centro di Cultura Popolare potrà anche essere povero, in locali di fortuna, con un'attrezzatura spesso troppo scarsa, ma se è l'adulto che lo crea (il dirigente è uno dei loro, lavora con loro, seguendo le traccie del loro ideale di sapere), sarà sempre il suo Centro, rispondente alla sua mentalità, al suo desiderio di conoscenza, di bellezza, di vivere civile nel mondo.

Compito dello Stato, perciò, a noi sembra essere non tanto quello di burocratizzare forme associative libere, quanto quello di vedere che l'apporto e la collaborazione delle associazioni si ponga nel vero interesse delle popolazioni e della lotta contro l'analfabetismo. E sostenere quelle forme di collaborazione che si mostrano più positive.

La corsa che gli Enti più disparati fanno oggi per ottenere l'assegnazione del maggior numero possibile di Corsi Popolari, non ci sembra una forma di collaborazione positiva. Spesso le varie pressioni politiche e non politiche hanno messo in imbarazzo gli stessi Provveditori. Si tratta, nella maggioranza dei casi, soltanto di garantire lo stipendio a un certo numero di maestri protetti per ovvie ragioni.

Ottima cosa è invece il riconoscimento del servizio prestato, disposto dal Ministero a favore dei maestri volontari, che anche altri Enti, sull'esempio dell'Unione, vanno oggi sostenendo.

L'Unione non ha maestri da proteggere, ma soltanto l'ambizione di fare un lavoro utile. Ecco perché, pur lavorando attivamente alla organizzazione dei Corsi, non si preoccupa di richiederli per sé. L'importante è che funzionino bene (14).

E ora che accanto al lavoro organizzativo ha affrontato direttamente, e il problema della preparazione dei maestri, e quello della educazione dell'adulto, creando un organismo il più possibile adeguato alla mentalità di questo, ha fatto e continua a fare il lavoro di una associazione che presta un determinato servizio allo Stato.

---

(14) Nell'anno scolastico 1948-49 l'Unione ha presentato al Ministero un piano di 747 Corsi per la Basilicata e la Calabria completo di tutti i dati, perché i Corsi fossero assegnati là dove ce n'era più bisogno.

Ma non ha per questo suo lavoro altro sostegno che l'adesione morale e materiale delle popolazioni, dei maestri, dei collaboratori e di quanti in Italia e all'Estero — Enti e privati — hanno interesse per i problemi dell'educazione (15).

Eppure ci sembra che dopo tre anni di esperienza il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe fare il punto sulla Scuola Popolare. Vedere se è il caso di continuarla così, se di mutarla, se di non continuarla affatto.

Questo miliardo che è assegnato alla Scuola Popolare non può continuare ad essere un grazioso regalo che ogni anno il Tesoro fa al Ministero della Pubblica Istruzione, accada quel che accada.

E se nella Riforma, dato che c'è una Riforma della scuola, si vorrà fare questo punto, sarà bene tener presente e le esperienze che sono state positive, e quelle che non sono state tali. E anche vedere di definire una forma di collaborazione con le Associazioni che sia al tempo stesso chiara e giusta: chiara e cioè che non si risolva in maggior confusione, ma dia garanzia di utilità e di serietà per affrontare il problema dell'analfabetismo; giusta e cioè che si sappia e si voglia distinguere (e quindi evitare possibili sfruttamenti) chi serve la legge da chi della legge si serve.

ANNA LORENZETTO

---

(15) Il lavoro dell'Unione è seguito con grande interesse dall'UNESCO che ha anche pubblicato, nel suo Bollettino di agosto (anno 1949, n. 6) una relazione; ha l'appoggio morale e finanziario dell'Aiuto Svizzero all'Europa; del Carrie Chapman Catt Memorial Fund; dell'U.S.I.S, della Società Danese, del British Council, di eminenti istituti di Credito come la Banca d'Italia, il Banco di Napoli, l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane, ecc. Ha avuto, per quanto riguarda la parte assistenziale che spesso unisce all'opera educativa, sovvenzioni del Ministero dell'Interno.

AZIONE SINDACALE, «LINEA PELLA» E DISOCCUPAZIONE

Non direi che dalla stampa ed in genere dalla opinione pubblica sia stato colto appieno il significato dell'interesse posto dalla Confederazione Generale del Lavoro al problema economico del Paese. In genere ci si è limitati a valutare in sé le proposte per una diversa politica economica che la Confederazione ha avanzato, dapprima nella Conferenza economica che si è svolta a Roma dal 18 al 22 di febbraio, poi in una polemica persistente per quanto diversamente atteggiata. Gli apprezzamenti sono stati discordanti e non potevano non esserlo: ma la importanza del fatto che nel quadro della politica italiana, di quella sindacale in particolare, siano state avanzate queste proposte, non è stata avvertita: tutt'al più si è sottolineato con diffidenza l'atteggiamento conciliante di Di Vittorio. Direi invece che quello più strettamente politico è l'aspetto di maggior rilievo di questi fatti, da quando col 18 aprile si è chiuso il processo di cristallizzazione delle forze politiche italiane su posizioni ben precise.

Di questa cristallizzazione la recente presa di posizione del Governo sul problema economico è stata una conferma: due discorsi di Pella, il 17 marzo al Senato, il 18 aprile alla Camera, una sua relazione — quella relazione sulle condizioni della economia del Paese nell'anno precedente che una legge del 21 agosto del 1949 fa obbligo al Ministro del Tesoro di presentare al Parlamento — una serie di dichiarazioni di De Gasperi. Sono tutti elementi da cui emerge la intenzione decisa di non rinunciare a quella che va sotto il nome di linea Pella: difesa intransigente della stabilità della lira e pareggio del Bilancio dello Stato: ogni altra esigenza posta in subordine a questa, e così gli investimenti come mezzo per ovviare alla disoccupazione. Di questi si è parlato molto: dal Governo, dai sindacati, dalla stampa di ogni colore: ma il nesso causale tra questo interessamento ministeriale e l'azione dei sindacati è stato sin troppo palese. Le cifre e le dichiarazioni di Pella han del resto dato la conferma di quanto era stato agevolmente previsto: che cioè tutto l'improvviso e febbrile affaccendarsi del Governo sul problema degli investimenti nelle settimane immediatamente precedenti e susseguenti la Conferenza indetta dalla Confederazione del Lavoro non era stato altro che un tentativo di neutralizzare gli effetti propagandistici di questa. E difatti i 1.500 miliardi di investimenti lordi previsti per il 1950-51 sono meno dei 1.600 previsti per l'anno finanzario precedente: di nuovo v'è soltanto un incremento degli investimenti pubblici (direttamente fatti o indirettamente provocati dallo Stato) un decremento degli investimenti privati: entrambi assai con-

trastati e discussi e la creazione di una Cassa per il Mezzogiorno, destinata a gestire per dieci anni la somma di 120 miliardi annui. Di questi (contro i quali s'è già levata la voce di ambienti settentrionali che un giornale economico chiama « ambienti produttivi », soltanto i 24 miliardi del Fondo « Interim Aid » costituiscono creazione di nuovo credito: per il resto si trasferirà del reddito da un investimento ad un altro o, nel migliore dei casi, da consumi ad investimenti. Da notare poi quella affermazione della relazione Pella per cui il sistema bancario è vicino a raggiungere il limite delle riserve minime obbligatorie fissato all'inizio della politica Einaudi: giunti al quale dovrà essere accantonato il 25 e non più il 40% dei nuovi depositi (è forse questa la terza fase annunciata da Pella?). Tutto questo però non toglie che tutta la politica di investimenti (degli investimenti pubblici non si dirà mai abbastanza come siano pigri) rimanga costretta entro i limiti ferrei di una politica finanziaria estremamente ortodossa. Tutta la relazione Pella è stata concertata su questa nota: e sull'altra che ne costituiva la premessa necessaria — o almeno necessaria nei confronti della opinione pubblica —: non v'è traccia della più volte denunciata depressione della vita economica del Paese: in sostanza quella diversa politica chiesta allo Stato non soltanto non può essere accettata perché contraria alla politica di stabilità (« contro ogni minaccia a questa, — ha detto Pella, « noi non esiteremo a prendere le misure più idonee e se occorre, anche le più dure »), ma non è neppur necessaria. Relazione e discorsi sono stati su questi punti improntati ad un sostanziale ottimismo: alla disoccupazione pochi accenni frettolosi: degli altri sintomi più immediati di una depressione che non possono in alcun modo essere attribuiti a cause di indole strutturale, discesa costante dei prezzi all'ingrosso, ristagno della attività produttiva, pesante situazione di mercato, nessun cenno.

La linea governativa, a parte il maggior rilievo, puramente formale, dato agli investimenti, è in fondo esattamente la stessa di un anno fa, di quando Pella qualificava « davvero sorprendente » la opinione espressa dagli ambienti dell'E.C.A., « secondo cui la politica del pareggio finanziario sarebbe in contrasto con una ben definita politica produttivistica, la quale vedrebbe di buon occhio una più morbida azione per la riduzione del deficit »: era la polemica con Hoffmann che, nel *Country Study* dedicato all'Italia dopo il primo anno di Piano Marshall aveva duramente attaccato la politica Pella, polemica del resto subito smorzata per considerazioni probabilmente di carattere politico. Si riparla oggi di una analoga, se pure meno esplicita ed in parte diversamente orientata, presa di posizione americana attraverso un discorso di Zellerbach ed un memorandum, per ora segreto, che sarebbe stato indirizzato dall'E.C.A. al Governo Italiano. Ma non sembra che per questo la linea politica del Governo possa presentare delle sorprese: s'era molto parlato della presenza assidua di Campilli e di La Malfa alla Conferenza della C.G.I.L.: ma non credo che le si potesse attribuire altro significato che quello di una mossa politicamente intelligente e soprattutto necessaria, senza peraltro conseguenze sostanziali: Pella del resto si è sempre dimostrato molto più forte dei suoi

due colleghi, al punto che è corsa la voce che egli si fosse rifiutato di discutere in Consiglio dei Ministri la sua relazione. Tutto qui: la politica economica italiana non sembra destinata ad uscire dai binari consunti di una *routine* asfissiante, specchio fedele di quel che è la vita del Paese in ogni altro settore. (C'è stato di recente chi ha parlato del primo romanzo di Moravia, *Gli indifferenti*, come di un quadro della Roma fascista e della atmosfera plumbea che vi incombeva: non direi che il quadro diverga gran che dalla realtà di oggi).

Ma se di fronte alla cristallizzazione della posizione avversaria si può dire che l'azione dei sindacati ha già scontato i suoi effetti in senso negativo, per altri aspetti essa può costituire un fatto nuovo: che essa, come appello al Paese di fronte alla gravità del problema economico e come affermazione di « buona volontà » abbia avuto un certo successo di opinione pubblica, non sembra dubbio: basta pensare all'atteggiamento assunto al momento della Conferenza da un organo di stampa dei più illuminati: la « Stampa » di Torino. Ma il consenso nato in taluni settori dell'opinione pubblica di fronte a certe posizioni concilianti assunte da Di Vittorio è venuto meno di fronte al realismo spregiudicato di altri che, in sede di conferenze e dopo, ha, sia pure in modo incompleto, accennato alla necessità di efficienti sistemi di controllo, ed in ultima analisi, di riforme di struttura: ancora significativo è l'atteggiamento della « Stampa ». Direi però che per una sua coerenza marxista l'azione della Confederazione, piuttosto che a correr dietro a quell'ingannevole miraggio che è il consenso dell'opinione pubblica come tale, sia volta ad incontrare quell'altro più solido e meno illusorio consenso che nasce dalla coincidenza di interessi con altri ceti o con determinati settori della vita economica. Questo criterio, che porta a negare ogni valore, ai fini di una politica di alleanze, ad una azione che sia volta unicamente ad influire sulla pubblica opinione e non tenga conto delle basi economiche di questa, dovrebbe però essere integrato o sostituito dall'altro, in certo senso inverso e troppo spesso ignorato dai marxisti puri, della importanza di certe posizioni psicologiche, di certi miti, come forze autonome, indipendenti dagli interessi economici degli individui. In Italia, e del resto in tutto il mondo, l'irrigidirsi aprioristico su certe negazioni o su certe affermazioni, l'impermeabilità reciproca delle due fazioni ad ogni voce avversaria, o anche non perfettamente ortodossa, la rinnovata atmosfera da guerre di religione, sono fenomeni di tal rilievo da far dubitare dell'importanza che, nel quadro della lotta operaia, può avere il raggiungere una coincidenza di interessi tra organizzazioni sindacali e determinate categorie o settori della vita economica del Paese, e da far ritenere che forse un'azione di più lungo periodo darebbe risultati meno illusori. Certe posizioni aspramente conservatrici proprie della media borghesia italiana che non verranno meno per un incoraggiante discorso di Di Vittorio, non si attenueranno neppure perché la politica difesa dalle organizzazioni sindacali è quella che ora può più giovare a certi suoi interessi. Il problema diviene però di vastissima portata, ed ogni tentativo, non solo di risolverlo, ma anche di portarvi dei dati ulteriori porterebbe ad un giudizio critico dell'azione politica della sinistra ita-

liana, in particolare del Partito Comunista. Quel che si può invece tentare è ricercare come le diverse tendenze che si sono affermate alla Conferenza della C.G.I.L. e rimangon vive nello schieramento sindacale ed in genere in quello delle sinistre, abbiano affrontato il problema di una politica di alleanze, e soprattutto entro quali limiti queste tendenze portino in sé i germi di una revisione della politica sindacale. Sotto questo aspetto, direi, la Conferenza costituisce un fatto nuovo, forse il fatto nuovo, della vita politica italiana.

Le posizioni che emergono dagli interventi della Conferenza sono in sostanza due: una limpidamente definita nella sua impostazione politica da Riccardo Lombardi e nei suoi termini economici da un gruppo di universitari di sinistra: Steve, Fuà, e, entro certi limiti, Breglia: l'altra difesa da Pesenti e dal suo gruppo di « Critica Economica ».

Per Lombardi una politica economica che voglia lottar contro la disoccupazione deve essere una politica anticiclica: la disoccupazione in Italia non è dovuta soltanto alla insufficienza dei capitali che possano essere combinati nel processo produttivo con una massa di lavoro che è esuberante, ma anche alla politica di deflazione prima, di stabilizzazione poi, seguita dal Ministro Pella. Alla linea Pella occorre opporre una politica creditizia più ampia, una politica di investimenti più coraggiosa: occorre, per superare il punto morto, dare una sferzata al sistema produttivo del Paese. « Ché poi il problema, — ha rilevato Fuà, — non è tanto di trovare i fondi per finanziare il piano, quanto di frenare la spinta inflazionistica: e a questo scopo può servire, tra l'altro, la riserva di valuta estera con cui potranno essere acquistati beni di consumo da gettare sul mercato ». Il problema non può essere tuttavia risolto, aveva affermato Lombardi, da un governo che, preoccupato dei problemi finanziari e non dei problemi economici, guarda al Bilancio dello Stato e non al Bilancio Nazionale, e non utilizza il primo per agire sul secondo. (Siamo in pieno keynesismo: e l'intervento di Steve, con i suoi riferimenti agli sviluppi della scienza economica fuori d'Italia, ha reso ancor più palese questa derivazione. Altri riferimenti sono stati fatti all'ormai celebre Rapporto Hoffmann, che nel febbraio del 1949 condannava aspramente la politica Pella: anche questo Rapporto di origine keynesiana). Investire insomma, investire produttivamente, finanziare gli investimenti col credito, tener d'occhio i pericoli inflazionistici, ma non lasciarsi paralizzare da questi. In sostanza una *full employment policy* adattata ai paesi con basso indice di capitalizzazione: volta ad accrescere non i consumi, come si farebbe in una depressione anglosassone, ma gli investimenti.

Dal canto suo Pesenti ed altri con lui ha puntato unicamente sui problemi del consumo ed ha ribadito la tesi, ormai nota, della esistenza in Italia di due mercati: occorre aumentare i consumi, correggerne le distorsioni, correggere le distorsioni degli investimenti. Son tesi che si prestano ad un duplice sviluppo: il primo in un senso ortodossamente marxista (ma è poi sicuro che il marxismo sia in questo?) e massimalista: lo squilibrio del sistema è cronico, ogni tentativo di porvi riparo è inutile, l'alternativa del capitalismo è il socialismo, *tertium non datur*; l'altro, a conti fatti, più che uno sviluppo a sé è

un diverso aspetto del primo: ed è nel senso di considerare obiettivamente buona (o la meno infelice che sia possibile realizzare in un mondo capitalistico) una politica che in fondo non si discosta gran che da quella del governo, e si muove soltanto su un piano di maggiore *austerity*, con la coscienza della contrapposizione di utile sociale e di utile individuale. Il nesso tra i due aspetti delle tesi di Pesenti — quello massimalistico e quello riformista — può non essere evidente: ma, a ben riflettere, ha una sua necessità logica.

Se l'interpretazione massimalistica di queste tesi costituisce il ripudio a priori di ogni politica di alleanze, l'interpretazione riformistica lascia, sì, la porta aperta ad ogni possibile alleanza, ma non muove nessun passo verso di esse. Ne è prova l'attuale isolamento della classe operaia. Son tesi queste che corrispondono a quella che è sempre stata la posizione del P.C.I. in materia di politica economica, tesi che in certi loro aspetti (lotta contro i consumi di lusso, incremento dei consumi più popolari), possono prestarsi ottimamente a premere su una parte dell'opinione pubblica, e corrispondono a quella che è stata sinora la politica delle organizzazioni sindacali. Ripeterei anche, e non sembri un paradosso, che le tesi di Pesenti in un certo senso coincidono con quelle del Governo. In fondo, tra il difendere la linea Pella proclamando la necessità di una maggior giustizia sociale (sotto le forme del paternalismo padronale dei democristiani di destra o del corporativismo di quelli di sinistra) e l'affermare che l'unica via d'uscita da una situazione come l'attuale è nel modificare la composizione dei consumi e degli investimenti, la differenza non è molta. Una linea che non parla di espansione del credito e di lotta anticiclica, che dimentica gli investimenti produttivi e la disoccupazione, potrebbe benissimo portar la firma di un Pella (o piuttosto di un Vanoni). Non è un caso che la polemica contro l'unica voce che abbia difeso, un po' con il tono della difesa d'ufficio, l'opera del Governo, la voce del prof. Battara, non sia venuta da Pesenti, ma da Lombardi e da Steve.

Il contrasto tra la linea Lombardi e la linea Pesenti è anzitutto sul terreno culturale: e si avrebbe torto a sottovalutare quest'aspetto della questione. In Lombardi c'è l'accettazione, o per lo meno la comprensione (intendendo questo termine in un senso assai ampio, direi hegeliano), di quel grosso fatto culturale che è il keynesismo, ed in sostanza tutta la nuova impostazione della scienza economica nata dalla esperienza della crisi del Ventinove: ed è spiegabilissimo come una certa ortodossia marxista del P.C.I., usa a qualificare ogni fatto culturale come sovrastruttura ideologica di un fatto politico ed a valutarlo unicamente come tale, si sia rifiutata di accettare, non la sola terminologia (che è del resto facilmente traducibile in linguaggio marxista), ma gli stessi strumenti di indagine offerti dal keynesismo, in base alla apodittica affermazione per cui questo è l'ultima roccaforte della reazione. Non si è voluto riconoscere, forse per esserne mancato il chiarimento da parte di chi ne difese le posizioni, il valore realmente rivoluzionario che avrebbe in Italia una politica di piena occupazione, ad esempio per la necessità che essa imporrebbe di eliminare, in una fase di espansione produttiva, le strozzature costituite dall'esistenza di

gruppi monopolistici. (Non so poi quanto, in certe posizioni comuniste, abbia giuocato un inconscio « complesso » di fronte a certi termini ed a certe situazioni: è indubbio che di inflazione han parlato con molta maggior libertà i non comunisti della Conferenza che i comunisti).

Sul terreno di una politica di alleanze la linea Lombardi costituisce un fatto nuovo. Laddove la linea seguita sin qui, nei limiti in cui non si risolve in una massimalistica condanna del sistema, si manifesta impotente a rompere la cristallizzazione dei rapporti di forza, la linea Lombardi rappresenta per il movimento sindacale un tentativo proprio in questa direzione. Non parlo di una politica di alleanze con un settore della vita economica contro un altro: dei tentativi in questo senso son già stati fatti, più o meno consciamente con la campagna contro i monopoli condotta a fianco della Fiat e di taluni altri gruppi industriali: e ad altri si è accennato a proposito del problema del monopolio dei concimi chimici detenuto dalla Montecatini: ma azioni di questo genere non implicano una revisione della impostazione generale della politica sindacale ed una scelta tra la linea seguita sin qui e quella delineata che si è venuta profilando alla Conferenza. Sorge invece il problema di sapere se, ed entro quali limiti, il difendere la tesi di una politica di piena occupazione possa, nella situazione italiana, trovare consenzienti determinati ceti e determinati settori della vita economica del paese. Ai limiti si è già accennato parlando della forza autonoma di talune posizioni psicologiche e della impossibilità che consensi alla critica della politica governativa siano operanti sul piano dell'azione politica: una risposta al problema, pur con le riserve enunciate a proposito di questa irreducibilità di posizioni, implicherebbe una analisi approfondita degli effetti di una politica di espansione creditizia: in altri termini un giudizio sulla situazione economica del Paese. Senza pretendere a tanto si può ritenere che una espansione creditizia possa, attraverso il risveglio generale dell'attività produttiva, allargare il mercato della piccola e della media industria e dare a questa il benessere, più o meno illusorio, delle fasi di *boom*: affermazione questa che incontra tuttavia dei limiti per quei settori dell'industria che sono costituiti dai fornitori di più forti gruppi: per i quali la spinta inflazionistica di una espansione del credito (anche una spinta trattenuta da opportune manovre) rappresenta un aumento di costi, aumento che difficilmente potrà esser sostenuto da imprese che vivono in condizioni di libera concorrenza e spesse volte sono in posizioni di marginalità, ed in ogni modo si trovano di fronte ad un mercato, quale è quello costituito dai grandi gruppi, che è un tipico *buyer's market*, o mercato in cui il compratore è in condizione di dettar legge. Un caso tipico potrebbe esser costituito dalle Fonderie Orsi di Modena. Non si può escludere d'altro canto, che una politica di espansione possa trovar consenzienti alcuni grandi gruppi: da taluno si è voluto spiegare a questo modo l'atteggiamento liberaleggiante della Fiat e della « Stampa ».

Queste riserve sono in fondo di portata assai limitata: in primo luogo perché potrebbero esser sollevate soltanto per taluni settori industriali: in secondo luogo perché, anche sul terreno delle alleanze, la politica Lombardi è se non altro un tentativo, con forti probabilità

di riuscita in un senso o nell'altro di uscire da quell'immobilismo della politica sindacale che costituisce un po' il *pendant* della politica economica del Governo. E ad ogni modo son riserve che investono la politica di alleanze (contro cui potrebbe valere molto di più l'altra considerazione della irreducibilità di posizioni psicologiche) e non la validità in sé, nel quadro della politica sindacale, di una politica di piena occupazione.

La soluzione di questo secondo problema implica anch'essa, ed in modo assai più profondo, un giudizio sulla situazione economica del Paese e soprattutto sui fini ultimi dell'azione delle sinistre. Ad ogni modo direi che la risposta debba essere affermativa, nei limiti in cui una politica di *full employment* porti ad un aumento della occupazione e renda indispensabile delle riforme di struttura. In questo secondo aspetto è, direi, il valore rivoluzionario di queste tesi, nettamente opposto al misto di massimalismo e di riformismo della politica seguita sin qui.

La coscienza di tutto questo va affiorando lentamente nel movimento sindacale: e questo è molto importante. È molto importante anche che i problemi sindacali vengano impostati in connessione al problema economico nei suoi sviluppi più immediati, e non soltanto in una visione marxisticamente astratta di schematici rapporti di forze: che il movimento sindacale si renda conto del fatto che il problema della disoccupazione è un problema legato alla situazione economica e non un problema unicamente politico: che insomma esso è problema politico in quanto problema economico. È nuovo nella politica sindacale italiana, legata a schemi ormai in crisi, che a Modena si sia detto «Fin che Pella farà i disoccupati Scelba dovrà ucciderli». (Così sarebbe auspicabile che si radicasse negli uomini di Governo la convinzione analoga della esistenza di un problema economico della disoccupazione, piuttosto che di un problema politico costituito dai disoccupati).

Fra la linea Pella e la linea Lombardi v'è anche un altro punto di contrasto: ed occorre passare, per rendersene conto, dal piano della politica economica del movimento sindacale al piano della politica sindacale senz'altri aggettivi. Non è un caso, o è un caso estremamente significativo, che Pesenti nel suo discorso non abbia parlato che in modo occasionale della disoccupazione e degli investimenti (in quanto questi possano assorbire disoccupati) e si sia preoccupato invece dei consumi e della loro distorsione rispetto ad un *optimum* sociale. E non è un caso che nella sua azione quotidiana il movimento sindacale senta maggiormente il problema della disoccupazione quante volte questo si manifesti attraverso una minaccia di licenziamenti: ed invece di fronte a coloro che son disoccupati sin da ieri la sua solidarietà (come solidarietà destinata a tradursi in azione) sia meno efficiente. Tutto questo va posto in relazione con la tendenza già manifesta del movimento sindacale, ad appoggiare, per forza di cose e non per volontà di uomini, azioni di gruppi più forti e sostanzialmente già privilegiati, ed a trascurarne altri. E l'aver posto, come ha fatto Di Vittorio, con l'intuito politico che gli avversari dovrebbero riconoscergli, il problema della disoccupazione come problema generale, legato all'altro problema generale della situazione economica, è, in sostanza, aver impostata l'azione

sindacale come azione unitaria che non deve sperdere la sua forza nell'appoggiare questa o quella categoria, ma deve porsi su di un piano più vasto e di più lungo periodo.

Non è facile immaginare quali sviluppi possano avere in un avvenire immediato e più a lunga scadenza le posizioni contrastanti che si son descritte. Del resto il contrasto non è avvertito con chiarezza neppure da quanti son parte del giuoco politico: in particolare non è avvertito da chi continua a muoversi entro gli schemi di cui da altri si denuncia la crisi. Nello schieramento delle sinistre i più sensibili a questa crisi son stati i sindacalisti (il sindacato, a continuo contatto con la realtà economica e politica e con le masse tuttora politicamente non qualificate, non vincolato a prassi determinate dalla teoria, si palesa sempre di più strumento essenziale e sensibile di lotta politica).

Va detto infine, per debito di completezza che, più o meno consciamente, altri, oltre ai sindacalisti, avverte in seno al Partito Comunista la necessità di nuove e men sterili posizioni: un discorso tenuto assai di recente al Senato da Scoccimarro e pubblicato dal settimanale della C.G.I.L. offre materia di interesse perché, sia pur marginalmente, vi sono accennati molti spunti nuovi e da persona da cui questo difficilmente si sarebbe atteso.

Senza dubbio però la carta più importante di questo giuoco politico è costituita da Di Vittorio la cui posizione è forse il dato più importante ed interessante che la Conferenza e le successive polemiche ci han rivelato. Di Vittorio ha tentato il superamento delle due tendenze che si erano scontrate; superamento che in parte gli è stato facile, in quanto nelle posizioni di Lombardi rientrava benissimo la necessità espressa da Pesenti di una certa *austerity* e di un controllo sui consumi e sugli investimenti (controllo che Pesenti però pensava di raggiungere attraverso una redistribuzione di redditi). In altri momenti Di Vittorio ha preso degli spunti da Pesenti: ad esempio quello di una politica di imposizioni fiscali fortemente progressive (delle quali, a parte un fuggevole accenno di Fuà, non è stato detto come sarebbero controproducenti in una situazione di disarmonia strutturale, dove risparmio ed investimenti sono insufficienti e dove, come in ogni paese, è più alta, nei redditi più elevati, la propensità al risparmio, per cui tassar questi redditi vuol dire ridurre la quota di reddito nazionale che verrebbe investita). All'altro, più importante aspetto delle tesi di Pesenti, Di Vittorio ha accennato più volte, senza tuttavia impegnarvisi: parlo della politica di aumenti salariali, legata alla tesi della redistribuzione dei redditi. È una posizione nettamente negativa ai fini di una politica di piena occupazione che implicherebbe una politica di stabilità dei salari per contenere la pressione inflazionistica e per consentire l'utilizzazione in investimenti di una maggior quota di reddito nazionale. È sembrato che, in contrasto con le sue affermazioni della necessità di un *minimum* salariale, Di Vittorio non escludesse a priori di potersi mettere su questa via, quando ha parlato del contributo che la classe operaia avrebbe dato all'attuazione di una nuova politica economica (indubbiamente questo era proprio il punto su cui posizioni intermedie erano impossibili). Quanto alla posizione di Di Vittorio di

fronte alle tesi Lombardi-Steve-Fuà, direi che egli ne ha tratti degli spunti marginali su certi modi di finanziare il piano e soprattutto — e qui sta la possibilità di sviluppo sul piano dell'azione politica di queste tesi — che vi si è inserito in pieno con l'ampia impostazione che ha dato del problema economico della disoccupazione. Certi spunti di Lombardi che del resto erano rimasti allo stadio di spunti, non son stati ripresi: e forse eran questi gli elementi più importanti del discorso. Parlo della mancata distinzione tra elementi ciclici ed elementi strutturali della disoccupazione italiana, della insufficienza di una politica di espansione che sia unicamente anticiclica e non si renda conto della necessità di aumentare la massa di capitale esistente, e di aumentarla con investimenti altamente produttivi, che consentano di occupare nella utilizzazione dei beni capitali derivati da essi, un numero assai elevato di disoccupati. Ora gli investimenti previsti dalla C.G.I.L. sono investimenti che rispondono in misura limitatissima a queste esigenze: (direi che la scelta dei tre settori — edilizia, bonifica, impianti idroelettrici — sia dovuta in gran parte all'origine di Di Vittorio, assai sensibile, come contadino e come pugliese, alla deficienza di case e di elettricità, alla esistenza di vaste plaghe incolte). Non è mancato chi, in omaggio a preoccupazioni più immediate di categoria, ha protestato contro questa limitazione. Non sarebbe stato inutile invece che negli interventi si discutesse della scelta tra l'una forma e l'altra degli investimenti, in relazione al problema che vien posto sovente degli investimenti per riduzione di costi, attraverso la razionalizzazione e l'ammodernamento degli impianti; investimenti che si traducono in una riduzione della occupazione.

C'è un altro aspetto di tutto questo che merita, per quanto marginale, di essere sottolineato: al Teatro Quattro Fontane han preso la parola, accanto ai politici ed ai sindacalisti, degli economisti del mondo accademico: altri economisti prendon parte a convegni e a discussioni indette dalle confederazioni. Ed insolito non è stato tanto il sentire un universitario come Steve definire economicamente utile la tanto contrastata politica di opposizione ai licenziamenti (che è valida in quanto si oppone ad una politica economicamente passiva ed inerte), quanto il fatto stesso che questi economisti abbian preso la parola in un ambiente di sindacalisti ed abbian discusso con essi. Perché in quel settore del mondo accademico italiano che si occupa di scienza economica, al termine sindacalista sembra legata una condanna ben precisa: e se accade di vedere degli economisti di formazione accademica negli « uffici-studi » di organizzazioni padronali, non accade di vederne in organizzazioni operaie: come invece è norma costante in altri paesi. Non che il movimento sindacale non abbia gravi responsabilità in tutto questo: ma è certo che il mondo accademico italiano ha sempre considerato che il far buon viso ad idee di sinistra costituisse una *deminutio capitis*. Ora sia pur da pochi, questo cerchio è stato rotto: ed a questi pochi non si potrà rivolgere l'accusa che da taluni vien volta agli intellettuali di estrema, di peccare di una forma di snobismo.

GIORGIO FERRETTI

RIFLESSIONI SUL CASO MAUGERI

Un alto ufficiale della Marina è stato accusato da un giornale fascista di tradimento, d'aver cioè fornito per lucro informazioni militari agli anglo-americani prima dell'8 settembre. Una sentenza di tribunale ha dichiarato parzialmente provata l'accusa, solo escludendo il lucro; e l'ufficiale, collocato a disposizione, sollecita ora, con più o meno fortuna, un'inchiesta e un ulteriore giudizio.

Noi non conosciamo nemmeno alla lontana l'ammiraglio Maugeri, e non sappiamo minimamente quel che egli possa aver fatto o non fatto prima di quella data fatidica, da cui per molti comincia una novella storia per il loro paese; nuova storia non solo negli esterni eventi, ma nelle coscienze, nella valutazione dei doveri e delle responsabilità. Nell'opinione di molti (e in fondo, per il paradosso della « continuità istituzionale », nell'atteggiamento stesso giuridico e ufficiale dello Stato), l'8 settembre '43 è come un confine, un displuvio tra due mondi: ciò che nel primo era illecito o magari criminoso diventa dalla sera alla mattina di quella fatal notte permesso, lodevole, comandato; l'alto tradimento del giorno prima divenne il dovere civile e militare del giorno dopo, il servizio reso alla patria, l'eroismo; e ciò perché i supremi poteri dello Stato decisero (e sappiamo ahimè come eseguirono) in quella data, un rovesciamento del fronte, sotto l'incubo della disfatta.

A noi questo cavillo costituzionale dei benpensanti italiani è parso sempre degno dell'analoga « costituzionalità » del legittimo sovrano di fausta memoria, che mise sé e noi tutti in quei guai. In questo, francamente, noi ci sentiamo molto più vicini alla tesi esplicita dei fascisti repubblichini di allora, e sottintesa da quelli di adesso, che il bene e il male non cambian nome e volto dalla sera alla mattina, che il « tradizionale nemico » e il « fedele alleato » non possono con tanta disinvoltura scambiarsi le parti, e chi tradì prima dell'8 settembre (se tradimento vi fu, o tradimento ha da chiamarsi, che son due cose da bene appurarsi) resta un traditore anche dopo, magari con decorazione annessa, e chi tenne fede al suo ideale e rimase a combattere nelle antiche file merita almeno

il rispetto dovuto alla coerenza e al sacrifizio. I fascisti ci diano atto di questa solidarietà, e subito dopo ci ricambino (se ne son capaci) di cavalleresco rispetto se aggiungiamo che per noi quella continuità ideale fra il prima e il dopo l'8 settembre vale in senso esattamente opposto al loro: che riteniamo cioè i vitali interessi della patria traditi da loro e dai loro complici prima e dopo l'8 settembre; che così abbiam sentito sin dal primo giorno della guerra, e abbiam tutti sofferto e taluno agito in conseguenza.

Noi (questo non è un plurale né di maestà né di modestia, ma semplice frutto della certezza che ci furono altri Italiani, molti o pochi, certo non vili, che pensaron così), noi abbiam dovuto desiderare quella disfatta, che non certo il sabotaggio di qualche povero untorello, ma la criminosa impreparazione tecnica e l'isolamento morale del regime fascista finì con l'attirare sul Paese. Molta acqua passa sotto i ponti, anche nel giro di pochi anni, e se ancora un paio d'anni fa poteva sembrar coraggiosa l'opposta affermazione: « Io non ho voluta la disfatta » (che è anche, mi pare, il titolo polemico di un libro), oggi ci vuole di nuovo qualche coraggio per ripetere quella prima confessione paradossale. L'indice più eloquente dell'abbiezione morale del regime fascista, è il fatto a tutti noto che trascinato che ebbe esso il Paese in una guerra terribile, non già qualche pazzo isolato ma uomini di cuore e d'onore, veterani dell'altra guerra, eredi della tradizione del Risorgimento, non solidarizzassero col volto « ufficiale » della Patria, e arrivassero sino ad augurarne, come dolorosa necessità, la sconfitta. Cosa ciò abbia potuto costare a delle severe e delicate coscienze morali di cittadini e di patriotti, che vissero per la prima e speriamo l'ultima volta in vita loro una così sconvolgente esperienza, intende da sé chi è in grado di intendere, e a chi non lo è, è inutile spiegarlo. Passare tre anni macerandosi alle disfatte del « nemico », esultando alle batoste delle « nostre » forze armate (ma non le chiamavano proprio loro, i nostri capi, le forze *dell' Italia Fascista*, escludendo così dalla comunità nazionale chi rifiutava quella qualificazione?), non è cosa da prendere alla leggera per chi senta pur vivo e dolce nell'intimo quel vincolo della solidarietà nazionale su cui tentarono ricattarci i cattivi pastori. Chi ricorda lo strazio provato allo spettacolo della dissoluzione dell'esercito dopo l'8 settembre (fatale frutto proprio di questo intimo divorzio, e offuscamento dell'amor di patria), la fierezza nell'apprendere del virile sacrifizio della Marina, la commozione all'eroismo di quei primi volontari italiani, lanciatisi male armati contro i nidi di mitragliatrici tedesche a Monte Camino, sa che la passione di parte, come certi maestri di patriottismo amavan chiamarla, non spense mai in lui la carità del natio loco e l'affetto doloroso per i suoi fratelli,

combattenti e spesso caduti per una causa iniqua. Ma questi son sentimenti troppo gelosi e pudichi per starne qui a parlare, tanto più se il parlarne potrebbe aver l'aria di una *captatio benevolentiae* di gente che non stimiamo.

Dunque per noi non tradì chi prima dell'8 settembre si sentì col cuore dall'altra parte della barricata, e vide nella vittoria dei popoli liberi l'unica possibilità di sopravvivere moralmente (e magari anche fisicamente) dopo il nuovo diluvio; chi volle la disfatta dell'Asse diabolico con animo di Italiano sognante una restaurazione dell'Italia civile dei padri, e di Europeo anelante alla instaurazione d'un ordine sopranazionale che frenasse i nazionalismi scatenati. Sognare, patire, sperare, fu la sorte di molti di noi in quegli anni; più facile sorte per chi rimase al di qua dell'azione, e poté limitarsi a non collaborare d'un briciolo con lo sforzo di guerra ufficiale. Ma chi, con o senza stellette, si trovò impegnato nell'azione? Ed eccoci riportati al caso Maugeri, o piuttosto all'ipotetico caso Maugeri, che ha dato l'avvio a queste riflessioni, ché sui sentimenti, i propositi, l'effettivo comportamento di quell'ufficiale ci manca ogni elemento di giudizio. Come ci saremmo noi comportati sotto le armi, come riterremmo esemplare e doveroso il comportarsi in caso analogo, partendo da convinzioni e stati d'animo come quello ora precisato?

In linea di logica astratta, non si vede perché, una volta che la coscienza morale ci addita il nostro posto nel campo avverso a quello in cui è stato trascinato il nostro paese, non si debba affrontarne le estreme conseguenze, ponendo ogni propria forza e capacità a servizio di quella che ci sembra la causa giusta, a prezzo anche dell'onore civile e della vita. Questa proposizione, che sarebbe suonata inaudita ancor pochi decenni addietro, non ha più nulla di strano né di puramente teorico dacché esiste nel mondo una bandiera alzata al di sopra di ogni barriera nazionale (lasciamo ora andare se anch'essa non serva in certi momenti a coprire un dato nazionalismo), una causa più alta e vasta di ogni particolarismo nazionale. Per essa han combattuto e son caduti milioni di uomini, e altri son pronti a combattere, al di là e occorrendo contro le bandiere delle loro singole patrie; uomini alla cui fede, al cui spirito di sacrificio, e forza morale e personale disinteresse si deve spesso leale riconoscimento. Ancor ieri, un uomo di scienza che ha creduto sentir *là* la vera sua patria è andato in carcere (ben mite pena certo, se confrontata alla gravità dell'atto e ai metodi regnanti nell'opposto campo!), per aver carpito e comunicato ad essa gelosi segreti di guerra. E chi serve quella bandiera non si fermerebbe certo per una divisa indossata per una comunanza di lingua e di sangue, dal giovare con tutti i mezzi, nessuno

escluso, a chi impersona il suo ideale, e dal nuocere con tutti i mezzi a chi lo combatte. Gli uomini che hanno per ideale la libertà e l'umanità sarebbero più schifiltosi nella scelta dei mezzi, che non quelli che sognano una Giustizia a ogni costo, per cui anche *pereat mundus* a cuor leggero? Ebbene, io sento che è così, e vorrei cercare di chiarirlo a me stesso per primo.

È proprio quella maggior spiritualità dell'ideale liberale o cristiano o borghese (chiamatelo pur come vi pare, amici comunisti) che in pratica pone a noi dei limiti e fa formulare delle riserve nella scelta dei colpi quando si profila il conflitto « fra le due patrie », da altri risolto così radicalmente, e con così inesorabile coerenza. Non si tratta di ripiegare per un solo istante dalla posizione morale e politica che la nostra coscienza ha scelto, ma piuttosto di astenersi per un infrenabile ritegno affettivo, sentimentale, e in ultima analisi esso stesso morale, da certi casi estremi in cui la non collaborazione con la patria momentaneamente disconosciuta passa a diretta, concreta offesa ai suoi danni, soprattutto al danno materiale, fisico, dei nostri concittadini. Si tratta in concreto della condotta di chi ha in mano le armi, e in logica astratta potrebbe o dovrebbe rivolgerle, schierato al fianco dell'amico-nemico, contro i propri connazionali, anche quando uno sciagurato complesso di circostanze faccia apparir questi formalmente ubbidienti all'autorità costituita, e non si sia creato all'esterno o all'interno un efficace centro di aperta riscossa. Se in queste condizioni il vincolo del sangue comune si fa ancor sentire (non parliamo naturalmente di altri men nobili motivi), e trattiene il gregario dalla diserzione, il comandante di unità o di nave dal passar con essa al nemico, o anche dal rivelargli importanti segreti militari che causeranno morte e rovina ai suoi fratelli ignari, questa logica violata è semplice prova di incoerenza (partiamo sempre dal presupposto di un militare fermamente orientato, nei giudizi di valore su amici e nemici, come sopra ho detto), o è quel sentimento illogico che i Greci chiamavano *aidòs*, misto di pudore ed onore, oh ben diverso dalla concezione di caserma dell'onor militare, ma eminentemente umano, religioso, civile? Se qui domandassimo a fra Cristoforo un giudizio sul come dovrebbe comportarsi un militare in tale situazione, forse egli sentenzierebbe anzitutto che non dovrebbero esserci guerre, e quindi non militari, e in subordinata ipotesi che un militare che sentisse dignità civile (egli avrebbe detto « spirito cristiano ») dovrebbe ritirarsi dal suo posto sotto un governo tirannico, per non esporsi al rischio di metter la sua spada al servizio di una guerra ingiusta, o addirittura scellerata. Ma dato che questi santi pareri del pulpito non hanno mai trovato gran rispondenza nella realtà, noi diciamo semplicemente che in certe

circostanze un uomo di cuore dovrebbe compier con cuore grave quello estrinseco immediato dovere cui gli riescisse impossibile o troppo eroico sottrarsi (gli obiettori di coscienza, si sa, non han fortuna che presso la morale puritana o manzoniana....), senza deflettere dal proposito di far nella sua sfera il maggior bene o il minor male possibile, né mai perder di vista l'orientamento morale e intellettuale che gli faccia nell'intimo desiderare la rottura della iniqua macchina, nei cui ingranaggi egli stesso, nolente, si trova preso. Questo consiglio, forse, avremmo dato a chi in quegli anni ce ne avesse richiesto, questo mi auguro abbian seguito istintivamente i migliori di quanti combatterono la guerra fascista, e dovettero reprimere in cuore un doloroso conflitto di doveri, senza averne nemmeno il conforto dello sfogo epistolare, grazie alla censura. Ci potrà mai essere un Omodeo, che ci mostri anche nelle lettere di quella guerra sciagurata i tesori morali che il Maestro napoletano trasse dagli epistolari dei caduti nell'altra, nell'ultima guerra giusta d'Italia?

Perciò, *se* un generale o ammiraglio italiano, sempre per motivi non ignobili si tenne tra il '40 e il '43, in contatto col nemico (cosa che l'altra Italia civile non conobbe nemmeno in ipotesi, e dà di per sé sola la distanza fra il paese di Orlando e quello di Mussolini), *se* dico ciò fosse avvenuto, noi non ci sentiremmo affatto di bollarlo per traditore, nei confronti di chi aveva già per suo conto tradito ogni più sacro dovere e giuramento verso il proprio paese; ma la ipotetica comunanza di ideali, nonché esserne cementata, sarebbe qui turbata da un disagio, per quel violato pudore e carità di patria nel senso che sopra ho accennato, e che sarei lieto se altri mi aiutasse ancor più chiaramente a formulare.

Queste riflessioni alla buona hanno ancor bisogno di uno o due corollari, per accennare appena qualche punto degno, credo, di assai più ampio sviluppo. Uno è l'esperienza, maturata negli eventi vissuti e sofferti in questi anni, che il superamento del vincolo nazionale quale valore assoluto, a cui con le nostre migliori forze tendiamo, urta ancora in difficoltà gravi, una delle quali è l'incapacità stessa *degli altri* a sollevarsi a più alto ideale, e quindi la delicata situazione di chi abbandona quel terreno rischiando di rimanere campato per aria fra gente ancor coi piedi, ahi quanto ben piantati sulla terra. Si può onestamente negare che, finita la guerra, e organizzandosi Dio sa con che travaglio la pace, i governi e i popoli che ci ebbero spiritualmente prima ancor che materialmente al loro fianco hanno dato l'impressione di aver praticamente abbandonato gli ideali per cui dichiaravan di battersi, e di

perseguire la vecchia politica egoistica del conservare e dell'arraffare il massimo possibile? Dove sono ancora gli Stati Uniti di Europa, dov'è l'autodecisione dei popoli, la caduta degli egoismi nazionali? Vedete bene, ci dicon ghignando i nostalgici, che tutto continua come prima; e per questo bel risultato avete voi agurato la disfatta del vostro Paese.... Non per questo risultato, sebbene anche questo risultato è un male infinitamente minore di ciò che sarebbe stata la vostra vittoria, da cui siam grati a Dio di aver scampato il mondo. Il pensiero che l'ultimo ebreuccio del Ghetto possa esser tornato a vivere in pace e non sentirsi selvaggina braccata, per me non ebreo vale più della Libia e dell'Eritrea, che pur sinceramente mi dispiace sapere perdute. E che io possa chiamar bianco ciò che mi par bianco, e nero il nero, è un bene di cui ho troppo sofferto la mancanza per non goderne, nonostante tutto, l'inestimabile pregio. Ma vero è che assai di più speravamo; e allora, avanti gli uomini di buona volontà, sinché abbiano le mani slegate! Che si sia rimasti a mezza strada non è una ragione per ritornare al punto di partenza; ma è ragion sufficiente per rendersi conto di come ancora una volta gli uomini siano inferiori agli ideali, e l'ascesa a un ideale superiore non possa compiersi se non salvando e sublimando il meglio, senza presumer di distruggerlo, di quello che immediatamente lo precede, e che è pericoloso ignorare e spregiare.

Infine un chiarimento a chi in buona fede domandasse, visto che non accettiamo il ripudio fino alle estreme conseguenze del vincolo nazionale per una ideologia sopranazionale, né d'altra parte la meccanica acquiescenza al pericoloso principio *right or wrong, my country*, quale sia il nostro ubi consistam tra questi due opposti, in apparente inconciliabili. A nostro modesto avviso, la grande discriminante fra Patria madre e matrigna, tra quella le cui leggi anche non approvandole esigono filiale obbedienza, e quella in cui tale obbedienza è solo un problema di rapporto di forze, e non tocca in alcun modo il foro nostro interno, l'unico certo criterio dico, di distinzione e conseguente atteggiamento sta nella magica paroletta « libertà ». Lo stato che della libertà serbi ancora una superstite traccia (ci ascolti qui il Ministro Scelba, coi suoi dinamici manganelli....) ha il morale diritto di esigere dai cittadini l'obbedienza alle sue leggi, di pace e di guerra, né solo per paura di manganelli e di piombo . Quello invece in cui anche quella parvenza sia scomparsa (come allora era da tempo scomparsa con buona pace dei « costituzionali » cavilli del Capo dello Stato del tempo) non può imporsi ai cittadini che con i mezzi coercitivi di polizia, né pretendere la loro intime solidarietà, come con insigne malafede pretesero il fascismo e i suoi servi, nelle ore più gravi

della vita individuale e nazionale. Quell'autorità dei *nomoi* patrii cui pur ingiustamente condannato si inchinò Socrate nella prigione di Atene, non avrebbe avuto significato alcuno se avesse voluto farsi valere nella prigione del Re di Persia. E noi siam pronti a inchinarci alle leggi anche non giuste, se sancite dal demo di cui ci sentiamo parte e che ci consente, almeno in astratto di dar opera domani a raddrizzarle; ma abbiamo ogni diritto potendo, di rifiutare obbedienza a quelle che un satrapo di qualsiasi colore, pretendesse con la frode e la violenza di imporci. Se poi nella scelta dei mezzi per resistervi e abbatterle qualcosa potrà ancor renderci esitanti, a differenza di altri sino all'estremo spregiudicati, ciò non sarà per pavidezza intellettuale e morale, ma proprio in forza di quella umana dignità e carità che vogliamo sopra ogni cosa veder rispettata, in altri e in noi stessi.

Spero che queste riflessioni non siano parse troppo divaganti dal caso di cronaca da cui han preso le mosse. Accanto a punti per noi fermissimi, noi sentiamo del resto in ciò che abbiam detto problemi forse degni di discussione ulteriore; e a questa invitiamo, se alcuno li riterrà parimenti degni d'essere discussi, con l'unica pregiudiziale che non si parlino già in partenza lingue così diverse, da rendere impossibile qualsiasi reciproca comprensione.

FRANCESCO GABRIELLI

L'articolo dell'amico Gabrieli discute un caso ipotetico, il caso che ci sia qualcosa di vero nella sentenza della Corte, che ha creduto di dover riconoscere provata — sulla base principalmente della motivazione della medaglia d'oro concessa al Maugeri dagli Americani — l'accusa di aver dato informazioni militari precedentemente all'8 settembre. In questa ipotesi infatti, e in questa ipotesi soltanto, si apre una questione morale che ci interessa tutti. Gabrieli tratta la questione con grande delicatezza e onestà. Ma c'è un'altra questione che interessa non il comportamento di allora, non la tragedia morale che il fascismo e la sua guerra hanno imposto a tutti gli Italiani (e che la massa ha risolto nel senso della guerra di religione, schierandosi cioè non per uno Stato, sia pure il proprio, ma per un'idea e una fede), ma che riguarda il funzionamento della giustizia ora, *l'attività amministrativa dello Stato* ora. *Abbiamo letto con estrema attenzione la sentenza che considera provata l'accusa fatta al Maugeri. Ebbene il meno che possiamo dire è che ci siamo meravigliati. È mai possibile che non sia venuto in mente a quei giudici che nessuna autorità militare avrebbe data una medaglia d'oro per un'azione che, tecnicamente, si chiama spionaggio? Che questa è una di quelle tali azioni che uno Stato Maggiore non farebbe mai? Tutta la motivazione della sentenza fa nascere un problema di competenza tecnica. Si ha insomma l'impressione che l'incompetenza della Corte, l'incompetenza sostanziale, si manifesti in questo argomento, come in altri, in modo assai evidente. (E.E.A.)*

INEDITI CELLINIANI

NASCITA E VICENDE DEL « MIO BEL CRISTO »

II.

Andiamo a far visita a Benvenuto, per vedere come furono rispettate, dopo la sua morte, le disposizioni ch'egli aveva lasciate per l'abbellimento della sua tomba.

È nel convento dell'Annunziata. Si passa dal portico del chiostro detto « dei morti », perché le pareti son tutte ricoperte d'antiche lapidi mortuarie, e da una porticina che bisogna farsi aprire da un monaco, s'entra, attraverso un piccolo vestibolo (dove c'è un Crocifisso, ma non è quello di lui), nella cappella ora detta di San Luca, che fin dal 1561 gli artisti fiorentini associati nell'Accademia delle Arti ottennero dai frati per celebrarvi le loro funzioni religiose e per seppellirvi i loro morti (1). La sepoltura accademica fu solennemente inaugurata col trasportarvi le ossa del Pontormo, che era morto nel 1557; e qui, dopo molti altri, fu sepolto, quando venne la sua ora, Benvenuto Cellini.

Ma invano si cerca, nella cappella affrescata e adorna tutta in giro di statue, un segno che lo ricordi. Non c'è il tondo a bassorilievo di Antonio di Gino, né il « fresco di colore giallo.... *per manum excellentis pictoris* », e non c'è, che più conta, neanche il suo « bel Cristo ». C'è soltanto, al centro del pavimento, una botola da cui si discende in una cripta; sulla lapide di marmo che la chiude, sono raffigurati, intramezzati da teschi e tibie, squadre e compassi e altri strumenti d'arte, e due cartigli intorno, i quali esprimono in due motti il pensiero consolante che, se gli artisti sono mortali, l'arte rifiorisce sempre anche a dispetto della morte: « *Mortui sumus, vita nostra abscondita est cum Christo in Deo* » — « *Floreat semper vel invita morte* ». In questa botola anche Benvenuto fu calato, nella sepoltura anonima, ove le salme eran collocate una accanto all'altra, sedute in stalli di pietra, senza neanche « un poco di cassoncino », fino a che le loro ossa si dissolvessero nei secoli; nessuna distinzione, nessuna iscrizione: « *vita nostra abscondita est* »....

Ma se, uscendo dalla cappella di San Luca, entriamo nell'interno della chiesa, vi incontriamo parecchi sepolcri monumentali che artisti di quel secolo costruirono a se stessi prima di morire: primo tra essi (vicinanza che sembra una beffa per il povero Benvenuto) proprio quello del Bandinelli; il quale, se s'ha da credere alla *Vita* (2), s'era messo in testa di farsi anche lui il monumento in una chiesa quando aveva sentito che il Cellini si stava preparando il suo in quella di Santa Maria Novella; ed era riuscito, prima di morire nel 1560, a terminare e a

(1) Cfr. sull'origine di questa cappella VASARI, *Vita di Fra Giovanni Agnolo Montorsoli* (in *Opere*, ediz. Sansoni, vol. VI, pag. 656).

(2) Ed. cit., pag. 406.

mettere a posto nella cappella dei Pazzi dell'Annunziata quel suo pesante gruppo della Pietà, sotto il quale fu sepolto accanto alla moglie, quasi per continuare anche da morto a far dispetto e invidia al suo rivale.

Ancora un volta, povero Benvenuto, quel ribaldo del Bandinello ti rubò l'idea e la precedenza: chi dunque, anche questa volta, ti fece torto? chi defraudò il tuo sepolcro della sognata presenza del tuo bel Cristo? chi tradì le tue ultime volontà?

* * *

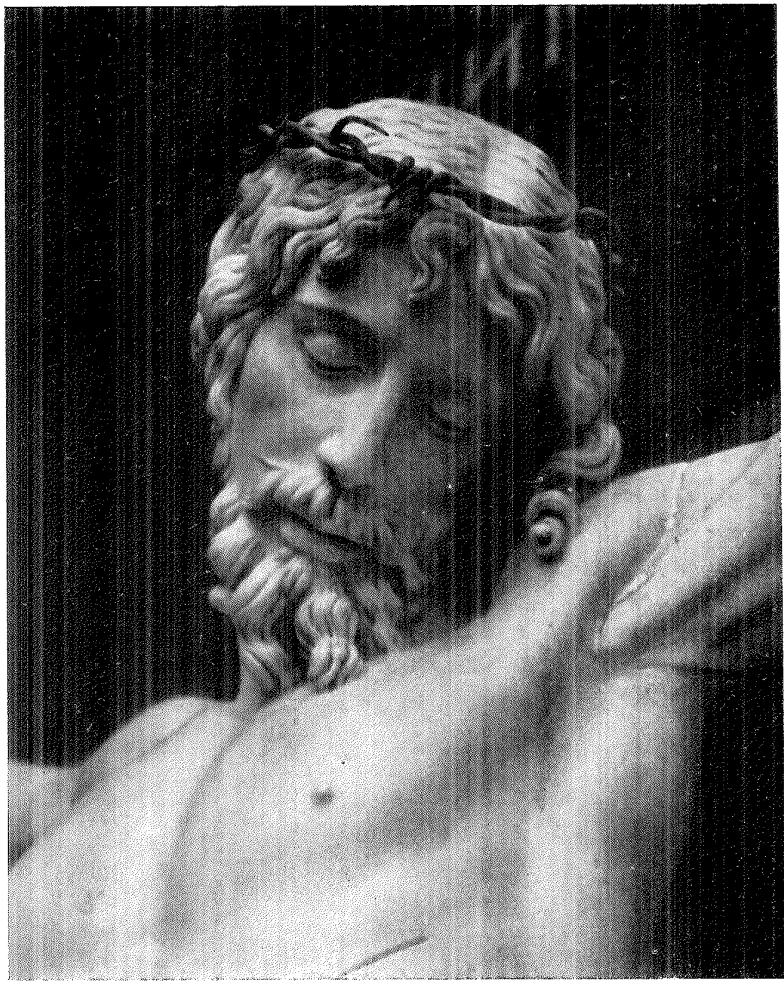
La risposta a queste domande è nei testamenti: i quali ci fanno sapere che le volontà espresse nei rogiti del 1555 furono ben lungi dall'essere le ultime, e ci documentano, con una dimostrazione quasi si direbbe topografica, che la volontà testamentaria di Benvenuto fu, come dicevano i giuristi, « ambulatoria » fino all'estremo respiro. Dal 1555 fino al 1571 la serie ininterrotta dei testamenti di Benvenuto dà l'impressione, più che di una ambulazione, di un pellegrinaggio: la visita delle sette chiese o dei sette conventi. Tra i rogiti del 1555 che appaiono redatti nell'abitazione dello stesso testatore (che era in via della Pergola, nel popolo di San Michele Visdomini, oggi San Michelino) e l'ultimo testamento del 1570 coi successivi codicilli, che anch'esso fu raccolto in casa perché il testatore era ormai infermo, tutti gli altri appaiono ricevuti dal notaio nei più disparati rioni della città, ma sempre in locali annessi a qualche chiesa o a qualche convento: nel convento di Santa Maria Maddalena di Cestello (codicillo del 1555; test. del 1562), nella camera del priore del convento di Santa Maria dei Servi (test. del 1556 e del 1564), nella sacrestia di Santa Maria Novella (test. del 1558), nel convento di Santa Maria degli Angeli (test. del 1561), nel sacrario della chiesa di San Salvatore di Ognissanti (test. del 1565), nel convento di S. Iacopo *inter foveas* (test. del 1567); nel convento di San Marco (test. del 1569).

In questa irrequietezza ambulatoria dei testamenti (per colpa di essa il suo bel Cristo si stancò di accompagnarlo fino al sepolcro) si rispecchiano le vicende della vita del testatore, che neanche negli anni della vecchiaia cessò mai di essere agitata e mutevole.

* * *

E prima di tutto lo turbò e forse lo indusse a mali passi la morte del figlio Iacopo Giovanni; la cui scomparsa lo costrinse a rivedere il testamento e a scegliersi un altro erede.

Ma chi fosse il nuovo erede istituito al suo posto, non si sa. Alle disposizioni dell'agosto 1555 segue, nella serie dei testamenti celliniani, una parentesi misteriosa, costituita da due testamenti « segreti », del 6 maggio 1556 e del 15 aprile 1558 (3) dei quali, negli atti d'archivio, rimangono soltanto i verbali notarili di deposito, e i fac-simili delle buste suggellate entro le quali erano racchiuse le disposizioni che, secondo il rito del testamento segreto, dovevano rimanere ignote al notaio, e che poi, quando il testatore volle revocarle, furono da lui ritirate. Nei

(3) Arch. di Stato di Firenze, Not. B, 598, c.c. 223 e c.c. 239-240.

BENVENUTO CELLINI - *Escorial.* Particolare della testa del Crocifisso (1562).
(*Ed. Moreno,* Madrid)

BENVENUTO CELLINI - *Escorial*. Particolare della testa del Crocifisso (1562).
(*Ed. Moreno*, Madrid)

verbali è indicato genericamente che nelle schede suggellate doveva esser contenuta la istituzione di un nuovo erede universale, e date disposizioni per la sepoltura; ma il notaro più non doveva sapere, e più non è detto.

Ma forse non è difficile intuire i motivi di questo mistero. Questo, tra il 1555 e il 1559, fu un periodo un po' burrascoso, se mai vi furono nella sua esistenza stagioni di bonaccia, per il nostro Benvenuto: e forse la segretezza di quei due testamenti gli fu suggerita dalle stesse ragioni che gli consigliarono poi, quando si mise a scriver la *Vita,* di saltare a pie' pari quegli anni.

Per due volte, tra il 1556 e il 1557, gli toccò essere ospite per qualche mese del carcere delle Stinche: prima per un ferimento in rissa (« perché d'agosto 1556 in via della Pergola con un bastone assaltò Giovanni di Lorenzo orefice, et con epso lo percosse di quattro bastonate sulle braccia et una sulla testa con rottura a sangue che si vide l'osso... ») (4) che lo tenne in prigione dall'agosto alla fine d'ottobre del 1556; poi per un reato d'altra natura, per il quale fu denunciato, imprigionato e condannato nel febbraio del 1557 (5). Dalle circostanze che gli fruttarono questa seconda condanna doveva esservi qualche traccia anche nei due testamenti segreti. Già nel testamento pubblico del 1555 era disposto un legato di 30 fiorini d'oro e di 30 staia di grano a favore di un suo garzoncello, Ferrando di Giovanni da Montepulciano « *eiusdem testatoris alumno* »: e poiché fu proprio la predilezione, durata cinque anni, per quel bel giovinetto (« per Ganimede », si legge in un sonetto scritto in carcere) (6) che nel febbraio 1557 lo portò alle Stinche, sembra verosimile che nel testamento segreto del 1556 egli avesse istituito suo erede, dopo la morte del figlio, questo suo garzone che gli era così caro e che probabilmente in quegli anni gli aveva servito da modello per cominciare a tradurre in marmo il piccolo Crocifisso di cera.

Di ciò si ha conferma anche in un ricordo del 26 giugno 1556 (7), nel quale Benvenuto annota che essendosi Ferrando in quel giorno allontanato da lui, « di tutto quello di che io gli avevo fatto donazione ed erede, ne lo privo... ché il testamento diceva e dice che, se lui si partisse da me, s'intende restare diseredato ». C'era stato dunque, a favor del garzone prediletto, un testamento; ma era stato revocato, a onor del vero, ancor prima della denuncia e della condanna penale. Questa sopravvenne a render il pentimento così violento da fargli assumere il fervore di una vera crisi religiosa, che portò Benvenuto, il 2 giugno 1558, a prendere la prima tonsura (8); sicché c'è da pensare che nel secondo testamento segreto, quello del 15 aprile di quell'anno, egli avesse disposto di tutti i suoi beni a favore di qualche opera religiosa, e che

---

(4) Cfr. la decisione 12 dicembre 1556 in Partiti e Delib. dei signori Otto di Guardia e Balia, vol. 474, in GRECI, scritto cit., pag. 62.

(5) Particolari in GRECI, scritto cit., pag. 66 e segg.

(6) È il son. 22, nella citata edizione del MABELLINI, pag. 128: il quale attribuisce il sonetto al periodo che il Cellini passò in prigione nel 1556, ma credo verosimile che si debba attribuire piuttosto al periodo passatovi nel 1557, per la seconda imputazione.

(7) In TASSI, vol. III, pag. 67.

(8) Ricordo in TASSI, III, pag. 81.

in esso avesse riconfermato il suo voto di condurre a termine la statua destinata al suo sepolcro, nella chiesa di Santa Maria Novella, nella cui sacrestia quel testamento appare ricevuto.

I testamenti successivi (che, a differenza di quelli di cui si è parlato fin qui, prima d'oggi inediti e ignoti, erano già noti e pubblicati in estratto) (9) ci ripresentano il Cellini ripreso dal desiderio di paternità e tutto sollecito di lasciare in buone condizioni la figliolanza.

Dai primi ordini di prete, che aveva preso nel 1558, s'era fatto liberare di lì a poco, verso i sessant'anni, « avendo volontà di avere figliuoli legittimi, ma segreti » (10); ma poi s'era rassegnato, più modestamente, a contentarsi di un figlio adottivo, quando, essendo « d'età di sessant'anni senza figliuoli e discendenti e al tutto fuor di speranza di averne » (11), aveva chiesto ed ottenuto di adottare come suo figliuolo, dandogli il nome di Benvenutino, il piccolo Antonio, nato circa quattro anni prima dal matrimonio della Dorotea con Domenico Parigi detto Sputasenni (12). Anche di questa adozione doveva ben presto pentirsi: non soltanto perché questo suo figlio adottivo, che prima si fece frate e poi si sfratò, si rivelò nel crescere un vero castigo di Dio, fatto apposta per accrescere i tormenti della sua vecchiaia; ma anche perché di lì a poco il suo timor di morire senza figli propri fu ripetutamente smentito per merito della sua brava « ancilla » Piera di Salvatore Parigi, « pura e vergine fanciulla » (13), poi diventata « donna Piera »: la quale, sposata da lui clandestinamente, come allora la Chiesa permetteva, nel 1562, e poi solennemente con matrimonio legittimo celebrato il 24 marzo 1567 e confermato per rogito notarile il 22 aprile dello stesso anno (14), lo rese padre, prima delle nozze e dopo, di ben cinque figli: di Giovanni, nato il 22 marzo 1561, legittimato il 20 novembre dello stesso anno, e morto anche lui nel maggio del 1563 (15); poi di tre femmine, Elisabetta, Reparata e Maddalena, nate tra il 1562 e il 1566, delle quali solo le ultime due erano in vita quando Benvenuto morì (16); e finalmente di Andrea Simone, nato il 24 marzo 1569, l'unico maschio legittimo che sopravvisse al padre.

---

(9) RUSCONI e VALERI, *op. cit.*, pag. 264 e segg., indicano come primo testamento noto del Cellini quello del 24 marzo 1562 (*rectius*, 1561).

(10) Ricordo in TASSI, III, pag. 81.

(11) Com'è detto nella istanza per adozione del 29 novembre 1560, in TASSI, III, pag. 86.

(12) TASSI, III, pag. 86-90.

(13) TASSI, III, pag. 114.

(14) La notizia data dal BACCI (*Vita*, pag. 438) secondo la quale donna Piera sarebbe diventata moglie legittima del Cellini nel 1565 non è esatta: la *narratio et testificatio matrimonii confirmati* del 22 aprile 1567 (Arch. di Stato di Firenze, Not. F. 87, c. 112) finora inedita, e meritevole di più ampia illustrazione come caso singolare di diritto matrimoniale, porta le date riferite nel testo; cfr. su donna Piera, notizie in RUSCONI e VALERI, *op. cit.*, pag. 579.

(15) Cfr. ricordi pubbl. in TASSI, III, pagg. 94, 102, 114, 118, 132, 349.

(16) Elisabetta nacque il 29 ottobre 1562 e morì prima del 1567; Maddalena nacque il 3 settembre 1566; cfr. TASSI, III, pagg. 114, 142. Della nascita di Reparata non ho trovato preciso ricordo, ma essa deve esser nata verso il 1564, perché nel testamento del 1570 è menzionata prima della sorella Maddalena.

A questa famiglia in crescenza è dovuta, in gran parte, la instabilità delle disposizioni testamentarie di Benvenuto nell'ultimo decennio della sua vita; ed anche la sorte, diversa da quella prima segnata, ch'ebbe il suo bel Cristo. I neonati spuntavano come funghi intorno a questo babbo in ritardo, che aveva raggiunto da un pezzo l'età di essere nonno: ed egli per la pietà di questi figli troppo piccoli, che non poteva sperare di veder crescere sotto i suoi occhi, non pensava più che a mettere in serbo per loro. Così anche il Crocifisso marmoreo, una volta finito, cominciò ad apparirgli in luce meno spirituale, non più come adempimento d'un voto senza prezzo, ma come una statua da vendere, che poteva accrescer l'eredità di molte centinaia di ducati.

* * *

Nel testamento del 24 marzo 1561 (17) il Crocifisso marmoreo è ricordato ancora come destinato al sepolcro; ma già si sente che non è più, come era nelle disposizioni del 1555, al centro dei pensieri del testatore: si avverte che ormai egli stesso è tutto preso dalle cure della famiglia, ed è incerto dell'adempimento del suo voto. Al tempo di questo testamento, Benvenuto è già padre da due giorni del piccolo Giovanni, natogli dalla Piera, colla quale convive: e subito si affretta a trovare nel suo testamento un posto per il neonato, che istituisce suo erede a perfetta metà col figlio della Dorotea, Benvenutino, adottato un anno prima: a favore della Piera, non ancora sposata, dispone, purché gli rimanga fedele, una dote di 200 fiorini «*pro se maritanda vel monacanda*». Del sepolcro parla soltanto di sfuggita, e in maniera piuttosto vaga: «...*corporis sui sepulturam elegit in ea ecclesia ubi, tempore suae mortis, invenietur statua marmorea Christi crucifixi ab ipso omni studio et diligenter sculpta; si vero in nulla ecclesia esset sita, elegit sepulcrum in ecclesia Annuntiatae Servorum de Florentia...*».

Dunque non più la decisa volontà di avere il Crocifisso sulla sua tomba, non più la certezza di aver la tomba in Santa Maria Novella: egli ha ancora la vaga intenzione di collocare il Crocifisso in qualche chiesa, e in tal caso lì, dove il Crocifisso si troverà alla sua morte, sarà la sua tomba. Ma se il Crocifisso avrà avuto nel frattempo altra destinazione, allora la sua tomba sarà nella chiesa dell'Annunziata, senza il Crocifisso....

Passa poco più di un anno, e nel nuovo testamento del 9 ottobre 1562 (18), il proposito già tanto accarezzato, di collocare il suo bel Cristo sulla sua tomba, è già tramontato del tutto. Qui altri cambiamenti sono sopraggiunti o stanno per sopraggiungere nella sua, com'egli la chiamava, «povera brigatina»: il figlio naturale Giovanni natogli dalla Piera, è stato legittimato nel frattempo; e la Piera è in attesa di un altro figlio, sicché il padre sente la necessità di istituire suo erede universale il solo figlio Giovanni, di ridurre il lascito al figlio adot-

---

(17) Arch. di Stato di Firenze, Not. 87, c. 22 (erroneamente Rusconi e Valeri, *op. cit.*, pag. 624, lo danno come del 1562).

(18) Arch. di Stato di Firenze, Not. F, 87; c. 44; cfr. Rusconi e Valeri *op. cit.*, pag. 625.

tivo e di disporre adeguatamente a favore del nascituro, con diverse modalità secondo che sarà maschio o femmina.

Del Crocifisso non c'è più parola. Soltanto per la remota ipotesi che i figli istituiti eredi dovessero morire «*sine liberis et descendentibus*», è istituita una fondazione consistente in una cappella da erigersi nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Cestello; ma sui particolari artistici di quest'opera, la cui esecuzione avrebbe dovuto essere affidata alle cure del principe Francesco dei Medici, figlio di Cosimo, nominato tra gli esecutori testamentari (19), nessuna disposizione precisa c'è nel testamento; si chiede solo che sia intitolata a San Giovanni Battista «*et in era ponatur tabula picta manu pictoris excellentis*». Pittura soltanto, non più scultura: ma che cos'era avvenuto nel frattempo del suo bel Cristo?

Gli ardori spirituali di Benvenuto non erano mai scompagnati da qualche considerazione di tornaconto terreno: l'oro delle sue visioni di paradiso aveva troppo spesso luccichii profani presi dal suo crogiuolo d'orefice; pensava a salvar l'anima, ma non gli dispiaceva di poter nello stesso tempo sistemare qualche affaruccio di bottega.

Intanto non si deve dimenticare che anche nel periodo di massimo fervor di pietà, egli aveva saputo con molta accortezza valersi a fini pratici delle sue miracolose allucinazioni: la rivelazione dell'al di là, apparsagli durante la prigionia del 1539, gli servì molto bene nell'al di qua per cavarsela a buon mercato dalla prigionia del 1556. Tra le «*cautelae*» (noi diremmo cavilli) che il famoso giurista Bartolomeo Cepolla e gli altri trattatisti del tempo suggerivano al condannato a morte per cercar di differire *in extremis* l'esecuzione, c'era quella di spacciarsi come un grande artista che avesse da condurre a termine qualche capolavoro: «*fiat probatio iudici quod talis reus condemnatus esset insignis artifex in aliquo exercitio, seu artificio*» (20): in tal caso, in base a certi testi romani sapientemente sofisticati, i cautelisti sostenevano che al condannato a morte si dovesse conceder l'esenzione dalla pena capitale, per dargli agio di condurre a termine l'opera sua. Di un espediente simile, senza bisogno di ricorrere al Cepolla, seppe valersi il nostro pio Benvenuto quando, essendo chiuso da più di due mesi nelle Stinche per quelle poche bastonate date a Giovanni di Lorenzo, rivolse al Duca, per il tramite del segretario Lelio Torelli, una untuosa supplica colla quale lo invitava umilmente a considerare che, se quei mesi di inoperosa prigionia « fossero da lui stati spesi intorno al marmo di già da quello abbozzato nel Crocifisso, sarebbe a tal termine che l'Ecc. V. Ill.ma se ne piglierebbe non piccolo piacere, essendo suo» (21). Il Duca lo esaudì: e gli Otto di Guardia e di Balia (22),

---

(19) Con Francesco, che assunse la reggenza dello Stato nel 1564, Benvenuto fu fino alla morte in buone relazioni: lo ritrasse in quella immagine di cera, che poi il principe regalò a Bianca Cappello: cfr. BACCI, *Vita*, cit., pag. 423.

(20) MARSILII, *Practica criminalis*, Venetiis, 1564, c. 114-115.

(21) Supplica del 21 ottobre 1556; riportata per intero da GRECI, scritto cit., pag. 58.

(22) Deliberazione 21 ottobre 1556: riportata in GRECI, scritto cit., pag. 59.

previa sicurtà di mille scudi d'oro, gli concessero la libertà provvisoria, affinché tornasse a lavorare al suo bel Cristo.

Ma non eran passati quattro mesi, che Benvenuto era di nuovo ospite delle Stinche: e questa volta per un impiccio più serio, che gli fruttò appena arrestato il 27 febbraio 1557 (per direttissima, si direbbe oggi) una condanna a quattro anni di prigione (23). Ma anche questa volta intervenne a salvarlo, come un *deus ex machina*, il Crocifisso da condurre a termine: Benvenuto indirizza il 13 marzo al Duca una seconda supplica, appoggiata dal proposto di Pavia, con cui chiede (24) di poter scontare la prigionia in casa sua, « che così io potrei finire il Cristo di marmo, il quale si è in procinto di fine, quale sarà sua stessa gloria ». E anche questa volta l'espediente gli riesce: il 27 marzo la prigionia gli è commutata in confino in casa (25), e anche questa volta può tornarsene a dormire nel proprio letto, in grazia di questo Crocifisso che continua a esercitare senza stancarsi l'ufficio di protettore di Benvenuto carcerato.

Ma già in queste due suppliche scritte dalla prigionia traspare in qualche frase l'idea di offrire la statua, appena fosse compiuta, al Duca: e non più di riservarla per sé, al suo sepolcro. Via via ch'essa progrediva verso il suo compimento, Benvenuto, da buon conoscitore, non poteva fare a meno di calcolare quanto avrebbe potuto fruttargli se l'avesse venduta. Già in una nuova supplica del 26 dicembre 1557, la destinazione originaria passa in seconda linea; ed anche è messo da parte, a quel che pare, il proposito, cautamente affacciato mentre era in prigione, di regalarla al Duca. Al Duca sì: ma vendergliela, non regalargliela! In una terza supplica del 26 dicembre 1557, Benvenuto domanda al Duca il permesso di collocare il Crocifisso, appena finito « in una chiesa a mia soddisfazione » e senza alcun compenso (la chiesa preferita era ancora, a quel tempo, Santa Maria Novella); ma aggiunge (e questo era il vero nocciolo della richiesta) che egli è pronto a rinunciare a questo suo proposito, se il Duca desidera che la statua sia collocata altrove: in tal caso però « il dovere e i nostri patti richieggono che io ne sia pagato ». Ma il Duca pazientissimo questa volta si seccò: in calce alla supplica dettò questa annotazione: « Mettalo dove vuole, che si contenta Sua Eccellenza del contento suo » (26). E' così per allora Benvenuto dové (ma quasi si direbbe a malincuore) rimaner fedele al suo voto.

Di lì a poco ecco che il maligno gli suscita innanzi un'altra tentazione. Nel 1559, come si sa, il Cellini era in gara col Bandinelli per l'assegnazione del blocco di marmo da cui doveva esser ricavata la statua del Nettuno (27): peso decisivo doveva avere il parere della duchessa Eleonora; Benvenuto andò a trovarla, e venuto il discorso sul Crocifisso

---

(23) Sentenza degli Otto di Guardia e Balia del 27 febbraio 1557, in GRECI, cit., pag. 67.

(24) GRECI, scritto cit., pag. 74.

(25) GRECI, pagg. 54-75: cfr. anche la lunga annotazione a pag. 401 della *Vita*, ed. BACCI.

(26) Cfr. RUSCONI e VALERI, *op. cit.*, pag. 584.

(27) *Vita*, ed. BACCI, pag. 401.

ch'egli aveva in lavorazione, non esitò a farle una proposta come questa: « Sappia, Signora mia, che è una statua che non la darei per duemila ducati d'oro; ma se Lei, Signora, mi vorrà favorire nel concorso per il Nettuno, io sono pronto a fargliene libero presente » (28). Sfacciato d'un Benvenuto! non pago d'essersi servito del Crocifisso come di un salvacondotto per uscir di prigione innanzi tempo, tentava ora di servirsene come mezzo di corruzione, per comprare il favore del funzionario (si direbbe oggi) che doveva decidere la gara per l'appalto di una opera pubblica! C'è da supporre che di una offerta simile spiattellata lì con tanta mala grazia, si adonterebbe oggi, se un concorrente osasse fargliela, anche un capodivisione del ministero dei lavori pubblici: figuriamoci quale fu lo sdegno della Toledana, « superba et inimica dei fiorentini affatto » (29) di fronte a quella sfrontatezza fiorentinesca. Fatto sta che Benvenuto si trovò messo bellamente alla porta: non ebbe il marmo per il Nettuno, ma per quella volta il Crocifisso rimase a lui (30).

Poi vennero, a ritardare ancora l'adempimento del primitivo voto, i litigi coi frati di Santa Maria Novella: aveva già « appiccati gli arpioni » per collocare il Crocifisso in quella chiesa, nel luogo già stabilito col testamento del 1555 (31); ma le difficoltà da parte dei frati nacquero quando si trattò di collocarvi anche, al disotto della statua, « un « poco di cassoncino » per la salma. Allora pensò di trasferire Crocifisso e sepolcro nella chiesa della Annunziata (vi alludeva infatti nel testamento del 24 marzo 1561): forse perché gli scottava che il Bandinelli, prima di morire, fosse riuscito a far accogliere in quella chiesa il suo monumento sepolcrale; e sperava di mettersi in gara, se non più col Brunelleschi in Santa Maria Novella, almeno col Bandinelli all'Annunziata.

Ma, nei testamenti successivi, un altro desiderio, e questo veramente pio, prevalse: di aver la sua tomba vicina a quella del figliolino Giovanni, quello natogli dalla Piera e poi legittimato, che anch'esso gli era morto nel maggio del 1563. Della morte di questo suo bambino Benvenuto dette notizia all'amico Benedetto Varchi, con una lettera ch'è tra le cose più gentili ed umane che mai siano uscite da paterna tenerezza: « Voi avete a sapere come io ho perso un mio unico figliuolo quasi allevato; né mi pareva mai avere avuto, in tutto il tempo della vita mia, cosa che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la Morte in quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perché egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti ». Così non pensava più all'ornamento del proprio sepolcro, ma solo desiderava che questo fosse accanto a quel suo morticino; e poiché i frati dell'Annunziata gli avevano concesso di fare un « Deposito di lui, insino a tanto, che egli

(28) *Vita,* pag. 405.

(29) Così il diarista MARUCELLI descriveva Eleonora da Toledo: cfr. PIERACCINI G., *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo,* vol. II, pag. 60.

(30) Cfr. Ricordo del 3 febbraio 1566 in TASSI, vol. III, pag. 139.

(31) *Vita,* pag. 406.

piaccia a Dio, e che io ne vada a dormire accanto a lui in un poco di sepoltura, qual potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo » egli voleva intanto « fare dipingere questo Depositino, con due angeletti con le faci in mano, e in mezzo ad essi una epitaffio »: e per il testo dell'iscrizione si rivolgeva appunto al Varchi (32).

La stessa idea è nel testamento del 12 novembre 1564 (33), col quale, ora che gli era morto l'unico figlio maschio, istituì sua erede la figlia Reparata, secondogenita della Piera. Anche in questo testamento prevedeva il suo sepolcro nella chiesa dell'Annunziata, ma per esso non dava altra istruzione se non questa: che al disopra della sua urna funeraria fossero collocate le ossa del figlio: « *in illo tumulo quod ipse testator in eius vita forsitan aedificabit, sin autem ubi per eius heredem et executores infrascriptos ordinatum fuerit in dicta ecclesia, dummodo semper in urnis dicti mortui testatoris imponant ossa Ioannis eius filii praemortui conditi in deposito in dicta ecclesia Annuntiatae* ».

Ma di lì a un anno, nel testamento dell'8 ottobre 1565 (34), aveva di nuovo cambiato idea: il sepolcro non doveva più essere all'Annunziata ma nella chiesa di San Salvatore di Ognissanti, ove disponeva che fossero trasportate anche le ossa del figlio; e stabiliva che, se in vita egli non avesse provveduto a costruirselo, i suoi esecutori testamentari avrebbero dovuto provvedere « *pro aedificando tumulo in solo et erigenda capella, in quo tumulo voluit sepeliri... ac etiam voluit dipingi tabula collocanda in dicta capella cum eius ornatu per Mirabellum Antonii de Cavaloris, pictorem fiorentinum, in qua tabula voluit pingi, prout ordinabit et disponet eius vita, si non ut videbitur infrascriptis* ». Anche qui ogni idea di scultura era ormai bandita: si contentava di un quadro, del quale si riservava di stabilire il soggetto, ma di cui intanto dava in anticipo la commissione a Mirabello Cavalori, pittore di secondo piano, preferito dal Cellini non si sa per quali ragioni (35).

Nuovo cambiamento nel testamento del 23 aprile 1567 (gli era nata nel frattempo la seconda figlia Maddalena): torna all'idea del sepolcro dell'Annunziata, e al proposito di provvedere da sé a costruirselo; e riappare qui anche il Crocifisso: « *in illo tumulo quod forsan eius vita durante aedificandum curabit apud pedes Cricifixi Cruci, quem ipse testator fabricare habet in mente...* ». *Fabricare habet in mente*: dunque il suo bel Cristo, l'originale che era finito nel 1562, nel 1567 non c'era più: c'era soltanto, nella fervida fantasia di Benvenuto, l'idea di fabbricarne una replica. Nel frattempo la statua originale, quella statua ch'egli aveva fatta non per venderla ma per offrirla in voto, era stata puntualmente venduta: fin dall'agosto del 1565 Benvenuto

---

(32) TASSI, III, pag. 349: la lettera è del 22 maggio 1563.

(33) Arch. di Stato di Firenze, Not. F. 87; c. 78.

(34) Not. cit., B. 87, c. 82.

(35) Mirabello di Antonio Cavalori, detto Salincorno, ricordato dal VASARI (*Opere*, ed. Sansoni, vol. VII, pag. 298 e pag. 613), autore di quadri e decorazioni nello studio del Duca in Palazzo Vecchio, è un manierista michelangiolesco che risentì l'inufisso di Andrea del Sarto e particolarmente del Rosso. La Galleria Pitti ne possiede un quadro: la testa di San Giovanni portata a Erode.

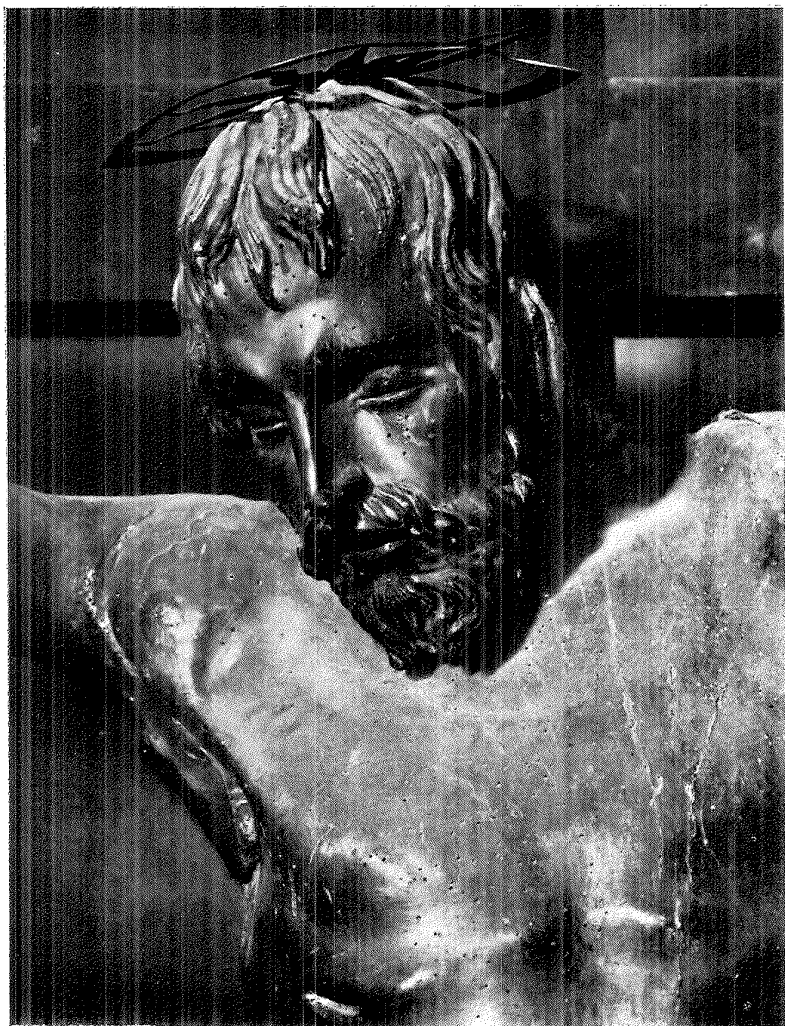
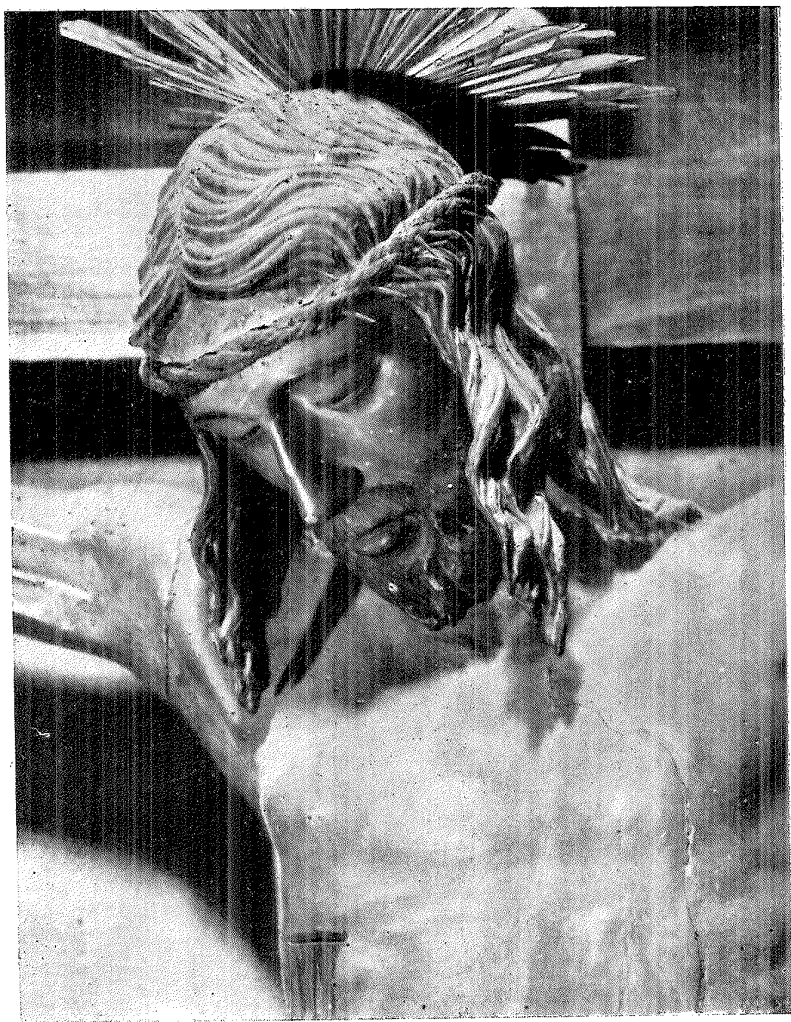
l'aveva trasportata a Pitti, nelle stanze del duca Cosimo (36); ma in quanto al pagamento, le cose non andarono così lisce, perché mentre egli al momento della consegna, pur stimandola duemila ducati d'oro, aveva dichiarato di contentarsi di millecinquecento, solo dopo cinque anni, e a seguito di ripetute suppliche (37), riuscì a ricavarne soltanto settecento, quanti gli fu valutata nel settembre del 1570 da due periti forse non imparziali, nominati dai Soprassindachi, gli scultori Vincenzo De Rossi, e Bartolommeo Ammannati (38).

Il proposito manifestato da Benvenuto nel testamento del 1567, di rimettersi a scolpire un secondo Crocifisso, non fu, naturalmente, messo in atto giammai: era ormai vecchio, senza più freschezza di ispirazione, incapace di lavori di grande lena, agitato da beghe di contratti e di liti, e dalle cure della famiglia, che la Piera continuava volenterosa ad accrescergli.

Nei testamenti che seguirono prima della sua morte, quello del 28 marzo 1569 (39), dettato dopo la nascita del figlio maschio Andrea Simone, e quello del 18 dicembre 1570 (40), che fu l'ultimo, Benvenuto ripeté il suo desiderio di esser seppellito nella chiesa dell'Annunziata nel sepolcro che ancora si proponeva di costruirvisi; ma fin dal testamento del 1567 aveva anche aggiunto che, se ciò non gli fosse riuscito, alla fine sarebbe stato egualmente contento di esser seppellito, senza alcuna distinzione, «*in Sepulcro Societatis Academiae Statuariorum, Pictorum et Architectorum, sito in Capitulo dictae Ecclesiae Annuntiatae*».

Di tutti i suoi ambiziosi desideri, solamente quest'ultimo, ch'era il più umile, rimase adempiuto. Quando egli morì, il 13 febbraio 1571 (1570 *ab. inc.*), in età di settantun anno, l'Accademia delle Arti del Disegno gli fece solenni esequie (41) e poi ne curò la sepoltura, come si è visto, nella cripta comune della cappella di San Luca, dove, senza più invidia del monumento del Bandinelli, ebbe almeno la consolazione di trovarsi accanto le ossa di un fidato amico, il Pontormo, che vent'anni prima, alla scopertura del Perseo, era stato tra gli ammiratori accorsi ad attaccar sulla base della statua versi elogiativi (42).

Ma in questa umiltà della sepoltura anonima è il riscatto di tutta la vanagloria e di tutte le vanterie di cui i testamenti rimangono significativa testimonianza: via via che s'avvicinava alla morte, della fastosità della tomba gli era importato sempre meno. Un documento, anch'esso inedito, esprime bene questo ultimo distacco. La mattina del 13 febbraio 1571, Benvenuto è già in agonia: e il notaio che ha ricevuto l'ultimo suo testamento, Giovanni da Falgano, scrive una lettera al principe Francesco, reggente del ducato, per adempiere a un estremo desiderio del morente: accetti il principe in dono «il modello del Nep-

(36) Ricordo 3 febbraio 1566, in Tassi, III, pag. 137.
(37) Tassi, III, pag. 178.
(38) Tassi, III, pag. 198 e pag. 201.
(39) Arch. di Stato di Firenze, Not. F. 87, c. 142.
(40) Pubblicato da Tassi, III, pag. 225.
(41) Tassi, III, pag. 252.
(42) *Vita*, pag. 385.

DONATELLO - *Firenze*. Chiesa di Santa Croce. Particolare della testa del Crocifisso (1425?). (*Ed. Alinari*, Firenze)

FILIPPO BRUNELLESCHI - *Firenze.* Chiesa di S. Maria Novella. Particolare della testa del Crocifisso (1425?). (*Ed. Alinari,* Firenze)

tunno di cera... ed ancora tutte quelle statue per detto Benvenuto fatte di qual si voglia sorte, siano finite et non finite... », ma in cambio prenda sotto la sua protezione i figliuoli dell'artista. « E perché, serenissimo signore, e' mi pregò caldamente et io gnene promessi, che quando vederò fussi all'estremo di sua vita ne dessi notizia a V. A., et parendomi che sia diperduta speranza di sua salute, atteso che di già non s'intende parlare, mi è parso in virtù delle promesse fattegli dare del seguito notizia per la presente a V. A., et insieme, come li promissi, raccomandarli i suoi piccoli figliuoli » (43).

Della sua tomba e delle sue statue non si curava più, né della sua fama: si prendesse tutto il principe, purché dopo la sua morte fosse assicurato il pane ai suoi figliuoli.

* * *

Così, per assicurare il pane ai suoi figliuoli, anche il « mio bel Cristo » invece che a vigilare il sepolcro dell'artefice, era andato ad arricchire il palazzo de' Pitti, dove Cosimo lo aveva religiosamente accolto « come cosa a sé carissima » in una sua cappella privata (44). Ma, dopo morto Cosimo, il figlio Francesco I, succedutogli nel 1574, adoprò il Crocifisso (come par che sempre fosse la sorte di questa statua) a scopi meno religiosi e più terreni: tutto infatuato di farsi riconoscere il titolo di granduca e di assicurarsi la protezione dei sovrani più potenti, lo mandò in dono nel 1576, con un'apposita ambasceria, a Filippo II di Spagna: che si degnò di accettarlo e di farlo collocare in un corridoio oscuro della chiesa di San Lorenzo all'Escoriale, dove tuttora si trova.

I documenti di quel non facile trasferimento della pesantissima statua da Firenze a Madrid furono già pubblicati e illustrati dal Plon nel 1882 (45); il quale, quando assai agevolmente dimostrò con essi che il Crocifisso dell'Escoriale era proprio il « mio bel Cristo » del Cellini, ebbe l'aria di fare una scoperta; e non del tutto a torto, perché in realtà quella statua, rimasta da allora quasi in esilio, era stata perduta di vista e quasi caduta in oblio per molti secoli; tanto che anche di recente studiosi d'arte, trattando del Cellini scultore, hanno potuto ignorarla (46).

Non si può dire davvero che nel suo soggiorno in Spagna questo Crocifisso abbia avuto fortuna. Filippo II da principio aveva fatto sperare all'ambasciatore di Toscana di dargli il posto d'onore all'altare della Cappella maggiore di San Lorenzo; ma poi lo confinò nella Cappella del coro superiore, in cattiva luce, dove non era facile vederlo

(43) Arch. di Stato di Firenze, Mediceo, filza 557, c. 174.

(44) VASARI, *Notizie sul Cellini* (in *Opere*, ed. cit., vol. VII, pag. 623).

(45) *Le Crucifix de marbre de B. C.*, in « Gaz. des beaux Arts », vol. XXVI (Paris, 1882) pag. 429 e segg.

(46) Così il SUPINO, *L'arte di B. C.*, Firenze, 1901; ed. A. CONTI, *Benvenuto Orafo e Scultore*, nel numero speciale del « Marzocco » del nov. 1900, che fu dedicato al Cellini. Del Crocifisso tratta ampiamente A. VENTURI, nella sua *Storia dell'arte italiana*, vol. X, p. II, pag. 486; cfr. anche S. D'ANCONA. Prefazione alla *Vita*, Milano, Cogliati, pag. XVIII.

comodamente e riprodurlo: e ciò, a quel che sembra, per punirlo di quella sua nudità, che fu considerata irriverente e che non fu perdonata neanche in grazia del correttivo, aggiunto dagli zelanti monaci, del perizoma di seta.

Più tardi, durante la guerra di indipendenza, la statua ebbe staccate tutt'e due le braccia, oggi malamente rappezzate (47), e andò perduto così il frutto di quel virtuosismo d'esecuzione che Benvenuto si vantava d'aver saputo per primo conseguire (ma in realtà non era stato il primo) (48), cioè di aver fatto un Crocifisso ricavato tutto d'un pezzo da un solo blocco di marmo.

* * *

Ma forse, per l'apprezzamento artistico di questa statua, è meglio così: che sia stata relegata all'Escoriale, lontana dai confronti catalogati e dalla luce diffusa dei musei, appartata e illuminata solamente a sprazzi, sì da conservare in quella sua solitudine quel che di ambiguo e di misterioso, che al Plon la fece apparire « strana come il fantasma di un'allucinazione ». Se avesse avuto la sorte originariamente assegnatagli dall'autore, di essere esposto in Santa Maria Novella a confronto col Crocifisso del Brunelleschi, non credo che questo marmo uscito da un'allucinazione avrebbe avuto molto da guadagnare dal continuo paragone colla pacata spiritualità di quel legno.

Questa statua celliniana è certo un'opera che esce dal comune; ma non per quel senso di armonioso riposo che dà la espressione artistica perfettamente raggiunta, ma anzi per una certa ambiguità conturbante che lascia lo spettatore perplesso e insoddisfatto. Non c'è quella pienezza di ispirazione per cui nel Crocifisso del Brunelleschi la fede religiosa si è tutta trasformata in poesia senza lasciare residui, né la salda sanità di forma ch'è nel Crocifisso di Donatello: qui, nel Cristo del Cellini, c'è qualcosa di artificioso e di sproporzionato, che non si spiega soltanto colle deformazioni e cogli allungamenti propri di tutti i manieristi, ma che forse ha radici più profonde nelle vicende individuali dell'artista.

Intanto basta un primo sguardo d'insieme per dar subito un'impressione di disarmonia e di discordanza tra il corpo e la testa. Quel torso accarezzato con somma maestria in ogni muscolo, levigato e morbido come la pelle viva di un adolescente, sembra gracile e quasi immaturo a paragone della testa barbuta, che appar troppo lunga per quel corpo, acuminata dalle punte della barba al sommo del cranio, e tale, voltata com'è sulla spalla destra con quella torsione sforzata delle corde del collo, da farla apparire, su quelle membra delicate di giovinetto, quasi posticcia. E poi, anche a non esser Filippo II, non piace, proprio al centro di questa immagine di dolore, quella fedeltà anatomica che pare una esibita impudicizia: si guardi, al confronto, con quale castità il problema artistico di non sciupare la linea del corpo nudo

(47) PLON, scritto cit.

(48) In realtà, come fu notato dal CICOGNARA, *Storia della scultura*, Prato, 1823, e poi da molti altri ripetuto, la stessa bravura era stata compiuta già varie volte da altri scultori anteriori al Cellini.

colla interruzione della benda, è stato risolto nel Crocifisso del Brunelleschi.

Ma questa testa, che sembra sproporzionata e sforzata nell'insieme, diventa dolcissima e quasi si placa e si distende se si guarda nel particolare: qui veramente torna in mente la visione di Castel Sant'Angelo: «...un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva». Eppure, a guardar meglio, ci si accorge che questa dolcezza è troppo dolce; che questa bellezza è troppo bella. Il vezzeggiativo abituale, dato dall'autore a questa statua, assume il valore di una rivelazione psicologica; il «mio bel Cristo», bello, soltanto bello: né a Brunellesco né a Donatello sarebbe mai venuto in mente di poter chiamare così l'immagine dolorante del Salvatore. Certo questa testa è leggiadra: ma quale mesta e virile accettazione riluce nella faccia affilata del Cristo del Brunellesco, che fa pensare a Masaccio e forse ai grandi Trecentisti! Qui, nel «mio bel Cristo» la bocca sensuale, il naso troppo minuscolo e quasi femmineo, la sinuosità delle palpebre socchiuse, e poi quella pelle liscia, senza una ruga, senza una contrazione: se non avesse la barba, sarebbe la faccia di un efebo addormentato. Anche la chioma e la barba, trattate con grande maestria, sembrano, così nettamente distaccate dalla carne glabra, i riccioli accomodati di una bellissima truccatura; ma nelle chiome squallide dei Crocifissi di Donatello e del Brunelleschi c'è il sudore rappreso dell'agonia. In questo florido pizzo, in quella «mosca» tripartita che sboccia sotto il labbro inferiore, in quei due ciuffetti fuori di posto (curioso particolare) che si distaccano dai baffi, uno di qua e uno di là, quasi per dare con bella simmetria l'impressione di uno studiato disordine, tutto è composto e piacente. Forse in questa testa riccioluta vi è qualche reminescenza paganeggiante delle «anticaglie», care a Benvenuto; certo vi è, trasferita sul marmo, la sua meticolosa bravura d'orefice; ma sofferenza cristiana non c'è. La stessa dolcezza manierata di questo bel volto sembra approssimarsi alla soglia oltre la quale ci sarà Guido Reni e poi le sdolcinature convenzionali dei «santini»: superstizione e non religione.

Dopo aver letto i documenti nei quali è rispecchiata la storia esterna di questa statua, si sarebbe tentati di concludere che nella riuscita di questo marmo, così com'è venuto fuori con un travaglio di vent'anni dalla prima ispirazione, siano corporalmente riconoscibili le vicende terrene che agitarono l'artefice mentre ci lavorava: era, all'inizio, una vampeggiante allucinazione di paradiso; ma nel tradurla in materia, l'artista l'ha caricata, senza accorgersene, di tutti i pesi della sua carne mortale: e «picciol verso or è».

Ma forse questa conclusione sarebbe una di quelle balordaggini in cui cadono gli eruditi, quando pretendon di uscir fuori dalla lettura delle loro carte d'archivio, e si mettono a dissertare di argomenti di cui non s'intendono: di questa divagazione finale si chiede pertanto umilmente scusa a chi si intende d'arte.

PIERO CALAMANDREI

SOTTO LA BETULLA

A Cesare Pavese

Cos'era mai che l'aveva tratta così fuori dalla strada grande, in quella smagliante giornata, su per la scorciatoia ritta fra il bosco? La paura del sole, lei ormai cittadina, a salir per quel calvario nudo sotto la vampa, spariti di qua e di là nel frattempo i castani, che le facevan sopra — allora — tutta quella volta di verde? O il fastidio della gente avviata verso il Borgo al mercato: — Oh! l'Assunta? proprio lei! come va? tanto tempo! — mai più finito d'inchiedere, d'indagare? O — piuttosto — quel pensiero: che l'aveva assalita, al discendere dal trenino, appena posto il piede nel paese, nel paese che pure era il suo, ma lei aveva giurato — una volta — di non ritornarci mai più?

Un pensiero greve, che l'aveva presa come una mano alla gola, così subito: una curiosità un ribrezzo — di riveder quei luoghi, quel luogo.... Questo luogo, dov'era giunta, ora. Tutto come allora, qui: le piante, l'erica, il muschio, l'ombra, il silenzio; luogo di funghi, di quei neri. E il prato là che si slarga a un tratto, a mano dritta: il prato di Deri, dove la vacca amava scappare se poteva, ma...... Ecco: tra le felci e i mirtilli, al chiuso, là.

E il bianco di quella gran betulla in vista: brrr!

Il male, il male che le aveva fatto colui nel momento; peggio, la faccia di lui sulla faccia sua e il punger della barba e l'ansar forte, che mai più pensava di uscir viva di là sotto; peggio, quando, a farla chetare, colui, levatosi ginocchione su di lei, guardandola a quel modo, le aveva messo alla gola le mani — quelle mani! — e la strozzava, di sicuro, se non fosse stato...... della vacca, il pensiero della bestia:

— La Gioconda! — aveva gridato lei fra i singhiozzi.

— Dove?

— Nel prato di Deri, che mangia sul suo; lui me la piglia, la mena a casa mia, mio padre mi picchia!

E quello si levò, fu là. Lo vedeva ancora strisciar fra l'erbe — non per nulla lo chiamavano il *Biscio*. Era una bestia maliziosa quella là, che a riprenderla se scappava ci voleva il diavolo, ma lui l'aveva aggirata, inavvertito, e di volo l'aveva ghermita per

la corda, volta a fuggir di nuovo. E ora glie la riconduceva, piano, piano, fatto già un altro.

— La rivuoi?

— Sì.

— Tacerai?

— Sì.

Del resto che cosa dire? a chi?

Pensarci sì, continuamente, in quei giorni. «L'aveva rovinata»: la parola udita tante volte detta di altre; adesso capiva, si faceva così a «rovinar» le ragazze; e lei era «rovinata», per tutta la vita.

Oh! fargliela pagare! Una lettera nera al maresciallo. O aspettarlo una sera di festa a notte che rincasasse bevuto, al passo della Ruina.... ce n'era già una di croci, piantata là. Di loro due insomma uno era di troppo nella valle, « o via lui, o via lei. »

Se n'era andata via lei. Più facile. Quella famiglia che affittava dal curato per l'estate, di gente per bene: — È un po' giovane, veramente; e poi così bellina.... — Oh; non temessero....

— E Suntina?

— È in città.

— Contenta?

— Mah?

— Si sposa?

— Ohibò! gli uomini non li puol vedere...: una mezza monaca s'è fatta. E adesso — dopo quindici, venti... quanti anni? — contro ogni suo proponimento, Suntina, l'Assunta, la «mezza-monaca», tornava al paese. Tornava là, con quella bella giornata, chiamata a casa sua per le nozze — un po' affrettate, a dir vero — della nipote, Margherita, quella demonietta.

Son passate l'ore bruciate. Deserta la borgata, sparsa la gente al pascolo o per i campi, sotto il portico all'ombra — un'aria dolce! — nipote e zia discorrono, si confessano; la demonietta alla mezza-monaca. Un po' confusa la nipote, «oggi a nozze, domani a battezzare», ma confidente nella zitella — ignara, poveretta! — e che la lunga assenza ha fatto forestiera. Sostenuta la zia. Ma la nipote le spiega. — Che vuoi, zia? è la faccenda di questi boschi, quando torna il verde, e il fogliame si fa fitto. Non hai mica l'idea di far del male; si è cresciuti insieme; ci si cerca, si ruzza, come i capretti. È una cosa che viene un po' per volta, ogni volta un po' di più.... finché....

— ?

— Finché t'accorgi, un bel dì, che sei.... Più di mezze, adesso, vanno a sposare.... così; anche il Prete lo sa.

La zitella ascolta, riflette: — Giàh! — Vorrebbe pur reagire;

ma non può. È stanca del viaggio. E poi.... vuol godersi in pace la sua valle, la valle che ha ritrovata oggi più fresca e ridente che mai, piena di voci, a quell'ora, da costa a costa. Canti. *Suona, suona per me....* — son le ragazze di Governatore — *pur se piango con te....* — che cantan quella nuova — *o violino tzigano*!

— Così bello, — continua Ghitìn — tu non sai, zia: è più buono del pane.

— Bolèti! — tuonò improvvisa la vociaccia alle spalle delle due.

— Ih! bastardo d'un Biscio! che paura! sono scherzi codesti?

— Paura di che, Ghitina? Vedi, a non aver la coscienza tranquilla, cosa succede? — rideva l'uomo sotto i baffi rossigni con quei denti sani e i vivi occhi celesti; e già s'era volto all'altra, sfacciato: — La signora qui, per esempio, la.... signorina.... Oh!... Suntina.... Assunta.... mica.... t'avevo riconosciuta....

— Io sì, Basili; subito. — E si turbò la faccia dell'uomo, mentre si ricomponeva in volto la zitella e le si andava sedando quel tumulto in petto.

— È sempre quello Basi.... — appoggiò la Ghita; poi fece con intenzione:

— Ma ora.... negozia.

L'uomo guardò la ragazza fisso, come sospettoso: poi domandò:

— E.... *champignons* ne hai?

— E parlate come v'ha insegnato vostra madre! Per essere andato una volta a far pipì in Francia....

— Funghi, mala lingua, n'hai trovati?

— Due o tre.

— E, naturalmente, te li mangi tutti tu.

La giovane rise, s'alzò, tornò che agli altri due quell'attimo era parso lungo assai; e l'uomo tosto s'immerse nella cernita dei funghi che un poco gli tremavano le mani.

— Questo cappellone — fece, uno estraendone con due dita — tienlo tu, ch'è vecchio e vizzo.... come me.

— Che vizzo! sano e tosto gli è, più di me. Se rifiutate questi....

— Bè, bè: come vuoi tu; in onore, qui, della.... forestiera. — e di nuovo guardò l'anziana, levatosi in piedi, rifatto sicuro. E pesava la merce, ora, mostrando librato il peso, con mano ferma, alla cliente sospettosa. — Ottanta lire l'etto; chi te li paga così? — Si tirò indietro fino a mostrar il bianco della fronte il cappello da vecchio alpino; snocciolò quei fogli con mano abile; si ricalcò il cappello giù di traverso, alla brava: — Bon dì.

Se n'udiva ora il richiamo più oltre, di porta in porta: — *Bô-lè....*

— Sempre lui; — fece la Ghita riponendo il denaro con soddisfazione — un birbante!

Il sole aveva doppiato la punta del Trück, e, col finir del giorno, la brezza dalla Colletta si decideva a ridiscendere a valle: sapeva di lavanda, sapeva di mentastro, s'era fatta largo tra i faggi dei Tre Rivi fra i castani del Ciòm, sonava di canti di fanciulle in pastura. — *Bô-lè*! s'udiva ancora, di lontano: il Biscio infaticato era già sceso alla borgata di sotto.

— Che hai, zia Sunta? A che pensi? Mi vuoi sgridare?

La zia alzò le spalle. Voleva bene sgridar la nipote, se mai: ma non per nulla, piuttosto per le arie che si dava davanti a lei, « tu non ne hai un'idea », con quell'aria compassionosa. Poverina! Per essersi fatta un po' di volte strapazzar per quei boschi.... « è più buono del pane; tu non sai.... »; eh via! solamente lei « sapeva »? C'eran bene dei boschi anche allora giù per le schiene del Trück, e....

Ma il discorso sarebbe stato lungo, e lei non aveva voglia di far parole con quella puzzina. Del resto stavano in quella arrivando le vacche satolle ed assetate; n'era l'ora: bisognava abbeverarle, sistemarle in stalla alla greppia, dar l'acqua buona alla Bionda con la farina di segale ché pativa d'infiammazione: già sentiva suo fratello sgridar forte Aldo « che al pascolo lasciava sempre la corda al collo alle bestie, e lui badava a giocare, »: quella vita, che ritrovava, tale e quale — come la vestina lasciata appesa al chiodo — la vita di allora, faticosa ma bella, bella specie a vederla fare agli altri e lei star lì seduta, come una *madama*. Ghitìn era già corsa via; Sunta un po' di vergogna la prese, e andò in cucina anche lei ad aiutare.

L'indomani, domenica, ci furon le nozze, liete e popolose: « un buon pasto e una grama settimana! »

L'Assunta ci si divertì: le dicevan ch'« era giovane », che « pareva lei la sposa »: quei complimenti le facevan piacere. Guardava sempre dalla parte da cui arrivava la gente, come se attendesse di veder comparir qualcuno. A tavola capitò seduta vicino a un giovane di Cà'd Barôn — la borgata di quello là; che gli rassomigliava perfino un po', nipote gli era, un bel ragazzo, ma non sapeva di nulla rispetto allo zio. E il discorso cadde, come avviene, sul parente: — ch'era una bella sagoma; se la passava bene coi soldi fatti in Francia quando v'era scappato, quindici venti anni prima, non sapeva; ora negoziava, ma per passatempo, così. No, macché: non pensava ad ammogliarsi, « finché trovo il latte a quartucci », — dice sempre — « fossi minchione a comprarmi la vacca ». — Assunta capì, rise, approvando: — Prenderai tu l'eredità, — fece; e disse al giovane che salutasse il *barba* da parte sua.

A festa non finita, ad un tratto Suntina s'alzò da tavola. — Come? — Sapevano che doveva partire, ma era presto. — Ci pianti sul più bello? Il treno non va via che alle sette; son le quattro, neanche. Ti accompagniamo. — No, no; non si disturbassero, non interrompessero il festino per lei; aveva una commissione ancora da sbrigare al Borgo; sarebbe andata giù piano piano.

Sì; difatto aveva tutto il tempo Suntina davanti a sé di far la strada con comodo, scender per la più lunga; eppure... prese la scorciatoia, così dritta, con i suoi tacchi alti. E fu là, di nuovo. Le piante, l'erica, il muschio, come un nido; del prato largo a mancina per la gran vegetazione di lì se ne vedeva appena un po'; si sentiva andar un'acqua, lene lene, non discosto: Rio Scuro. Era un bel fresco. Frullò via sghignazzando in volo un picchio, segnale di tempo bello. Canti venivan dalle case, da casa sua, per l'aria — aspettavan solo che lei andasse via quelli là per dargliela — *starò piuttosto - senza - mangiare...*; sì. Una stanchezza ora l'aveva presa, un languore; evidentemente s'era riempita troppo, anche lei. Sedersi lì un po'; non aveva fretta: ma.... badare a quei mirtilli, che macchiano come tutto, e stavolta ci aveva la vesta buona, quella da... *madama*; sorrise. La gran betulla era là in vista, alta slanciata vestita di bianco, con un po' di sole biondo in cima, batteva le foglie come palpebre, tremava tutta alla brezza. Cantò:

Starò piuttosto - senza mangiare
ma l'amore - lo voglio fàar.

Non si sarebbe mossa più: tanti pensieri, tante cose.... Un fruscio là presso; uccello? biscia? senti sempre qualcosa, per questi boschi, che non vedi: ma ora non le faceva più paura. « Era passato in Francia.... quindici, vent'anni fa, non sapeva », quel ragazzo, così scipito.... al paragone.

Sì, difatto aveva tutto il tempo, quand'era venuta via di casa, per prendere il trenino, eppure.... eppure per poco quella sera lo perdeva. E fu attraversando di corsa l'atrio della stazioncina che l'Assunta si prese ancora quello spavento, come le parve d'aver riconosciuto, in uno che stava là incantonato col cappello sugli occhi, colui.... quello là.... Ma il trenino del ritorno festivo fischiava, impaziente, « Signori in carrozza! »

Del resto, forse non era il Biscio.

Ma certo non era lui: che idee!

AUGUSTO MONTI

JOSEPH CONRAD O DELL'« UMANITÀ »

Conrad riappare degnamente. Buon segno. E si abbia tutta la fortuna che merita.

Ora popolare no, non diremmo (popolare, Conrad non fu proprio mai, nemmeno in Inghilterra: e del resto saremmo gli ultimi noi ad augurargli le salve d'artiglieria); ma se ci furono mai circostanze e atmosfere adatte a formare un « suo » pubblico, circostanze e atmosfere ci sembrano, per più di un aspetto, quelle appunto di adesso: se ci furono uomini che poterono con certa facilità riconoscersi in qualcuna delle creature di Conrad e sentirne non solo letterariamente l'esilio, questi uomini, credo si possono trovare fra noi. Molti di noi sono più Lord Jim che Raskolnikoff e, senza dubbio, più Heyst che Sorel. Nel senso che molti hanno sbagliato una volta, e la vecchia colpa è lì, sempre vigile e in una penombra anche sconfortante ed ingrata della manifesta presenza: e molti altri sentono un impreciso bisogno, — d'una commovente e patetica inutilità, — di fuggire il mondo alla ricerca di un'isola che, semmai, potrebbero trovare solo in se stessi: tutti poi debbono affrontare la vita con « mezzi un poco al di sotto del bisogno ». Che è per Conrad la classica condizione umana.

E di questo non c'è da aver dubbi. Se qualcuno, accostatosi a Conrad con qualcosa di più della curiosità letteraria, non si lascerà sulle prime stancare dal grigiore di talune pagine, né scoraggiare alle volte da esasperanti involuzioni e lentezze o dal monotono insistere su certe situazioni e caratteri: se riuscirà a vincere perfino lo stile (magnifico senza dubbio, patetico e austero com'è a un tempo solo, ma pur sempre uno stile) e, per strano che sembri, la sua stessa assoluta mancanza di retorica, vi farà più d'un incontro che aveva inutilmente sperato con altri. E anche più grandi. Anche incomparabilmente più noti.

L'umanità, per esempio. Perché adesso si fa un gran parlare di umanità qui da noi, su giornali e riviste: adesso la parola d'ordine è questa: bisogna essere umani, e poi umani, e poi ancora umani: certe frasi, certe espressioni come questa di « umana simpatia »

hanno già fatto un gran giro, conoscono moltissime bocche, sono già patrimonio d'ognuno e minacciano ormai di far parte di una nuova e dolente retorica. E qualcuno, non più tardi di ieri, asseriva di essere, non uomo — che evidentemente, in tanta inflazione, non basta — ma « implacabilmente uomo »: ed ecco un altro rispondergli subito confessando di essere non umano soltanto (come lo furono, del resto, Ettore e Amleto e Goriot, e i vecchi greci d'un tempo e i grandi russi di ieri) ma « disperatamente umano ». E via ancora.

Ma in Conrad! In Conrad questa dolorosa simpatia per gli uomini, questo suo mai esausto interesse, questa commossa curiosità, non dà mai origine a retorici sfoghi: e le rare volte che egli vi accenna direttamente, lo fa di sfuggita soltanto, una riga o due al massimo, nel tono dimesso di una parentesi, con cordialità ed ironia e anche un certo pudore: che è poi l'unico modo di essere umani sul serio.

Come il vecchio Marlow in *Youth*, la più affettuosa opera sua. « E intanto potei leggere la prima volta *Sartor Resartus* e *La cavalcata a Khiva* di Burnaby. Del primo non compresi molto, allora, ma ricordo di aver preferito il soldato al filosofo.... Il soldato era soltanto un uomo, mentre l'altro era qualcosa di più o di meno ». E il manoscritto di *The inn of the whitches*? Più noioso di « un trattato sul modo di raffinare lo zucchero »: più ingrato di un'eterna cantilena di voce monotona: da buttar via sull'istante e dimenticare al più presto. Ma ecco che Conrad a un certo punto vi legge che il narratore a quei tempi aveva ventidue anni. « Che età interessante, ventidue anni! » s'interrompe ed esclama. Né può più fermarsi.

Esempi, sì, eloquenti ed emblematici, ma non certo dei più frequenti e più suoi. Perché allora, per assistere realmente ad un esempio « conradiano » di quanto un uomo possa essere vario, interessante (nel suo superiore significato), pieno di nobiltà e di dignità e di eroici riserbi, e degno soprattutto di suscitare in altri partecipe curiosità — che per Conrad è il titolo di umanità più elevato — bisogna rifarsi alle sue opere grandi. Che sono, ad esempio, « Lord Jim ». Che sono « Victory » e il « Nigger ». E vedere tre o quattro persone, in elmetto di sughero, su una veranda, di notte, sotto lontane costellazioni, riguardare una festa orientale: o isole abbandonate, dimenticate, dalle immense pareti di roccia riguardanti secoli di silenzio: o antiche foreste africane, dalla cui antichità e verginità spirano intorno sacre suggestioni: e constatare, poi, come questi scogli, queste eternità di mari e di cieli e di monotoni venti non suscitino in chi ci vive o ci passa, esploratore, mercante o esiliato, se non marginali commenti. E gli uomini parleranno solo di

un uomo: lo ricorderanno: lo scruteranno: ne andranno in cerca: per amore (la Moorson), per dolorosa simpatia (Marlow), per seguire un gelido istinto di male (Mr. Jones). E se la stessa bufera coglierà a un tratto un « venerando vascello » scuotendolo tutto con *quasi intelligente furore* (e ognuno sa ormai troppo bene che cosa riesca a diventare nelle mani di Conrad un verde oceano di rabbia), noi possiamo giurare, sì, che gli uomini, alle murate, alle vele, perfino ai fornelli chi deve, si comporteranno da uomini, non si dimenticheranno un istante, non diranno che « è fatta »; ma potremo ugualmente giurare che il pensiero di un uomo non sarà meno presente, fra gabbia, alberi, ponte che le ondate di schiuma. Senza voler dire, con tutto questo, che il sentimento che in Conrad spinge un uomo sulle tracce di un altro o lo fa, comunque, immettere nella propria vita, sia sempre amore o solidarietà o simpatia, oppure odio o rancore, oppure anche qualche altro facilmente ed esattamente definibile. In realtà Schombert, se ne sentisse bisogno, ben difficilmente riuscirebbe a dare un nome preciso a quel che prova nei riguardi di Heyst, e più ancora la ciurma del Narciso verso il declinante africano.

No. Tutto qui è profondo e inafferrabile a un tempo. Come, del resto, è suggestivo e inafferrabile quell'alone di mistero che circonda sempre l'uomo e al di là del quale a nessuno è permesso di scendere. E che fa sì che la stessa amicizia non conosca, in Conrad, gli abbandoni che le sono propri: che le confidenze più intime abbiano limiti certi e le evasioni e le pause siano di un valore e di un peso anche più grandi delle stesse parole. Ed è appunto per questa zona di mistero — che tutti abbiamo agli occhi degli altri e qualcuno perfino ai propri occhi — che ci accade di tornare così spesso a quei libri, e che più d'uno, Savinio tra gli altri, ha confessato che, a parte ogni valutazione artistica, nessun altro scrittore ha saputo dare a chi legge tanto orgoglio di essere e di scoprirsi uomo.

« Perché, vedete.... — sembra dire con superiore ironia Conrad-Marlow. — Morale no: in nessun modo.... Ma sentite un vecchio che non è poi così vecchio: e che ha abbastanza esperienza di uomini da non aver la pretesa che la sua sia accettata da alcuno. Se volete metter le penne, e uscire di casa, e dimenticare collina, cimitero e parrocchia, non perdete tempo ed andate: il mare è fatto per questo. (E anche per altro, s'intende). Anch'io non ho tardato ai miei tempi: e ho visto Francia e Polonia e Africa e Australia e paesi che la carta non segna nemmeno, e tutti i mari del mondo. Ho visto il buono e il cattivo, e non sono certo un deluso. Di questo potete essere sicuri. Ma alla fine ho dovuto concludere che quel che ho trovato di meglio è stato quello Svedese che un giorno decise finalmente di vivere, si scelse una donna ed un'isola, e trovò invece

la morte: o quell'altro — Inglese, questo, e di mare — che una volta sbagliò, una volta sola, un momento, e si nascose a tutti (a sé non tentò nemmeno): e tre volte cercò di rifarsi una felicità e tre volte la perse e morì. Gente che io, marinaio, trovai per caso al Cairo, in Malesia, in vecchi porti perduti: ma non è detto poi che non si debbano trovare dappertutto. Perfino nella casa di fronte. O che non siate proprio voi stesso ».

* * *

Umanità, si diceva. Ma c'è il pericolo che alle parole usate con eccessiva frequenza finisca poi col capitare come a un nome pronunciato più volte ad alta voce: che infine non si riconosca più. Nel caso specifico, il pericolo che qualcuno, a furia di sentire che Conrad è « umano », che nessun altro scrittore sa far provare così fiero orgoglio di essere uomini, che avventure e paesaggi fra i più singolari lo interessano incomparabilmente meno di un qualsiasi colonizzatore o ufficiale dalla vita più povera di una povera cronaca: che qualcuno, dico, nel sentire ripetere queste e altre simili cose così spesso e da tanti, non sia indotto a cercare in lui (incoraggiato magari dalla sua origine slava) una specie d'abbraccio universale. Qualcosa, cioè, come un messianico appello a tutti gli uomini che altri slavi del resto hanno già dato e che in questi tempi si ricerca appunto con particolare insistenza da sempre più numerosi lettori.

Se così fosse, mai speranza fu destinata a disinganno più forte.

Conrad non ha dentro sé folle intere come Shakespeare, o Chaucer o Dickens: è il creatore di un personaggio soltanto. Egli ha un bel mettere il cadente Almayer sulle rive di un torbido fiume che trasporta tronchi d'alberi al mare e i rottami della sua giovinezza: può circondarlo di una tragica moglie e porgli al fianco una figlia meticcia: e da tutt'altra parte « tuan Jim » sull'impossibile barca a vapore, in compagnie e casi affatto diversi: e così via per Lingard e Renouard e l'intera corona: non per questo potrà sfuggire ad alcuno che tutte quelle figure non solo sono legate fra loro da una impressionante somiglianza, ma si riducono infine a una sola.

E così spontanea e convincente e potente è questa sensazione da non farci dare la benché minima importanza alle diversità perfino fisiche di cui Conrad riveste i suoi uomini, e che dovrebbero, se non altro, distrarci. Eccovi infatti un Lord Jim, alto abbronzato, giovanissimo, davanti a una costa marittima: e subito dopo un Heyst, per esempio, calvo, maturo, con folti baffi di rame, in un chiassoso locale del Sud: e nessuna possibilità d'incertezza, non il minimo dubbio di certo.

A tal punto che chi si provasse a leggere successivamente i suoi libri migliori avrebbe quasi la sensazione di assistere a una specie di romantica e dolente reincarnazione: all'emigrazione di un'anima che vada imprigionandosi via via in corpi diversi, dello studente, del capitano e altri ancora, restando sempre però miracolosamente se stessa. Cambiano i casi, semmai, le avventure ed i «giorni»: ma le reazioni a detti casi e avventure sono sempre di un'analogia sorprendente.

E assai più che la fine comune (le grandi figure di Conrad finiscono tutte allo stesso tragico modo), le avvicina qualcosa di infinitamente più intimo: la loro comune solitudine.

Così soli, questi uomini di Conrad, che più d'una volta si è chiamata in campo perfino la figura di Robinson. Coll'unanime constatazione, però, che questo classico modello di solitudine, questo arruffato Achemenide protestante, vestito di pelli caprine e armato di un fucile alla Cimosco, non fu in realtà così disperatamente solo come Heyst e Verloc e gli altri; e la sua isola, in fondo, non più che un domestico orto di fronte alla solitaria piantagione su cui brilla la desolata stella di Màlata.

E, infatti, un uomo che ha la Bibbia con sé, e semina colle sue stesse mani, e vede, dopo brevi stagioni, la terra dargli con fedeltà e onestà e puntualità più che umana quel che gli spetta: che s'abitua a cercare e a trovare il suo significato anche nelle manifestazioni più estranee, e a poco a poco scopre la strana docilità delle stagioni e degli astri a certe oscure e armoniosissime leggi, quest'uomo di certo non può più dirsi solo. Avrà il suo cielo: il mistero: se non altro avrà il dubbio, che delle compagnie non è poi la peggiore. In mancanza di una risposta, una domanda è pur già qualche cosa.

Ma quelli di Conrad?

Ecco: prendete un uomo di nobile sentire — di non basso, a ogni modo — dategli una sensibilità tutta moderna, dategli anche dignità e virile pudore, e mettetelo quindi a contatto con volgarità quotidiane, con «degradanti oblii», con compiaciute infamie, ignobili eloquenze e compromessi ed equivoci: e in un gran porto orientale, fra gente piovuta d'ogni angolo, dove tutto ciò appaia non come un particolare e inevitabile aspetto, ma come la regola stessa e accettata del vivere: e avrete una ben triste figura. Non ancora, però, un personaggio di Conrad. Si avvertirà una specie di disagio, una sottile insofferenza, come a un incompleto ricordo: si avrà, insomma, non più che un profilo.

Ma prendete adesso questa stessa persona, sulle mosse di una quasi dumasiana partenza, a colloquio con un padre fra moralista e filosofo; e sul punto preciso che costui — ciecamente creduto — le dia questo squallido viatico: «E adesso buona fortuna, ragazzo.

Il cavallo è giù dal cancello: ma un consiglio son tentato di dartelo, tanto più che è il primo e anche l'ultimo. Tutto quello che potrai fare nella vita sarà di essere fortunato o no: di umiliarti o sdegnarti, o darti alla pietà od al sarcasmo: le tue armi potranno essere ambiguità, indifferenza, o entusiasmo, o anche una serena curiosità. Bada a questo soltanto: e altri doveri non hai. Ma che non ti venga mai in mente, in certi inevitabili istanti, che mare, cielo, una stella, abbiano qualche altro significato oltre quello che ci sono e li vedi. Che, del resto, è già grande abbastanza.... E ancora buona fortuna, ragazzo... »: prendete, dico, questa persona e vedrete subito che il confuso ricordo acquisterà di colpo una plastica evidenza: che il profilo si farà volto: un volto, infine, di Conrad.

Ed è appunto in questa « condizione umana », su cui si potrà anche e ragionevolmente obiettare, ma alla quale non si potrà in alcun modo negare il valore di una desolata testimonianza — esiliati qui in terra e nessun cielo sul capo — che abbiamo creduto di ravvisare il più alto e vero valore dei suoi libri. E non importa poi che qualcuno abbia rimproverato a Conrad di porre i suoi uomini troppo separati dagli altri, in situazioni ed ambienti troppo singolari per poterli considerare anche quelli dell'umanità intera, sperduti come sono in un'isola, in foreste, in celate pianure, anziché nel cuore di città e moltitudini dove la maggior parte degli uomini trae coraggiosamente o vilmente, e senza neppur accorgersi i più, i suoi poveri giorni. Troppo naturale, troppo da uomini di tentare di crearsi un paradiso: e il paese del sogno è sempre un'isola. Quello che, invece, importa è l'austera lezione che egli impartisce con fedeltà quasi monotona: che, cioè, non ci sono paradisi: umano il cercarli, umanissimo il crederci, ma di un triste ridicolo il trovarli davvero. E semmai, quanti ne avrebbe potuto crear lui, di arcadiche felicità, di ben pettinati paradisi, coi suoi paesaggi orientali a portata di mano, con altri soli, altri climi, e colori e silenzi e primitivi selvaggi. Senonché egli, a dispetto di tutti — perfino della logica a volte — ha sempre preferito la barca infausta di Mr. Jones che appare all'improvviso sull'acqua a infrangere vita e speranza e ogni cosa.

Amara soluzione, ammettiamo: ma beato colui che in coscienza possa dire di non aver fatto mai simile incontro, e proprio in quei momenti in cui egli credeva d'esserne immensamente lontano.

Questa, dunque, la « umanità » di Conrad, virile e solitaria e malinconica. Non rivolge domande: non attende né pretende risposte: fa la sua attraversata con esemplare dignità.

SILVIO D'ARZO

IL SOLDATO E LA GARIBALDINA

(*continuazione e fine*)

XXXIV. - « Questa è la garibaldina che torna » si disse il bersagliere.

Per cui si trovò a ridere invece di fischiare, dapprima soltanto con dileggio nei riguardi di loro che se la squagliavano, poi, sentendo la vecchia signora che lo chiamava Innocenzo, e il suo passo, e Don Carlos che accorreva, anche col piacere che fosse così veramente e con la soddisfazione di aver indovinato.

Ma la vecchia non arrivava vittoriosa.

« Niente da fare », stava dicendo.

Uscì dall'oscurità con il cappello in mano, con le bande della pettinatura che le ciondolavano ai lati della faccia, e disse che c'era poco da ridere.

— Non me n'è rimasto uno.

— Di chi?

— Ma dei mietitori.... Prima non si spiccicavano mai, poi me ne son venuti dietro una ventina, e ora eccomi qui a dipendere da te un'altra volta.

Sedette sulla sua roba appena l'ebbe raggiunta. « Uffa! » dicendo. E soffiando un poco. E aprendo il ventaglio per farsi aria, con piccoli colpi contro le molte cose che le ornavano il petto.

— Solo per colpa di quel cretino! — soggiunse.

— Che cretino?

— Quel Romeo ch'è a San Rocco.... Dice loro che ho già un soldato. Ma se ha un soldato! ma se ha un soldato!

— Non doveva dirlo?

— È stato come se avesse detto che ho un mulo. Hai un soldato, baronessa? Avete un soldato, garibaldina?

— Certo che per averlo ce l'ha.

— E chi ha potuto negarlo? Con quel gallinaccio che strillava e con tutti loro che si passavano la parola non mi è nemmeno riuscito di spiegarmi. Ha un soldato! Che vuole la garibaldina da noi se ha un soldato? Proprio come se avessi chiesto loro di portare le valigie a un mulo....

Il bersagliere rise. — Mulo o non mulo, — disse, — io sono più contento di finire io stesso quello che ho cominciato....

— Perché tu credi che siamo arrivati, — gli rispose la vecchia signora. — Perché tu credi — quasi gridò — che andiamo ai Cappuccini.... Perché a te non importerebbe nulla ch'io andassi in casa del mio genero barone la notte stessa che non mi ha mandato la carrozza. Mi hai forse domandato se non avevo un'altra casa in cui andare? Non ti è nemmeno passato per il capo che non avrei dovuto, dopo un simile affronto, alloggiare da lui. Io potrei benissimo, secondo te, bussare alla sua porta. Ma io non ho questo bisogno di batterci il muso, ho un'altra casa, caro mio, ed è lì che vado....

— Al Caposoprano? — il bersagliere le chiese.

La vecchia signora lo guardò un momento, poi disse il resto ch'era lanciata a dire, che avrebbe voluto trovare un altro aiuto appunto per essere libera di andare dove meglio le piaceva, ecc. ecc.

— Al Caposoprano in principio? — le chiese il bersagliere. — O al Caposoprano in fondo?

La vecchia signora lo guardò di nuovo e finì per alzarsi in piedi dicendo che non avrèbbe proprio voluto dover dipendere ancora da lui, ma dicendo poi « Caposoprano metà », e dicendo « purtroppo », dicendo « purtroppo non in fondo », « purtroppo non al Montelungo », « purtroppo non alla torre di Manfria », e dicendo come solo per non dover approfittare di più di lui non desiderava che fosse in fondo in fondo fuori anche dal fumo dei comignoli di suo genero o addirittura in altra parte della città fuori dalla sua vista e dai suoi pensieri.

— A che lume? — il bersagliere le chiedeva.

Contava che ce n'era uno fino ai Cappuccini. Camminava, sotto il suo carico, guardando i lumi che salivano un po', dai Cappuccini in avanti. E chiedeva s'era al primo lume dopo i Cappuccini, o al secondo dopo, al terzo dopo.

— Vediamo, — rispondeva la vecchia.

Contava lei pure, voleva farlo all'indietro cominciando dall'ultimo che si scorgeva, ma non sapeva se non fosse una prima stella invece d'un ultimo lume, e si metteva a rifare il conto dai Cappuccini.

Un cane abbaiava da lì. La vecchia signora disse « questo scemo », e accadde che interrompeva ogni poco il suo conto dei lumi per dire « questo scemo » o « questo minchione ». Era Don Carlos che abbaiava? Venne fuori ch'era Don Carlos arrivato già al « palazzo ». Poiché non abbaiava mai, ma ogni volta che arrivava sotto casa, di ritorno da un viaggio, doveva sempre abbaiare delle mezz'ore al mondo intorno. Dal palazzo, dalla villa, da dovunque per lui fosse casa....

Ora non erano più pareti ininterrotte a fiancheggiare la strada, erano masse nere più o meno alte, più o meno informi, e la voce del cane ne segnava una, ripetutamente, come avrebbe potuto segnarla un lume che si accendesse e spegnesse. Pur continuando a dire « questo minchione » la vecchia pareva che ne fosse soddisfatta. Lo diceva con voce sempre più leggera. « Ecco dov'è », disse con voce gasosa. E non richiamava Don Carlos, e non gli fischiava, e solo affrettava il suo

passo di vecchia cavalla che ancora ha recrudescenze giovanili, cambiamenti d'umore, voglie di far sentire le proprie sonagliere e di sentirsele addosso.

Tintinnava da tutti gli aggeggi che aveva al collo e ai polsi. — È lì che son loro, — disse. La figlia, l'altra Leonilde che l'aveva resa nonna, il genero, e gli undici antenati appesi nel salone con il naso storto. Avrebbero sentito Don Carlos che abbaiava, e avrebbero saputo che lei c'era, avrebbero saputo che passava oltre. — E dove noi andiamo — soggiunse — è dopo la villa degli inglesi, già si vede, laggiù al secondo lume, voglio dire al terzo, cioè tra il terzo e il quarto....

XXXV. - Un'ora più tardi il bersagliere se ne tornava dall'uno all'altro di quei lumi col passo vispo di chi, sommato tutto, non è malcontento della propria giornata.

Si diceva: « E' doveva essere al terzo lume! »

Si diceva: « E doveva essere tra il terzo e il quarto lume! »

Ma se lo diceva ridendo, e finì per dirsi che stava andando a casa proprio come aveva sperato. Non camminava senza portar nulla? Aveva dunque avuto una buona ispirazione a partire senza nulla, altrimenti adesso avrebbe dovuto camminare con qualcosa per mano. Quanto alla sfacchinata che gli era toccato di fare ormai l'aveva fatta. In compenso aveva viaggiato molto meglio che se avesse preso il treno degli urlatori. E in più aveva visto tanto di cui non si sarebbe dimenticato mai, tanto che aveva imparato, tanto che gli poteva servire, tanto che poteva raccontare....

Si diceva questo ed altro, con Don Carlos che sentiva ancora abbaiargli dietro come se fosse la villa stessa, sul suo solitario spalto di roccia, tra le sue sbarre di ferro, ad abbaiargli dietro da sempre più lontano.

— Che tipo! — si diceva.

Più camminava e più il rumore dei suoi passi copriva la voce del cane, perciò ogni tanto si fermava, e poi si diceva « che vecchia! » come se fosse addirittura la vecchia che abbaiava.

Quando arrivò ai Cappuccini stava fischiettando. Ora avrebbe potuto svoltare verso una scorciatoia, invece continuò nella direzione in cui continuavano i lumi, sul lastrico che forse gli piaceva di sentirsi suonare sotto i piedi. Fischiettava, s'interrompeva per dirsi qualcosa, ci rideva sopra, poi riprendeva a fischiettare. « E che spilorcia! » si diceva. « Vero che io non avrei accettato, ma avrebbe almeno potuto far mostra.... »

Ridendo si disse che magari la vecchia credeva di essersi sdebitata col calice di marsala e il biscotto dal sapore di naftalina che gli aveva imposto di gradire, nella sua sala da pranzo dove ogni mobile era coperto di una fodera bianca.

« Però che fegato! » si disse. « Come può abitare in quella casa solitaria senza nemmeno una serva? Abiterebbe nella tomba di suo marito pur di non dare soddisfazione al genero.... Pensa la mamma

Manina, se dovesse trovarsi sola in una casa simile! Persino le porte, bianche come sono, le sembrerebbero fantasmi ».

Tornando a fischiettare si trovò con sulle labbra un motivo pieno e deciso.

L'aria era fresca come se si fosse già al mutamento dell'alba che sveglia gli animali; i muli in attesa di essere attaccati ai carri, i galli dei cortili, le cinguettanti popolazioni degli alberi. « Psst! Psst! » credette di udire. Dal fischiettio era passato a mugolar parole. Gli veniva in armonia col passo, nella sua calda voce.... « *E tu - biondina - capricciosa - garibaldina....* ».

Ma proprio allora fu sicuro di udire « psst », e poi fu sicuro che non era di un uccello, infine fu sicuro che qualcuno lo stava chiamando. Ricominciava la storia dei balconi?

Tirò dritto ammutolito, udendo « psst » di dietro a sé, di sopra e davanti.

Era almeno da tre punti che lo chiamavano. Passò oltre il terzo punto, e ne ebbe un quarto che lo aspettava, ne ebbe un quinto, ne ebbe un sesto.... Fin dopo i giardini non avrebbe potuto svoltare via da quel pettegolo d'un corso. Affrettò il passo. Ma ancora mancava parecchio, e non poteva continuare a far finta di nulla con ogni dannato balcone, visibile e invisibile, che gli lanciava quel filo uncinato di richiamo.

Si fermò. — Che volete?

Una stuoia di paglia si mosse lievemente a uno dei balconi. — E non gridare! — lo avvertì una voce a fior di labbro.

— Se tutti chiamate, — disse il bersagliere.

— Tu parla con me e non dare retta agli altri. Mi vuoi rispondere in tutta confidenza?

— Una cosa che può servire la dico sempre.

— Ma piano, ssst!

La voce di dietro alla stuoia continuò con parole che non si distinsero.

— Come? — il bersagliere chiese.

La voce ripeté un pò più forte quello che aveva detto.

— Come? Come? — chiese di nuovo il bersagliere.

La voce si ripeté per la terza volta. — Che hai fatto dalla baronessa tutto questo tempo?

XXXVI - Il bersagliere udì insieme risatine che correvano di balcone in balcone. Rispose brusco: — Dalla signora Leonilde?

— Da lei. Da lei, — disse la voce. E su un tono diverso come se fosse un'altra voce: — Che vi hai fatto tutto questo tempo?

— Tutto questo tempo?

— Quasi due ore.... Vi ho visti che passavate alle due e venti, e adesso sono le quattro.

— Ma l'ho accompagnata alla villa del Caposoprano. Non ai Cappuccini.

— E con questo? Da qui vi si arriva in venti minuti.
— Non quando si è carichi com'ero.
— Diciamo mezz'ora. Due e venti più mezz'ora fa le tre meno dieci.
— Più mezz'ora per tornare....
— Al ritorno non è in salita e non stai tornando carico. Sai a che ora avresti dovuto ripassare di qui? Al più alle tre e un quarto.
— Ma tra una cosa e un'altra....
— È appunto questo che ti chiedo. Tra che cosa e che cosa?

Una nuova ondata di risatine spumeggiò da balcone a balcone, e il bersagliere non seppe che restare lì a cercare di giustificarsi.

— Tra la storia della chiave e la storia della lampadina, e con quel cane....
— Che storia della chiave?
— La signora non la trovava e abbiamo dovuto aprire le valigie per vedere dove fosse mentre c'era quel cane che cacciava il muso dappertutto strappandoci di mano la roba....
— E la lampadina che storia è stata?
— Lo stesso. La signora mi ha mandato dentro ad accenderle la luce nella stanza dove l'ha, su al primo piano, ma la lampadina non c'era, non si accendeva, e ho dovuto tornare di sotto a cercarla nelle valigie, e aprirle di nuovo....
— E cos'è accaduto col cane?
— Gliel'ho detto. Sparpagliava intorno la roba delle valigie anche la seconda volta che le abbiamo aperte, e ho dovuto corrergli dietro un pezzo per fargli lasciare una sottoveste che s'era presa....
— La sua sottoveste, eh?
— Una. Così ho perso il più del tempo con lui.

Di dietro alla stuoia la voce riconobbe che il bersagliere poteva aver impiegato in queste cose tutto il tempo mancante. Poteva sì. E poteva averci impiegato dieci minuti come tre quarti d'ora o tre ore. Le aveva pensate bene, in ogni caso, e non c'era niente da obiettare.

— Vedete? — disse il bersagliere.

Egli poté riprendere il cammino soddisfatto di aver risposto invece di essersi indignato, anche se sentiva la voce ridere alle sue spalle parlottando con le altre dei balconi che ora parlottavano e ridevano tutte.

— Psst! Psst! — continuavano, più fitti di prima, i richiami degli invisibili affacciati sul suo passaggio da entrambi i lati della strada.

— E che sei? — gli arrivava da qualcuno. — Sei maltese? Sei di Malta?

Ma, sapendo che cosa volessero, egli ora poteva non curarsene e solo desiderare di trovarsi presto fuori da quel fastidio svoltandone via, subito dopo i giardini, per le nere stradicole dove non ci sono più case con balconi e con ficcanaso di signori e signore. Ricominciò, spavaldamente, a fischiettare l'interrotto motivo della garibaldina. E perché non cantarlo? Giunse sotto i giardini che lo cantava, e passò cantandolo tra i richiami che su quel tratto gli vennero anche dagli

alberi. Cioè dagli uccelli che il fresco del mattino aveva svegliato. Dai nidi in cui essi aspettavano che l'aria fosse chiara per prendere il volo.

XXXVII. - Ma come i lumi si spensero, tutti insieme fino in fondo al corso, si vide che il cielo non era più nero. Si vide azzurro il corso stesso, tra le alti pareti. E insieme a suoni che si udirono, di un gallo lontano, di carri in movimento più lontano, si videro ombre di uomini che venivano in su, con scintillii metallici all'altezza del capo.

Il bersagliere ne incrociò quasi subito una fila di cinque o sei dai neri capelli inanellati, le guance nere, gli occhi balenanti, potendo riconoscerli dai gialli stracci e dai mangiucchiati berretti per gli urlatori del treno o loro simili, ora divenuti, d'incanto, più taciturni di fantasmi. Si voltarono appena a sbirciarlo, nel passare, e non facevano alcun rumore nemmeno coi piedi che tutti avevano nudi o fasciati di pezze. Falci in spalla, era da lì che scintillavano, dall'ala della lama portata di dietro al capo, secondo i riflessi che vi ricevevano ora sì e ora no nel dondolio dell'andatura. L'ultimo della fila agitò la sua falce, con rapidi battiti, in una specie di saluto che si ripeté da altri di file più discoste e delle successive. Richiami dai balconi non ce n'erano più, i cenni che facevano gli uomini con le falci erano abituali dei siciliani, anche se un po' misteriosi, e il nostro bersagliere non poteva ormai avere urgenza di svoltare per le straducole. Continuò per il corso, facendo a sua volta piccoli cenni di rifiuto che mostravano come quelli dei mietitori dovessero avere, sotto sotto, un significato derisorio.

Verso la sua condizione di soldato? I segni rivoltigli dai finestrini del treno fermo nella stazione di Ragusa erano stati pressappoco dello stesso genere. Egli, in ogni modo, non ne era intimidito, rispondeva loro da pari a pari, ma sempre meno, sempre più di rado, e finì col tornare al suo motivo della garibaldina.

Lo fischiettava senza più curarsi nemmeno di schiocchi che gli arrivassero dalla lingua di qualcuno delle file.

— Mmmm, — gli arrivava.

— Prrr, — gli arrivava.

A uno sparo di labbra che pure gli arrivò non fece che mutare una delle note da fischiata tra i denti in sparata sulle labbra. E vi fu chi ne rise. Poi vi fu un grido dai gradini della chiesetta dov'era appollaiato giorno e notte l'accattone Romeo.

— Allulì.

Si riferiva al nostro bersagliere? Indicava. Chi indicava e a chi? Il bersagliere non svoltò in una nera straducola che si apriva sul corso un pezzo prima della chiesa. Fu sul punto di farlo, mentre il grido riecheggiava, con sommessa insistenza di molti, da più lontano. Ma poi non lo fece, e riprese il suo passo spedito, riprese a fischiettare della garibaldina, giunse in vista della faccia di Romeo che lo fissava con occhi tondi di sotto alla falda mangiucchiata di un cappelluccio a cono.

XXXVIII. - Nella luce che ora aveva già punte rosee il bersagliere vide che su entrambi i marciapiedi del tratto di corso dalla chiesa di Romeo alla piazza sostavano piccoli gruppi di uomini coi neri ceffi propri dei mietitori ma con le mani in tasca. Si poteva vedere ch'erano mietitori, e cioè villani nomadi, anche da certe bizzarrie dell'abbigliamento che i villani stabili non si permettevano mai. Da colori vivaci di camicette o sottane femminili che non avevano sdegnato di adoperare per una rappezzatura. Da tagli triangolari o circolari che si erano praticati qua e là sui panni per trasformare i loro strappi in arnamenti. Da trecce o codini in cui avevano annodato, uno con un altro, i loro sbrendoli, sulle maniche o sul petto, o sul fondo dei pantaloni. Da un cordoncino dorato col quale alcuni si tenevano insieme dietro alla nuca i mai tagliati capelli ricci. Da un cerchietto d'oro che altri portavano a un orecchio non meno fieramente dei baffoni.

Girando sempre in grandi comitive, per le semine, per la sarchiatura, per la mietitura del grano, per il raccolto del cotone, essi non si curavano di quello che potevano sembrare dovunque capitassero, come solo un accattone, un Romeo, uno passato di là dalla preoccupazione di non dispiacere al prossimo, osava non curarsene tra gli abitanti fissi di un luogo. Ma mentre per Romeo o per il facchino Leonardo accadeva di notare piuttosto salacemente l'aspetto che prendevano ad ogni variazione dei loro stracci, per costoro che invadevano una città in tre o quattro periodi dell'anno, ornati anche di piume di struzzo, di nappe rosse da canonico, di pennacchi da carabiniere, di finimenti e sonagli da cavallo, ci si limitava a dire «i mietitori», «i sarchiatori» o genericamente (sebbene venissero in gran parte dai monti settentrionali della Sicilia stessa) «i calabresi», e si passava oltre.

Se il nostro bersagliere ebbe ora modo di accorgersi che somigliavano tutti, chi più chi meno, a Romeo, fu per via del rapporto d'intesa che vedeva correre tra Romeo e loro, o meglio tra Romeo e quei piccoli gruppi di loro che se ne restavano sui marciapiedi con le mani in tasca, lasciando sempre di risalire il corso, falci per aria, ad altri provenienti in file dalla piazza, nera e rumorosa poco più giù attraverso un continuo sventaglio dei voli di colombi che se ne alzavano o vi si rituffavano.

Le falci, essi le avevano da parte insieme a bisacce e pentole, ogni gruppo dietro a sé contro il muro. Bisacce di lurida stoffa da materassi, coperte a righe rosse e nere, rosse e gialle, rosse e marrone, marmitte fuligginose fuori ma di fulgido rame all'interno, e le falci appoggiate al muro con le lame in basso. Il bersagliere vide di sfuggita uno che esortava un compagno a muoversi da quei mucchi tra una fila e un'altra dei quali se ne stava seduto sui talloni. La scenetta avveniva quasi di faccia alla chiesa: vicino all'albergo, ancora tutto chiuso, dove Romeo prestava saltuari servizi di lustrascarpe e lavandaio. Ma il grido si ripeté, da Romeo, in quello stesso istante.

Non fu il terranovese «allulì». Fu la sua variante nord-siciliana

« alluccà », che forse ha più violenza e una certa spavalderia montanara, pur significando, come il primo, « eccolo che c'è ». Suonò, in ogni modo, più beffardo che necessario, e il bersagliere, voltandosi di colpo, vide che Romeo ne aveva la faccia congestionata come un tacchino subito dopo il suo sforzo di gola.

Gli passò davanti, guardandolo negli occhi che lo seguivano sbarrati e in quella sua bocca che andava da un'orecchia all'altra, chiusa su una maligna ilarità segreta. Gli disse senza fermarsi: — È con me che ce l'hai? — E, badando insieme all'eccitazione che il grido, nella sua forma più adatta a loro, sembrava avesse acuita tra i mietitori dei marciapiedi, soggiunse di sopra alle spalle: — Puoi trovarti anche tu a fare il militare.... Non si sa mai.

Sentì allora scoppiargli dietro la risata da uccellaccio di Romeo (qualcosa come « che-ghe-che! che-ghe-che! »), e vide Romeo stesso, girandosi ancora, saltellare sul sedere roteando le braccia. Rideva, e gli puntava un dito contro dicendogli che intanto la « fraccata di botte » se la sarebbe presa « lui »....

Il bersagliere si trovò coi neri ceffi dei mietitori intorno.

XXXIX. - Non erano ridenti. Non beffardi. Solo neri, e dall'aria di gente accanita o che è già oltre l'accanimento, già nella noia.

— Sei stato tu — gli chiese uno dall'alta statura che lo affrontava con occhi taglienti.

— Ma certo, — gridò, alzatosi in piedi sul suo scalino, l'accattone Romeo. — Ma certo che è stato lui. Chi altri volete che sia? Qui non c'è in giro nessun altro soldato. E io l'ho visto, e la garibaldina me l'ha detto, e lui stesso può dirlo.

— Che lo dica, — gridavano dai mietitori. — Che lo dica.

Un uomo a cavallo veniva intanto dalla piazza aprendosi al trotto la strada nello sbatter d'ali di un volo che aveva sollevato. Il bersagliere lo guardò come se potesse venire, in qualche modo, per lui. Era un anziano in cacciatora di velluto, dei più in vista a Terranova tra i castaldi dei grandi proprietari, con bei denti bianchi e cartuccera, e la carabina che gli spuntava a calcio per aria di dietro la sella.

— Giovinazzo! — chiamava. — Giovinazzo!

Cercava nel folto dei mietitori ch'era intorno al bersagliere, e venne proprio su di loro, né fermò il docile cavallo dalle orecchie di mulo che quando il cerchio si aprì su tutto un lato. — E allora? — disse. Si rivolgeva al mietitore dall'alta statura che aveva affrontato il nostro bersagliere. — E' allora vuoi andarci alle Settefarine? Se no c'è il Ponte Olivo per la tua e un'altra squadra fin su alla Sparacogna. Ma guarda che sono quasi le cinque. Ti accordi tu stesso col capoccia di un'altra squadra?

Il mietitore Giovinazzo teneva il nostro bersagliere per il petto della giubba. — Io non mi accordo con nessuno, — rispose.

— Vai allora coi tuoi alle Settefarine....

— Ma se vi ho già detto che non ci vado.

— Non ti pago come la garibaldina? — disse l'uomo a cavallo. — È una lira a testa che paga lei per giornata e una lira a testa paghiamo anche noialtri.

— Ma non è per la paga. — rispose un mingherlino che stava dietro a Giovinazzo. — È che il trattamento ha pure la sua parte.

— E che cosa credete? — esclamò l'uomo a cavallo. — Che sia quella spilorcia a fare il trattamento migliore? Lei dà un pane da due chili e noi lo diamo da due chili e mezzo. Lei dà un litro di vino e noi ne diamo un fiasco....

— Però con lei, — disse il mingherlino, — si ha un litro schietto che si può allungare, mentre chi dà un fiasco succede che lo dia già allungato, o addirittura di acqua e aceto....

— Questa è nuova, — lo interruppe l'uomo a cavallo. — Il vino ai mietitori tutti sanno che lo si allunga, dai tempi di Noè, perché deve servire di dissetante e non di alcoolico. Ma se mi parlate di acqua e aceto debbo pensare che la garibaldina dia di aceto il suo litro schietto. Lo allunghereste, se no? Non lo allunghereste. Ve lo berreste tale e quale, e vi ubbriachereste e vi addormentereste, e pigliereste un colpo di sole....

Egli parlava con irritata condiscendenza, senza mai guardare le persone cui si rivolgeva guardando il nostro bersagliere, invece, prima sul punto della giubba per il quale lo teneva Giovinazzo, e poi sulla faccia, negli occhi. « Che cosa mi succede? » poteva chiedersi il bersagliere. Vedeva l'uomo non guardare che lui, fissarlo sempre più attentamente, e poteva chiedersi se non fosse molto grave quanto gli stava accadendo coi mietitori.

Ora egli s'era liberato dalla mano del mietitore Giovinazzo. Era anche riuscito a tirarsi un po' indietro dal centro del cerchio, e Giovinazzo aveva sollevato le mani per protestare insieme ad altri, con urla e con gesti, contro le affermazioni dell'uomo a cavallo. — Come se.... — gridava. — Come se.... — altri gridavano.

L'uomo a cavallo, sempre con gli occhi sul bersagliere, disse che non voleva star lì a discutere e tanto meno a pregare, che non mancavano in piazza uomini più valenti di loro da arruolare, e che aveva perduto tempo abbastanza, e che se ne andava. Il bersagliere vide i suoi occhi lasciarlo proprio mentre un mietitore gli si rivolgeva a dirgli che non c'era bisogno di prenderla in quel modo e che se non ci stava Giovinazzo poteva starci lui con gli otto uomini che lui aveva.

— Cosa? — gridava Giovinazzo. Chiedeva a un mietitore dopo un altro s'era vero che ci stavano quando si sapeva che la garibaldina avrebbe dato ventidue soldi quell'anno. Ma l'uomo a cavallo rispose che la sua offerta l'aveva fatta a Giovinazzo, che una lira a testa la dava per una squadra come quella di Giovinazzo, e che per gente come quella di Tremestieri poteva dare diciotto soldi soltanto.

Tutti si misero a strillare. La gente del nominato Tremestieri voleva sapere che cosa avesse in meno della gente di Giovinazzo. La gente di Giovinazzo era sicura di avere questo e quello in più della gente di Tremestieri. Ribatteva con frasi beffarde che facevano di-

grignare i denti ai loro compagni della squadra di Tremestieri. C'erano perciò, da parte di questi ultimi, anche insulti, anche ingiurie. Ma gli uomini di Giovinazzo inclinavano a lasciar correre, lasciavano cadere molte parole, erano uomini che avevano avuto una bella soddisfazione, e Giovinazzo si limitava a ripetere che quelli di Tremestieri se lo meritavano.

XL. - Romeo rideva, dall'alto degli scalini.

Si godeva la scena, ridendo, dimenandosi, e segnò il tempo a cinque rintocchi che giunsero dalla piazza con un fitto sbatter d'ali di centinaia di colombi. Poi avvertì ridendo che l'uomo a cavallo se ne andava. Poi gridò che il soldato se la svignava lui pure.

Il bersagliere fu afferrato per una manica e ricondotto nel gruppo. Ma la gente di Giovinazzo era ormai in vena di schernire soltanto.

— Cos'è insomma che avete con me? — diceva il bersagliere.

I mietitori si davano gomitate, si scambiavano occhiate, e si chiedevano l'un l'altro che cosa avessero con quel soldato.

— Che cosa abbiamo con lui?

— C'è senza dubbio qualcosa che abbiamo....

— Che cosa?

Uno con un fazzoletto legato intorno alla testa, rosso e a pallini bianchi, attaccò a domandare che cosa facesse un soldato.

— Spazza le camerate — gli risposero.

— Pulisce i gabinetti.

— Lava le marmitte.

Gli rispondevano che faceva le marce, che portava lo zaino, e lui continuava a ripetere la sua domanda, mentre Romeo, appollaiato sul più alto scalino, si torceva dalle risate.

— Mangia male — poi uno rispose.

— Dorme in terra — un altro rispose.

Il mietitore col fazzoletto in testa non ripeteva più che un cenno della mano a raccogliere le risposte dal cerchio dei compagni mietitori, e le risposte non erano più che «mangia male» o «dorme in terra», e venivano a tempo di motivo, venivano cadenzate, si arrivò al punto che vennero da tutti in coro.

Il bersagliere poteva credere di trovarsi in mezzo alla folla straccione del treno urlante, coi ragazzotti e con gli altri, col frenatore stesso, coi due ferrovieri che volevano farlo scendere a Donnafugata, ma il mietitore dal fazzoletto in testa gli si rivolse perché anche lui rispondesse alla sua domanda.

— Certo che è così — egli rispose. — Va alla guerra.... Dorme in terra....

— E tu avresti voluto — urlò il mietitore — che ti si portasse la valigia noialtri?

Un clamore si alzò dai mietitori anche di Tremestieri.

— Guardatelo!

— Non è un generale!

— Non è nemmeno un sergente!

— È nient'altro che un soldato....

— E noi avremmo dovuto portare la valigia a un soldato?

Il bersagliere cercava di dire che non si trattava di valigie sue, e di dire il resto che avrebbe potuto dire, ma non gli riusciva, i mietitori coprivano la sua voce col loro clamore, gli davano spinte chi da una parte chi da un'altra, e poi c'era Romeo che si sgolava, tutto rosso in faccia.

— Io.... Io.... Io.... — esclamava. Ed esclamava: — Io al Caposoprano!... — Ed esclamava: — Portar io!...

A metà degli scalini, di sotto a Romeo e di sopra ai mietitori, era spuntato il muso della guardia notturna Galante, affilato, minuto, con quel tanto di grinzoso nella pelle e di bianco alle tempie che può far contare fra i vecchi anche persone sulla cinquantina. Egli aveva comunque l'aria arguta un po' da gnomo che solo chi sia molto in là negli anni sa avere. Ricordava il vecchietto apparso al nostro bersagliere, con una bandierina da manovra sotto il braccio, nella stazione di Ragusa; ed era perciò gesticolando verso di lui che il bersagliere diceva le proprie ragioni.

Diceva, diceva, poi s'interrompeva come se si rendesse conto di non poter essere udito, ma ricominciava. Non mancavano mietitori che si comportavano, del resto, nello stesso modo, cinque o sei che pure volevano il vecchietto a loro testimonio, e che diventavano sette, diventavano otto, diventavano nove, e tutti che si rendevano conto della difficoltà di essere uditi e s'interrompevano per ricominciare alzando di più la voce. Il vecchio guardava il bersagliere e scuoteva il capo, guardava i mietitori e scuoteva il capo, ma sembrava che sapesse già che cosa pensare. Non smetteva mai di sorridere con quel suo faccino arguto, e faceva segno di calmarsi all'uno e agli altri. — Non te la prendere — disse infine al bersagliere.

Il mietitore Giovinazzo e il mietitore dal fazzoletto rosso in testa si parlavano all'orecchio tra grandi sghignazzate, poi gridarono qualcosa che tutti i mietitori accolsero con sghignazzate, e il vecchio disse al bersagliere che in fondo non ce l'avevano con lui.

— È per la garibaldina che non li vuole più — gli diceva.

Continuava ad arricciare il faccino in smorfie maliziose, e gli diceva che doveva mettersi nei panni loro, gli diceva di aver pazienza, gli diceva di compatirli. Poiché erano stati sempre loro a mietere il grano della garibaldina, erano venuti a mieterlo anche quell'anno, e d'un tratto non sapevano dove battere il muso. — Mi spiego?... Sono rimasti a spasso.... Sono senza lavoro.

XLI. - — Come? — chiedeva il bersagliere.

Egli non udiva. Ma di dietro al piccolo vecchio si era alzata la voce anche di Romeo.

— E di chi è la colpa — gridava — se sono rimasti senza lavoro? Di chi è la colpa se la garibaldina non li vuole più? Di chi è la colpa se l'hanno fatta arrabbiare? Di chi è la colpa se hanno dovuto dirle di no? È stato per non mettersi sotto a un mortodifame di

soldato e non abbassarsi a portargli le valigie, e dunque è chiaro di chi è la colpa. Di chi è? Di chi? Non di altri che del soldato....

Il piccolo vecchio scuoteva il capo sorridendo. — Ma non è questo che ora hanno — disse. — Non è più che siano offesi. È solo che sono senza lavoro, e dunque lui deve aver pazienza e li deve compatire.

Tornò al bersagliere che non l'udiva raccomandandogli ancora di non prendersela, mentre Romeo, di dietro, gli rifaceva il verso con voce di falsetto.

— Compatire! — egli ripeté in falsetto. — Ma sono loro — poi gridò — che compatiscono lui.

Intanto i mietitori, tra sghignazzate, tra schiamazzi, lanciavano una nuova proposta di qualcosa da fare al bersagliere.

— Saliamolo! — era la nuova proposta.

L'avevano elàborata, parlandosi un'altra volta all'orecchio, il mietitore Giovinazzo e il mietitore dal fazzoletto rosso, ora la proclamavano, e tutti la stavano acclamando.

— Saliamolo! Saliamolo!

Afferrarono il bersagliere. Si trattava di buttarlo a terra, tenerlo giù fermo, sbottonargli i pantaloni, e strofinargli sale o fango, per sfregio, sulle parti vergognose.

Il bersagliere si dibatteva.

— Lo salano! — urlava Romeo. Egli si dimenava, riproducendo buffonescamente ogni strappata o impennata del bersagliere, e i cenci di cui era vestito gli si arruffavano sopra. — E tu che ne dici? — chiedeva al vecchietto. — Deve continuare a non prendersela?

Il vecchietto si limitava a scuotere il capo, sotto il suo cappello di guardia notturna. Certo disapprovava quello che vedeva, tuttavia ripeteva che non era nulla e univa alle parole dei lenti gesti che dicevano la stessa cosa.

Ma i mietitori non avevano né sale né fango. Si frugavano nelle tasche. Si intimavano l'un l'altro di andare a raccattare una manciata di porcheria nel vicolo più vicino, poi uno corse alle bisacce, e allora il mietitore dal fazzoletto rosso fece una terza proposta.

— Che ci porti le bisacce! — fu la sua terza proposta.

Tutti la salutarono come la migliore e la più appropriata. — Che ce le porti! Che ci porti le bisacce!

Romeo soltanto era contro. Gridava ch'era una sciocchezza, che non c'era gusto, e che «salarlo» era molto più di sfregio. — Salatelo prima, perlomeno!

Ma i mietitori trascinavano già il bersagliere ad attraversare la strada in direzione delle bisacce. Quello dal fazzoletto rosso conduceva il gruppo camminando all'indietro, e agitava le mani come un direttore d'orchestra. — Che cosa fa il soldato? — domandava. — Porta le bisacce — gli rispondevano.

Le voci si accordarono a tempo di motivo come poco prima.

— Il soldato?

— Va alla guerra.

— Il soldato?

— Dorme in terra.

— Il soldato?

— Porta le bisacce! Porta le bisacce!

Quest'ultima risposta, pur tuonando, si rompeva sempre in scrosci di risa, ma una terza volta si spense in un mormorio. C'era un cavallo che arrivava, il rumore dei suoi zoccoli, e tutti si fermarono a guardare dal mezzo della strada.

XLII. - Anche il bersagliere si voltò. Lo avevano lasciato improvvisamente libero, egli poteva scrollarsi, rassettarsi, e vide un cavallo bianco e nero che dava testate per aria coi mietitori intorno. Vide che somigliava, almeno per il mantello, all'alano della vecchia signora, ma udì insieme una voce che conosceva, e poi vide di più, vide l'alano stesso che gli correva incontro, vide sul cavallo la signora.

— Mai avrei pensato — essa esclamava — che alle cinque e mezzo foste ancora qui! Qual'è il patto, Giovinazzo? È da sole a sole.... Tu stasera smetterai appena sarà calato. Ma intanto non sei alla Bruca a cominciare. Vuoi andare a mietere quando gli avvocati vanno in pretura?

Giovinazzo, il berretto in mano, ripeteva: — Allora.... — Tremestieri lo stesso. Teneva il cavallo per il morso e diceva « allora ». Certo volevano dire che « allora » non erano stati licenziati, che avevano inteso male, e magari che lei s'era spiegata male o che aveva cambiata idea all'ultimo momento, ma si guardavano l'un l'altro e si limitavano a ripetere « allora ».

— Allora che cosa? — essa esclamava. — Ho veduto dalla finestra chi passava e chi no, Marzapane sì, Dardanello sì, voialtri invece mai, e allora m'è toccato di venire a vedere quello che succedeva.

— Ma allora.... — le dissero, accesi in volto, i mietitori. E non solo Giovinazzo e Tremestieri. Questi dicevano già di più. — Ma allora garibaldina.... — già dicevano.

— Allora per oggi — la signora continuò — non avrete i ventidue soldi. Se ci state bene e se non ci state meglio. Avrete una lira....

I mietitori parlottavano tra loro come se trovassero che questo non era del tutto giusto. Ma la confusa contentezza ch'era sui loro volti non si smorzava. Anzi è da dire che si accresceva.

— Allora garibaldina? — chiese Tremestieri.

E Giovinazzo: — È alla Bruca che dobbiamo andare.

E Tremestieri, di complemento: — Alla Bruca loro e noi?

La signora rispose che dovevano saperlo da tutti gli anni che mietevano il frumento per lei. Dardanello le faceva di nuovo la Mautana. Marzapane di nuovo la Cappellania. Non c'era dunque ragione che loro due, in tredici uomini più nove, non le facessero di nuovo la Bruca. O avrebbero voluto cambiare? Avrebbero dovuto intendersi con gli altri due per cambiare.

— E quanto gli dai a quelli di Marzapane? — chiese il mietitore dal fazzoletto rosso.

La signora rispose che li aveva visti passare alle quattro e mezzo,

dalla sua finestra. Perciò avrebbe mantenuto la sua promessa con loro e anche con Dardanello. Avrebbe dato loro ventidue soldi.

— E perché a noialtri no? — chiese il mietitore. — E perché a noialtri una lira?

Da ogni mietitore salì un piccolo suono interrogativo pure di protesta, ma vaga e come formale, come quasi rituale.

— Quante volte ve lo debbo ripetere? — esclamò la signora. — Se vi avessi visto passare alle quattro e mezzo dalla mia finestra darei ventidue soldi anche a voialtri, e non sarei nemmeno venuta qui. Sarei rimasta in casa a riposarmi dalla strapazzata del viaggio....

I mietitori dissero « già », dissero « giusto », ma volevano insieme dir altro, e vi fu uno che parve cominciare a dirlo.

— Ma garibaldina....

Si fermò per le occhiatacce che i suoi compagni gli rivolgevano. Ebbe anche gomitate, anche pestate sui piedi, e lasciò che ritornasse sulla cosa quello dal fazzoletto rosso. — Ci darai ventidue soldi — egli chiese — almeno da domani?

— Sentite — disse allora la garibaldina. — Voi andate, fate il più che potete, e al tramonto io passo e vedo....

— Ah ga-ri-bal-di-na.... — intonarono, scandendo le sillabe, tutti i mietitori.

— E se quello che vedo.... — la garibaldina continuò.

— Ah ga-ri-bal-di-na....

— Se ne sarò soddisfatta....

— Ah ga-ri-bal-di-na....

I mietitori non coprirono la sua voce con un'acclamazione. Ognuno aveva passato un braccio intorno al collo del compagno più vicino, e tutti si dondolavano e dondolavano il capo, ripetendo tutti insieme « ah garibaldina » con quelle sillabe lente che scandivano.

XLIII. - Ricominciò lo scalpiccio di zoccoli del cavallo.

Circondata dai mietitori che continuavano a cantilenare e dondolarsi, la signora cavalcò in direzione della piazza. Era una vecchia signora decisamente tale, infagottata in panni da uomo, con in testa un piccolo cappello dal lungo velo, con le grosse guance flosce, con una nera stanchezza intorno agli occhi, e spettinata, trascurata anche se coperta di monili, ma meravigliosa proprio per questo che accettava di essere e non cercava in nessun modo di non essere, vecchia, al di là da ogni cosa che si possa avere quando si è giovani, e tuttavia non al di là da ogni cosa della vita. Chiamò il suo Don Carlos, gli fischiò, e si girava a guardare dove fosse finché lo vide col bersagliere che seguiva il corteo da poco più indietro.

— Ehi Fortunato — gridò al bersagliere.

Egli aveva gli occhi che splendevano. La stava vedendo, nel suo velo grigio, non diversamente suggestiva di una fanciulla. E proprio per la sua vecchiaia, non per un residuo di gioventù.

Era vecchia, alla luce del giorno, assai più di quanto il bersagliere non avesse potuto credere nella notte passata con lei. Ma viva, della

sua vecchiaia, allo stesso modo che una fanciulla può esserlo mentre, per esempio, vada a nozze. — Ti sei persuaso — gli gridò — che ho la carrozza?

E rise. Se aveva il cavallo, non doveva restargli alcun dubbio che avesse pure la carrozza. — Del resto ti manderò a prendere — soggiunse. — Ti ho promesso che avrei fatto la tua fortuna e la farò....

Un'ultima volta si girò sulla sella a chiedergli dove avesse detto che abitava. Ma il cavallo andava già al trotto, i mietitori restavano indietro l'uno dopo l'altro, e il bersagliere non si preoccupò che di attraversare la strada.

Aveva affrettato il passo.

Lo affrettava sempre di più, quasi correva, e giunse sulla piazza tra gruppi di uomini che confabulavano, chi a piedi e chi a cavallo. Dalla cattedrale di sabbia suonava nel sole della cupola il bronzo a due tocchi della chiamata, lunga e breve, lunga e breve, alla prima messa di quel giorno. Ad ogni coppia di colpi volavano colombi fuori dal campanile, e dai cornicioni, e di tra le colonne, e anche dalla scalinata, ma si alzavano e si rituffavano, si alzavano e tornavano indietro, come se fossero loro a suonare entro al bronzo, o come se il suono profondo ch'era del bronzo fosse di loro stessi e del loro volo, di ogni volta che si alzavano. Il bersagliere svoltò nella strada che portava al mare. Era in discesa, coi rintocchi che la scendevano tutto intorno a lui, e con l'orizzonte del mare di là da terrazze e terrazze. Colombi volteggiarono splendendo di sole di sopra alle terrazze, con una vecchia puttana di loro che conduceva lo stormo di maschi e femmine, e il bersagliere cantò più forte quello che già stava cantando, di nuovo, della « biondina » e « capricciosa », della « garibaldina »....

Tu sei - La stella
Di noi - Soldà....

ELIO VITTORINI

FINE

RECENSIONI

ANTONIO GRAMSCI, *Note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno.* — Torino, Einaudi, 1949.

Non è facile render conto in breve spazio di un libro, per un verso così frammentario — benché si tratti pur sempre dei frammenti di un organismo mentale e etico saldamente unitario, — per l'altro così denso e gremito di notazioni acute, di rilievi originali e interessanti — i quali denotano e attestano, oltre tutto, con la varietà e ricchezza di interessi, tuttavia senza dilettantismi di sorta ma fortemente accentrati intorno al fondamentale interesse politico attivo, l'impegno di austera serietà che questa tempra autentica di capo metteva nel tentativo di chiarire a se stesso i motivi vitali della sua ideologia, — da meritare un più attento esame che il taglio di una recensione non comporti. Comunque mi proverò a farlo, chiedendo venia in anticipo al lettore se sarò costretto a essere, più che stringato schematico, e a procedere per rapidi accenni e spunti, piuttosto che sviluppando il mio discorso.

Premetto ancora che mi pare affatto irrilevante la questione, sulla quale altri ha pure creduto di doversi soffermare, se G. sia un « teorico » o un « pratico »: egli è soltanto quello che vuole essere: un capo politico consapevole del suo compito di capo e quindi ansioso di teorizzarlo.

Il moderno principe, mito-principe, di contro al mito soreliano dello sciopero generale, che avrebbe il torto di essere un mito « astratto », o di una « attività passiva » per così dire, di carattere negativo e preliminare, non attivo e costruttivo, è il partito politico. E sul partito nello stato moderno, pagine finissime, ricche di una superiore intelligenza della realtà politico-sociale, acute e penetranti, scrive il G. Né vi manca l'intelligente avvertimento: « queste osservazioni non devono essere concepite come schemi rigidi, ma solo come criteri pratici di interpretazione storica e politica ». Il partito, poi, è il partito per antonomasia, il partito di masse, il partito della classe operaia.

Ne conseguono: la rivalutazione del « giacobinismo » come « volontà collettiva, come coscienza operosa della necessità storica; come protagonista di un reale e effettuale dramma storico » (assai significativo, a questo proposito, « suggestivo », l'accostamento tra giacobinismo e forze piccolo-borghesi della pag. 73: ma noto anche una contraddizione o per lo meno un'oscurità alla pag. 146, là dove si parla dei partiti di centro); l'asserzione che « lo spirito di partito è l'elemento fondamentale dello spirito statale »; la tendenziale giustificazione della tirannia del partito, attraverso la distinzione sottile e formalmente ineccepibile tra centralismo « democratico » (progressivo), e centralismo « burocratico » (regressivo) nel funzionamento dei partiti; la critica del liberismo come « un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione, spontanea, automatica, del fatto economico », come « un programma politico » (ma che trova le sue ragionevoli e razionali premesse anche nel fatto economico, così come trova e deve trovare il suo limite nelle esigenze sociali!), e del sindacalismo economico come « un

aspetto del liberismo giustificato con alcune osservazioni mutilate, e pertanto banalizzate, di filosofia della prassi»; l'apologia del «compromesso», avversato dall'economicismo per il suo bolso finalismo fatalistico, e propugnato invece da G. come correttivo dell'inevitabile sfasamento economia (spinta) — ideologia (pastoie); l'apologia della previsione — programma; il concetto di «rivoluzione passiva» che, come lo stesso G. avverte, non ha nulla a che vedere, all'infuori del nome, con quello del Cuoco, o «rivoluzione-restaurazione» [evidente allusione al fascismo, di cui si mira tuttavia a coglier precedenti attraverso tutta la storia del Risorgimento]; e quelle sconcertanti pagine (142-143) su *Morale e politica*; e la gravissima ammissione delle pp. 162-163 («non.... si può dire che ogni movimento tendente a spezzare gli Stati unitari sia antistorico e reazionario; *se* [la sottolineatura è mia] *la classe dominata non può raggiungere la sua storicità altro che spezzando questi involucri, significa che si tratta di «unità» amministrative, — militari — fiscali, non di «unità» moderne; può darsi che la creazione di tale unità moderna domandi che sia spezzata l'unità «formale» precedente, ecc.*).

Dove — a parte l'enfasi e l'evidente iperbole di pagine come questa: «Il Principe [Partito] prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno [sosia del clericalismo, perché surroga un idolo trascendente a un altro idolo trascendente!] e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume», — mi è giocoforza rilevare la gravità di affermazioni, come per esempio questa, che non è detto «che i fatti di soprastruttura debbano abbandonarsi a sé stessi (p. 38), al loro sviluppo spontaneo, a una germinazione casuale e sporadica»: la quale suscita irresistibilmente lo spettro incombente di un totalitarismo regolatore e pianificatore di tutte le attività umane, che al limite sorge e si scorge come il suo inseparabile complemento e completamento (si veda a pp. 341-42). Né meno perplessi lascia, in tanto dichiarato antifatalismo e antimeccanicismo ecc., l'enunciazione del «criterio politico» come riferimento a un che di «obbiettivamente necessario», che inevitabilmente dato, il contesto (p. 166), induce a pensare a una necessità di fatto e non di diritto, meccanica cioè, e fatale per il singolo e per la ragione del singolo, la quale tuttavia non è essa stessa qualcosa di «singolo» e di «privato» a cui sia lecito abdicare! D'accordo sulla necessarietà dell'azione; concediamo anche la fede nella necessità «storica» della propria azione; ma guai a teorizzare realisticamente tale fede; guai a trasferire fuori dell'agente il criterio della storicità; guai a fare di tale «necessità» la nota distintiva ed esclusiva di una sola «parte», di un solo agonista della storia, che risulti così, non solo per avventura protagonista, ma anche... monagonista, demiurgo! Ma quello che soprattutto disturba — quando si leggono parole come queste: «Ma ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, non è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica» — è questo avere scontato in anticipo codesta pretesa, codesta presunta «fatalità» della violenza, che diventa «fatalmente» causa essa stessa e incentivo poderoso irrefrenabile del più violento e bestiale scatenarsi e disfrenarsi della violenza! E, aggiunto a ciò, l'equivoco tragico, per cui tutti coloro che giustamente si preoccupano di ciò, mentre ardentemente desiderano ed auspicano il progresso e il rinnovamento della società, delle classi dirigenti, degli ordini, ecc., sono messi al bivio di dover scegliere fra una rinnovazione fatta sotto il segno di una ideologia e di una formula rovinose, le quali ti portano a porre fuori di te stesso la direzione della tua esistenza, e una formula ragionevolmente conservatrice di quelle che sono le istanze prime e indefettibili della personalità umana, dietro cui si trincera e si cristallizza e conso-

lida ogni proposito indiscriminatamente e ferocemente conservatore! Possibile che si debba cadere sempre al di qua o al di là — nell'individuo atomo o nella società... atomizzatrice e polverizzatrice, — e non fermarsi mai all'individuo socio e alla società uomo?!

Egualmente non posso non notare come gravi la reticenza e l'oscuro accenno a « un nuovo tipo di regime rappresentativo » che non sia il parlamentare, oramai decaduto dalla sua funzione essenziale di correttivo della democrazia, un nuovo tipo (quale?) che offra insieme « una diversa soluzione sia del parlamentarismo che del regime burocratico »; e la capziosità di quel « siccome tutto quel che fa lo stato è per ciò stesso giuridico, si può continuare all'infinito » (no perdio! finché sussiste la divisione dei poteri, e il controllo della pubblica opinione e la libera scelta dell'elettorato); e l'incapacità di rendersi conto che non può la « classe » proletaria essere quella « classe che ponga se stessa come passibile di assimilare tutta la società, e sia nello stesso tempo capace di esprimere questo processo », proprio perché essa è « animata da spirito di classe [perché precisamente questa è la differenza fra la borghesia come « classe politica » (ironia delle parole!) e il proletariato].

Ma non abbisogna di commento, per la sua estrema gravità, l'appunto schematico della p. 294: « Feticismo costituzionalistico. Storia delle Costituzioni approvate durante la Rivoluzione francese: la Costituzione votata nel '93 dalla Convenzione fu deposta in una arca di cedro nei locali dell'Assemblea, e l'applicazione ne fu sospesa fino alla fine della guerra: anche la Costituzione più radicale poteva essere sfruttata dai nemici della Rivoluzione e perciò era necessaria la dittatura, cioè un potere non limitato da leggi fisse e scritte ».

Quanto mai discutibile è infine ciò che il G. dice — alquanto semplicisticamente e un poco anche grossolanamente, se vogliamo, — delle « sedimentazioni passive » di masse fannullone e inutili, che vivono del « patrimonio degli avi, di questi pensionati della storia economica », « classi assolutamente parassitarie » le quali, di contro all'americanismo godente, *naturaliter,* di una « composizione demografica razionale », caratterizzerebbero la « tradizione », la « civiltà europea »: dico, grossolanamente, se è vero che, analogamente a quello che avviene nella vita di ogni individuo, si deve pure ammettere che in una società bene ordinata un margine di energie sia sottratto al lavoro servile (qui, alla produzione economica) per lo sviluppo delle attività superiori; anche se per avventura Tizio o Caio abbia a ricavarne un guadagno di congiuntura.

Conchiudo. Il volume si intitola *Note sul Machiavelli*; e quantunque il Machiavelli sia piuttosto un prestanome o uno schermo per la presentazione della dottrina del moderno Principe, ossia del partito politico — espediente, (non è però un semplice trucco né un mero pretesto di comodo, perché ha invece la sua logica giustificazione in ciò, che nel partito il G. scorge il nocciolo dello Stato moderno, così come il principe era il nocciolo dello Stato del Machiavelli), — non è a credere che il G. non abbia sentito il problema Machiavelli: lo ha anzi sentito e interpretato talvolta con molta e grande finezza e intelligenza e con acuta penetrazione, e sempre con riferimento al processo vivo della storia d'Italia, che è uno dei poli della sua meditazione costante, che vorrei chiamare « affettuosa », delle vicende del « popolo italiano », della gente nostra; che come un *leit motiv* percorre e anima di nobilissimo *pathos* da cima a fondo tutto il volume. Ma su questo punto, purtroppo, che porterebbe il discorso troppo in là, offrendo, come d'altronde tutto il libro, motivi frequenti e complessi di consenso e di dissenso, mi è vietato di diffondermi dalla tirannia dello spazio.

Ma prima di terminare mi sia lecito esprimere l'avviso (e mi si voglia concedere venia per il mio impeniten-

te... conservatorismo) che di gran lunga preferibile sarebbe stato, atteso il carattere dolorosamente frammentario di questi scritti, pubblicare i « quaderni » in ordine rigorosamente cronologico e lasciare che il lettore provveduto li ricomponesse da sé in un ordine sistematico, che potesse all'occorrenza modificare e perfezionare, e a cui si poteva se mai fornire un primo ausilio e una prima indicazione sommaria con la compilazione di accurati indici analitici in fondo ai singoli volumi, o con altri espedienti del genere (tabelle ecc.); risultando più di una volta gli accostamenti e i raggruppamenti odierni, oscuri od arbitrari, e nascendo dall'insieme un'impressione complessiva di insoddisfazione. Questo suggerimento dovrebbe, io penso, in ogni caso valere per una successiva edizione, poi che la prima avrà adempiuto le esigenze derivate dal fatto che non si potevano pubblicare a intervalli di tempo abbastanza lunghi volumi singoli che non avessero in qualche modo una loro relativa e parvente compiutezza.

FRANCESCO COLLOTTI.

HJALMAR SCHACHT, *La resa dei conti con Hitler* (Abrechnung mit Hitler), Traduz. R. Margotta. — Milano, Garzanti, 1949.

I libri fascisti che inondano oggi il mercato si dividono in due grandi categorie: i nostalgici, stupidi e lacrimevoli, per i quali tutto ciò che *era* al tempo degli imperi e delle parate era bello, grande, eroico, commovente (tipico esempio « Purgatorio », *feuilleton* romantico-wagneriano di Concetto Pettinato) nella lettura dei quali lo sdegno cede generalmente il passo allo schermo; e gli pseudo-intelligenti, i libri scritti da « politici », in cui il neo-fascismo tenta di camuffarsi in modo beota da superamento della civiltà democratica mediante la rivalutazione critica degli elementi fascisti meno urtanti dal punto di vista morale. Sono libri in cui si tenta di gabellare per buone anche nell'epoca presente (stendendo un pietoso velo sul prodotto principe del fascismo, la guerra), le principali trovate che servirono ad instaurare la dittatura di destra. Gli argomenti sono per lo più di una monotonia che tradisce la povertà mentale di questi scadenti politici: non tutto nel fascismo (o nel nazismo) era da condannare, quei movimenti riuscirono ad eliminare la disoccupazione e la miseria (che questo avvenisse mediante il riarmo e l'inflazione non conta, neppure per un finanziere come Schacht); i giovani avevano agio e possibilità di dedicarsi allo sport, e nasceva in tal modo lo spirito di sacrificio, di cameratismo e di solidarietà in tutto il popolo (in guerra, poi, lo sport fu esercitato mediante il tirassegno sugli ostaggi e sugli ebrei): tutti questi argomenti insieme con altri altrettanto edificanti figurano nella perorazione finale del libro in esame, da p. 297 in poi, e costituiscono il fine per cui Schacht prese la penna in mano, dopo di essere stato trionfalmente assolto a Norimberga.

Perché a Norimberga, come appare chiaramente da tutto il libro, il processo non fu fatto al nazismo sotto tutti i suoi aspetti, morali ed economici. Fu fatto il processo agli aspetti macroscopici di esso, alle *conseguenze*, non alle *cause*; furono condannati a morte coloro che si erano macchiati di crudeltà particolarmente efferate, non coloro che aiutarono il regime ad affermarsi. Poiché, se così non fosse avvenuto, la prima forca avrebbe dovuto essere per Schacht.

Il quale non fu soltanto, come è stato definito in termini immaginifici e con un certo snobismo salottiero non alieno da una punta di ammirazione, « un'intelligenza al servizio del diavolo »: non fu un semplice funzionario che credette in buona fede di servire il proprio paese sotto i nuovi padroni usciti dalle libere elezioni del 1923: fu uno dei maggiori artefici dell'affermazione di Hitler nel campo economico, cioè nella chiave del potere. Ciò risulta di palmare evidenza da tutto il libro, nonostante le reti-

cenze che sono rese inefficaci dalle contradizioni che risaltano dalle numerose ripetizioni degli stessi fatti: l'andamento volutamente «mosso» del libro, la disinvoltura che l'A. vuole esibire e che non riesce a conservare tradiscono i mille falsi ideologici su cui il libro è costruito. Libro che vorrebbe, e non riesce ad essere arguto e sarcastico, e che resta solo un libro maligno; maligno verso quei pochissimi — quasi tutti comunisti e quindi nemici numero uno dell'A. — che tentarono una resistenza all'oppressore tedesco in patria. Libro soprattutto profondamente vile, vile nell'accusa al padrone da cui l'A. aveva accettato tanti benefici, vile nell'accusa ai pochi veri resistenti, vile nel racconto stentato, gonfiato al di là di ogni limite di decenza, e ciò non ostante ridicolo, del conato che l'A. avrebbe avuto in mente di fare nel senso di una rivoluzione di palazzo.

Schacht infatti, dopo di aver tentato di «pilotare il regime di Hitler in acque tranquille e chiare» (p. 61) ma senza fare «alcuna concessione dal punto di vista morale» (p. 183) — il che, in altre parole, vuol dire che egli riuscì ad instaurare su basi solidissime il regime nel 1933, quale direttore della Reichsbank, mediante sistemi originali tipo cambiali «Mefo» — e dopo di essere stato nominato per tali benemerenze ministro dell'economia del 1934, fu dimesso da tale carica nel 1937 perché non volle tollerare — lui, un tecnico di valore — la superrevisione di Goering, cioè esclusivamente per motivi di prestigio personale. (Ma resta ministro senza portafoglio fino al 1943). Nel 1938, egli «pensa» con altri «patriotti» del suo stampo, ad una rivoluzione di palazzo; ci pensa con tante cautele e mimetizzandosi in modo talmente perfetto (lo dice lui stesso, p. 109) che i suoi discorsi pubblici dell'epoca riflettevano il più ortodosso nazismo (*ibidem*). Quali erano i compagni patriotti? «il mio gruppo ero io» (p. 111). Il colpo di stato non fu eseguito perché l'accordo di Monaco lo fece considerare inattuale (chi sa perché): morirono coloro che non erano stati sufficientemente prudenti, dei quali l'A. però «vorrebbe» far l'elogio (p. 112). L'idea della rivoluzione di palazzo viene ripresa nel 1943-44: e tutta l'attività dell'A. consiste nello «spronare» i militari ad uccidere Hitler; ma essi si condussero fiaccamente (p. 148), idearono un piano insufficiente (p. 149). Quale candore nel vantarsi di aver corso così terribili rischi! Uno dei congiurati fece il nome di Schacht, dopo l'attentato del 20 luglio: e tanto riuscì a convincere la Gestapo di quale era stata la reale partecipazione di Schacht all'attentato, che quest'ultimo fu inviato in campo di concentramento anziché essere impiccato, come lo furono *tutti* i veri confinati: lo dice l'A. stesso a p. 155.

Neppure i nazisti lo presero sul serio!

Dopo aver corso tutti questi rischi, Schacht è processato a Norimberga quale criminale di guerra: quale terribile delusione! «La mia disgrazia oggi consiste nel non aver potuto allora rendere pubblico il mio atteggiamento» (p. 184).

Qui la malafede traspare evidente: ed altrettanto quando dice che egli, membro del Gabinetto del Reich, nulla seppe della sorte degli ebrei e dei prigionieri politici: e d'altronde il suo razzismo non è celato in modo sufficiente da non provocare disgusto e nausea: «non è lecito che in un paese cristiano la politica culturale (*sic*) sia nelle mani di persone non cristiane» (p. 80): i primi razzisti furono gli ebrei (p. 171): manca solo la citazione del «Libro dei sette savi di Sion».

Schacht dice di non aver mai incontrato nel 1933 né dopo, tutti i veri resistenti (pp. 302-303), perché nessuno di essi andò mai da lui. È vero. Non li ha mai incontrati perché frequentavano ambienti diversi; e fra la Cancelleria del Reich e le celle della Gestapo c'era un'incommensurabile distanza.

PAOLO BARILE.

BRUNO E. WERNER, *Die Galeere.* — Berman, Francoforte-Amsterdam, Fischer Verlag, 1949.

Il libro non lascerà profonda impronta nella storia letteraria. I superintellettuali europei che s'interessano soltanto per i frutti dell'arte « pura », anche in Germania surrealista o mitica, nichilista o irrazionale, ma comunque librata al disopra di tutte le mischie, al disopra del bene e del male, o ancorata nel rifugio di tarde e comode conversioni ad un cattolicesimo nebulosamente « *weltfremd* », non leggeranno un libro, il quale tradisce subito di avere per padre un quasi giornalista del tutto privo di torre d'avorio. Siamo tuttavia persuasi che questo documentario lievemente romanzato, di facile, se anche non amena lettura, serberà a lungo il suo valore di sincera testimonianza interpretativa di un non cancellabile ventennio germanico.

In realtà la vita dei tedeschi in èra nazista vissuta e veduta dai tedeschi stessi ci è ancora ignota. Son fioriti a dozzine dopo il '45 i manifesti di accusa e di orrore, talvolta estatico-patetici (come quello dello svizzero Talhoff), talvolta di fredda inesorabilità quasi scientifica (Kogon), o in trasfigurazione poetica (Wiechert e altri....), ma molto più spesso in veste di ricordi e diari. Ma tutti questi libri, illuminando i più tristi recessi della perversione collettiva o singola, non facevano storia completa, non ci rivelavano la realtà quotidiana non sempre infernale del paese vendutosi al demonio. Per chi ha vissuto (con gli occhi aperti e le orecchie tese) nella Germania del '33-'39, cioè negli anni non ancora della tirannia totalitaria assoluta, ma in quelli eticamente decisivi della complice quiescenza da parte dei cosiddetti intelligenti e della ottusa idiozia politica fra le masse credule e servili, tutto fu sempre abbastanza chiaro, anche lo spettacolo bellico del lustro successivo, nella truculenta messa in scena del regista Goebbels, con il boia vestito di rosso che decapita in piazza, di stile medievale, e gli « esperimenti fisiologici » sui « sottouomini » dei medici stile « 2000 ». Ma per la massa internazionale degli spettatori affascinati, che guardarono al paese di Hitler come all'Italia di Mussolini, con sottile subcosciente invidia per il paese dell'Ordine pubblico e della non-disoccupazione, la Germania ancora pensante e resistente, o almeno non ancora del tutto nazista, rimase e rimane terra incognita.

A scoprirla serve questo vasto ed abile romanzo di uno scrittore « moderato », arianissimo, non sospetto di rancori, non colpito subito da danni diretti, un apolitico piuttosto scettico, un tedesco non genio, non ottuso e non canaglia, che si è illuso di poter restar fuori dall'ingranaggio e ci si è invece fatalmente impigliato quando era troppo tardi per bloccare i freni e fermare la corsa verso l'abisso. A un certo punto tutti questi tedeschi di medio tipo, non nati per essere né belve né bestie da soma, s'accorgono di esser divenuti schiavi remiganti, legati alla sorte del naviglio che li porta. « .... vedo la potenza e le tenebre: *die Macht und die Nacht.* Questa è la nostra prospettiva vista da una galera, da una vecchia barcaccia puzzolente che fa acqua, con sfiatatoi aperti fra tavole fradice, una galera che naviga nelle tenebre.... siam qui saldati alle catene, nella stiva, con due stelle soltanto che dian speranza di liberazione: che la nave coli a picco o che il nemico riesca a impadronirsene ». Il romanzo di Bruno Werner ha per protagonisti un Enrico Jagemann critico d'arte e giornalista certamente autobiografico ed un suo amico medico e scrittore (altra figura a chiave facilmente identificabile) ed è in fondo un lungo *reportage* dell'età nazista, il quale si inizia nella spensieratezza mondana internazionale della Riviera per precipitare sino alla apocalittica descrizione di Dresda « coventrizzata ». Però il racconto non insiste sugli elementi esteriormente tragici, segue anzi la minuta giornata dei mediocri « incapaci al male e non forti abbastanza per il bene », e così appunto illumina il

dramma della indecisione, della « mancanza di fantasia ». della atonia morale che si invischia nella complicità delittuosa. Un libro, ripetiamo, senza atrocità, ma anche senza cielo e senza Dio. Una cronaca del recentissimo passato che può servire a capire il presente e a non farsi illusioni per il futuro. Così ci dicono di essere i tedeschi, così li vede, così si vede non un giudice estraneo, ma un medio loro esponente, un uomo non della massa, ma non della più alta aristocrazia intellettuale, un « resistente suo malgrado », che al martirio non ha mai aspirato e che al conflitto con la Ghestapo è trascinato tardi dalla assoluta impossibilità di conciliare un minimo di pulizia morale e di dignità umana con la docile rassegnazione. Dice a un certo punto l'autore: « Su questi nostri anni si scriveranno in avvenire molte sciocchezze. Bisogna esserci stati in mezzo per capire il nocciolo della verità.... ». Non direi che ad un nocciolo vero si arrivi. Autoproclamarsi schiavi da galera legati alle sorti di una nave comandata da un pirata impazzito e dichiararsi intanto quasi tutti incapaci di rivolta, cioè di sacrificio, è infeconda constatazione, se pur non è più adesione al destino nazionale. La trappola del totalitarismo, ha l'aria di concludere l'autore, è così ben congegnata, che tutti ci cascano. E quando son dentro la galera, non possono che remare in attesa di esser colati a picco o presi all'arrembaggio. Libro istruttivo in quanto non solo retrospettivo. Ma anche sconfortante perché constata la sconfitta dello spirito proprio del « popolo dei pensatori ». O ci sbagliamo e dovremmo dire invece che a contrappesare tutta la cedevole melma, a redimere tutto questo mondo di borghesucci e di intellettuali pavidi, di snobs e di fanatici, di trafficanti e di cinici basta la figura del bravo « proto », del semplice e tenace lavoratore-cospiratore, che va dritto alla morte per la sua, per la nostra fede in una possibilità di giustizia terrena?

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

SEBASTIANO AGLIANÒ, *Questa Sicilia*. — Milano, Mondadori, 1950.

Dalle *années troubles* che la Sicilia ha attraversato sono usciti, mi pare, libelli polemici, aggiornate divagazioni coloristiche degli inviati speciali, qualche libro « alleato » di reazione puritana e realistica al folclore isolano; ma nessun ripensamento serio: serio, lucido e amaro come questo libro dell'Aglianò. Con un distacco tutto moderno da qualsiasi forma di rettorica e di oleografia, e senza il broncio del moralista, questo giovane siciliano, al suo primo libro, con centocinquanta pagine fredde, acute e dolenti, è riuscito a darci un ritratto completo dell'isola, dei suoi problemi secolari, del suo paesaggio umano, della sua società così mediterranea e così oscura. Un bello esempio di saggio psicologico, questo genere così anemico tra noi, senza improvvisazioni giornalistiche e senza ingombro di erudizione, in una prosa distesa e pacata cui nuoce solo, talvolta, qualche pesantezza scolastica.

Le componenti più costanti e decisive del carattere della Sicilia l'Aglianò le trova nella persistenza secolare del feudalesimo e nella tirannia del trascendente (che non sono due cose così disparate come potrebbe sembrare). Parlare di feudalesimo, a proposito della Sicilia, non significa fare della demagogia a buon mercato: dalla conquista normanna al dominio spagnolo, dai mazzieri di Giolitti ai latifondisti di oggi, il predominio dei « baroni », dei « signori », dei « cappeddi » non ha mai subìto incrinature. All'onnipotenza del feudo è subentrata, nell'epoca moderna, l'onnipotenza delle circoscrizioni elettorali e amministrative. Il popolo, la collettività in Sicilia non ha mai contato: un rinnovamento di classi sociali, una esperienza davvero democratica non si sono mai verificati. La storia della Sicilia è storia di rivoluzioni abortite: la scintilla dell'insurrezione, anche e soprattutto nei tempi moderni (il '48, i Fasci Siciliani) s'accende spesso nell'isola, regione così arretrata e depressa che le situazioni vi divengono facil-

mente esplosive: ma viene subito soffocata dallo spegnitoio di un feudalesimo ferreo e il fuoco della rivoluzione divampa altrove. Il popolo siciliano è rimasto tagliato fuori dalla moderna civiltà europea, ha ignorato la rivoluzione idealistica e romantica, il fervore dei ceti liberati e in ascesa. Iddio, per esso, rimane una forza oscura e inattingibile come lontano, ostile, mitico rimane il Governo, « il maledetto Governo » che nell'Ottocento spargeva il colera, che oggi succhia il sangue con le tasse e gli stipendi di fame e strappa gli uomini alla terra per il macello incomprensibile della guerra. Con questa « barbarie » per canali talora diretti (forma primitiva di giustizia, vendetta contro l'istituzione ufficiale piovuta dal cielo e tirannica) talora più tortuosi e mediati si spiegano certi fenomeni tipici della vita siciliana, come il separatismo e il banditismo. Applicare queste componenti storiche all'analisi e alla comprensione delle forme e degli istituti in cui si articola la società siciliana, risalire dalla struttura alle « sovrastrutture » — ma senza apriorismi e rigidezze: se mai, con qualche eccesso di psicologismo — ecco la trama e lo scopo del libro. L'esame è rivolto alle giunture più rivelatrici di una società in fondo esemplare, se è vero, come ritiene l'Aglianò, che essa raccoglie in sé e riassume le caratteristiche che sono proprie di tutto il Paese, solo accentuandole e colorendole: la donna, la strada, la casa, la famiglia, la « roba » e altre ancora. Una Sicilia in controluce, senza miti, in cui molte miserie soffocano una grande ricchezza: l'uomo. Tenuto lontano dalle responsabilità effettive del Governo e della cosa pubblica, impedito nei suoi tentativi di potenziamento economico, mancante di una decisiva esperienza collettiva, l'uomo siciliano è rimasto chiuso in se stesso, a covare la preoccupazione del proprio « particolare ». È l'ossessione di Mastro don Gesualdo per la « roba »: un ente astratto e un Dio implacabile che non s'identifica con l'uomo e i suoi bisogni, ma gli sta al di sopra in segno di continua minaccia. Il concetto che il siciliano ha della ricchezza ha la stessa origine da cui scaturiscono gli altri suoi atteggiamenti nei confronti della religione, della famiglia, della casa, della politica: l'astrattezza, la trascendenza.

Soprattutto di qui discendono certi caratteri tipici del siciliano: la tirannia della forma e il gusto dell'esteriorità, l'entusiasmo che si esaurisce in se stesso senza trasformarsi in energia concreta che s'immedesima nell'opera (il che provoca un costante difetto di metodo) la distanza tra l'intelligenza, spesso grande e il risultato pratico, spesso modesto, la preferenza concessa alle astrazioni invece che ai fatti. C'è qualche interessante accenno ai riflessi che tutto ciò ha provocato nella cultura più tipicamente siciliana: ma sarebbe stato augurabile un maggior approfondimento.

La massima tragedia della vita siciliana (e non siciliana soltanto) è la presenza di un materiale umano di prim'ordine e l'impossibilità in cui esso si trova di maturare le sue risorse, di portarle a compimento. Troppo spesso, in Sicilia la pianta uomo, che potrebbe e dovrebbe crescere rigogliosa, s'isterilisce in rovo o intisichisce nella burocrazia di cui si diffida, ma a cui si ambisce perché è il simbolo di quel grande feudatario, di quel nume remoto e onnipotente che per il siciliano è lo Stato.

Quali i rimedi? L'Aglianò parla di democratizzare i costumi e le istituzioni, di « educare concretamente il popolo »; pensa che sia necessario « qualcosa come un nuovo illuminismo che sia deciso e rivoluzionario quanto il primo, ma arricchito dalle esperienze dell'ultima storia, politica e culturale, dell'Europa ».

E sta bene: ma a patto che tutto ciò sia accompagnato o, meglio, preceduto da quella che ci sembra la necessità più concreta e urgente, tale da condizionare ogni ulteriore rinnovamento: una profonda trasformazione di tutti i rapporti sociali che rivoluzioni nel profondo la struttura anacronistica dell'isola.

LEONE BORTONE.

ALFREDO CUCCO, *Non volevamo perdere*. — Bologna, Cappelli, 1949.

La produzione di fascisti e di « repubblichini » sulla loro « opera » di uomini politici e di « statisti », verso la quale troppo si dimostra corriva la stampa periodica e quella editoriale, può dirsi altrettanto arrogantemente ambiziosa quanto malsana, sterile e deficiente di costrutto storicistico. A essa si contrappone, per serietà e pregi artistici, quella dell'antifascismo. Per il periodo 1940-1945 si ha una recente rassegna critica molto accurata, dovuta a due valenti studiosi (vedi: Franco Ravà e Giorgio Spini, nella « Rivista storica italiana », vol. LI, 1949, 404-431, e 574-602). Il libro, che qui presentiamo, è opera d'un vecchio fascista, che subì traversie nei suoi rapporti « con le superiori gerarchie », riuscendo a riversare sul suo nome abbondante dose di ridicolo, e, quando tutto era finito, non seppe fare di meglio che mettersi agli ordini dello squallido e sanguinario Mussolini, esumato dai tedeschi da un sepolcro ove la storia lo aveva collocato a imputridire. Il libro non smentisce la regola, perché insiste su vieti pettegolezzi sugli avversari, e colloca sull'altare della santità l'autore per sue immense benemerenze verso i rifugiati siciliani sul Continente, con attestati cardinalizi, uniti a velenose insinuazioni contro l'Arcivescovo di Milano, cardinale Schuster (pagg. 235 e segg.). Lo scritto parte dalle stolide e criminose premesse del Mussolini sul « tradimento » e sulla viltà di soldati e comandanti. Ma non conviene seguire l'autore in questa insulsa polemica: è molto più opportuno abbandonare le sue elucubrazioni all'oblio in cui cadranno insieme col nome dell'autore. A noi interessa rilevare soltanto un punto essenziale: il libro adduce la prova che *Mussolini ebbe il programma d'un armistizio e d'una pace separata, e che istituì trattative dirette a questo scopo.*

Afferma l'autore che quando egli si salvò con la fuga da Roma, dopo la Liberazione, il duce fascista ebbe a dichiarargli testualmente: « Unica contropartita (*sic!*) in così profonda pena è di avere due milioni di bocche di meno da alimentare ». Ed è interessante notare a che riducevasi la reazione morale del redivivo romano antico di fronte alla definitiva perdita della sede dell'« impero », che egli d'altronde, non aveva osato accostare dopo la proclamazione della pseudo-repubblica.

L'autore annuncia la sua rivelazione così: « Di culminante importanza apparirà a tutti la rivelazione dell'armistizio « negoziato » nel giugno 1944 sul lago d'Iseo, armistizio malauguratamente andato a monte (*sic!*) ». Si ha in questo modo una nuova prova sul programma mussoliniano della pace separata. La guerra fascista, che veniva quale conclusione d'un fatale processo di umilianti rinunce del dittatore fascista, che partiva da assurdi e orribili presupposti, che era destinata, nel caso di inconcepibile vittoria tedesca, al sacrificio integrale dell'Italia, doveva per necessità essere portata a fine. Furono l'atto di generosa e, purtroppo, tardiva resipiscenza del governo italiano e la gloriosa vicenda della Resistenza che determinarono il destino d'Italia, differenziandolo nettamente da quello degli altri due paesi fascisti, Germania e Giappone, ove non si seppe deporre la dittatura e si attuò una stolidissima politica di prosecuzione della guerra fino al definitivo crollo militare. È di sommo interesse la prova che non mancò al dittatore fascista italiano la netta visione della necessità per l'Italia di attuare la pace separata. È maggiormente aggravata — se fosse possibile — la posizione politica e morale di colui che riprese il perduto potere per gli ordini del nemico, e dal tristo ufficio consumò i più abbominevoli delitti.

Le ultime pagine del libro sono destinate a descrivere i programmi e l'azione di Mussolini per un armistizio, tutti falliti, secondo l'autore, perché vi fu l'attentato a Hitler del luglio 1944, e perché il ministro bri-

tannico Eden aveva personale avversione a Mussolini. Non ci è dato seguire questa narrazione, ma ci è sufficiente segnalare l'importanza di questo estremo di fatto nel processo storico. L'ammiraglio Maugeri, nei suoi ricordi sui colloqui col duce fascista durante la prigionia dopo il suo arresto del 25 luglio 1943, riferisce una sua frase significativa: « Gli inglesi commettono un grande errore a non farci (*sic!*) una pace accettabile », e l'ex ambasciatore Raffaele Guariglia, nei suoi recenti *Ricordi*, afferma che il ministro degli esteri Bastianini aveva iniziato sondaggi di pace separata, essendone tuttavia informato il capo del governo Mussolini. A queste due prove ora si aggiunge questa che ci viene dal collaboratore del postremo Mussolini. L'autore, alle affermazioni di fatti, fa seguire alcuni elementi presunzionali, affermando: « Certa cosa è che Mussolini — abbiamo fornito in questo libro gli elementi dimostrativi — mirava *da tempo*, nell'interesse della Nazione, ad un armistizio negoziato ».

Questo punto di fatto deve essere assunto a elemento di notevole rilievo nel processo delle indagini storiografiche sull'opera del Mussolini. A noi sembra che emerga un nuovo elemento a giustificazione del giudizio, oramai acquisito e irrevocabile, di contraddittorietà e « gratuità » dell'azione e dei procedimenti di quell'uomo. Egli aveva accettato ubbidiente e docile le decisioni regie dopo il 25 luglio 1943, erasi dichiarato « uomo politicamente finito » nei colloqui col detto ammiraglio Maugeri, aveva accattato il potere che gli offriva Hitler con la sciocca adescazione racchiusa nella definizione di lui come « il più grande uomo politico dalla caduta del mondo antico », aveva svolto opera di fratricidio, aveva massacrato antichi compagni di lotte e di vita politica, lo stesso genero suo, attuava la lotta contro l'eroica Resistenza con sistemi mostruosi, egli accusava il Re e Badoglio e gli antifascisti di « tradimento », eppure egli aveva *sempre* avuto in programma l'armistizio e la pace separata, ed aveva persino tentato di raggiungere questo scopo istituendo trattative.

Non è possibile seguire il libro nei particolari, qui essendo sufficiente la acquisizione della circostanza di fatto.

Tale fatto dovrebbe indurre alla meditazione certi « nostalgici » del fascismo, per i quali risulterà certamente una novità, e grandemente sgradita, che il loro inflessibile « capo » abbia avuto anche lui il suo programma di « tradimento » della guerra fascista ed abbia fatto di tutto per raggiungerlo, ottenendo meno successo di Badoglio. Ma peccheremmo di grave ingenuità se credessimo che il fatto stesso o altri qualsiasi fatti possano mai influire sugli spiriti di questi relitti di vergognoso naufragio, irriducibilmente avvinti a programmi abbominevoli e affatto insani, che la storia ha condannati, con un giudizio inappellabile, insuscettibile di revisione.

Questi sventurati neo-fascisti sono certamente afflitti da una degenerazione morale e mentale, sono infermi di una malattia che non può avere cure, che non può essere sopraffatta da guarigione.

RENATO PERRONE-CAPANO.

W. ARTHUR LEWIS, *Economic Survey 1919-1939*. — Londra, G. Allen & Unwin Ltd, 1949.

Arthur Lewis, giovane economista e membro del Comitato esecutivo della « Fabian Society », nonché insegnante di economia politica nell'Università di Manchester, si dimostra in questa sua opera, che è in sostanza la riproduzione di un corso di lezioni tenuto alla « London School of Economics », ben nota per i contributi dello Hayek, forse meno portato alla sintesi che all'analisi dei fenomeni economici manifestatisi tra l'una e l'altra guerra mondiale.

Lo stesso fine, che egli annunzia, vale a dimostrarlo: egli intende, cioè, studiare il processo produttivo attraverso il commercio dei principali paesi del mondo, segnalandone gli alti e

bassi e cercando di determinarne le conseguenze. E per «principali paesi del mondo» intende il Regno Unito, la Germania, la Francia, gli Stati Uniti, il Giappone e la Russia; dell'Italia non parla che «per incidens», e, anche allora, come chi lo faccia di malavoglia e senza alcun interesse.

L'analisi, non v'è dubbio, è acuta; il materiale d'indagine è scelto con accortezza, mentre un sensibile progresso nella scelta delle fonti salta agli occhi di chi abbia presenti le due precedenti opere del Lewis, alimentate ambedue dagli stessi metodi di ricerca, cui qui fa ricorso (1).

Nella prima parte del libro, l'A. traccia la storia economica del periodo tra le due guerre, il ventennio che è indicato nel titolo. Nella seconda parte esamina invece — limitatamente alle nazioni di cui si è detto — lo sviluppo delle singole politiche economiche. Finalmente, negli ultimi quattro capitoli, tenta di pervenire a conclusioni.

Quali queste possano essere, in un lavoro che necessariamente pecca per frammentarietà, essendo stati studiati i fenomeni economici non in collegamento tra loro (come avrebbe dovuto avvenire, non esistendo in economia pareti divisorie né diaframmi), ma in base a un arbitrario criterio di discriminazione, è presto detto. Dalle esperienze del mentovato ventennio, l'A. desume che i governi dei paesi sopra indicati abbiano peccato tanto nel fare che nel non fare; «facendo», commisero una serie di errori; «non facendo», mancarono di adoperarsi per porre rimedio a quegli errori, smarrendo la retta via. E anche quando ricorsero a pianificazioni e a controlli e supercontrolli da parte dello Stato, secondo il Lewis si sarebbero spesso appagati di vane formole, non sapendo dar mano ai fatti. «Non è facile», egli dice, «imparare a distinguere tra buoni e cattivi programmi. Imparare a controllare i fenomeni economici costituirà un processo lungo e paziente». E qui, persuasi come siamo tutti che dalle attuali difficoltà, dalle quali nessuno va esente, non sia possibile uscire senza un ragionevole intervenzionismo che lasci però sopravvivere, appunto perché ragionevole, ovunque possibile, la libera iniziativa, possiamo anche entro certi limiti dirci d'accordo con l'A.

L'altra grande lezione, continua il Lewis, tratta dalle disavventure del passato, è che «senza la cooperazione internazionale siamo perduti». Verità, come si vede, lapalissiana, cui ci piace vederlo giungere anche se — bisogna convenirne — i capitoli precedenti non ce l'avevano fatta intravedere.

Le fonti bibliografiche dell'opera constano di scrittori inglesi ed americani, e non più che per incidente sono citati studiosi di altre nazionalità (di italiani, il solo Bresciani Turroni per l'edizione inglese della sua *Economia dell'inflazione*); ma solamente se tradotti in inglese. Numerosi diagrammi e cartine corredano il testo, che si presenta lucido e chiaro.

ETTORE BASSAN.

(1) OVERHEAD COSTS: *Essays in Economic Analysis*, London, Allen & Unwin, 1949, *Economic Problems of Today*, London, Longmans Green, 1940.

MICHEL, *Maestri e Scolari di Pisa dal 1815 al 1870*. — Firenze, Sansoni 1949.

Nell'approssimarsi del Centenario del 1848 l'Università di Pisa pensò che il solenne ricordo di Curtatone e, insieme, di Montanara — gli studenti non debbono mai dimenticare che il XXIX Maggio si trovarono uniti con loro, e nella stessa fede, tanti altri giovani volontari e popolani — non potesse consistere soltanto in una commemorazione accademica, in un corteo con la musica in testa, e nemmeno bastasse organizzare una ben riuscita Mostra di cimeli patriottici: e si dette incarico ad uno studioso di larga esperienza nelle ricerche sul nostro Risorgimento e di squisita dottrina — nel vero senso della parola — di raccogliere quanto più di memorie signi-

ficative si potesse su « Maestri e Scolari di Pisa dal 1815 al 1870 ». Così la Sansoni ha potuto offrire agli studiosi un bel volume scritto toscanamente, nitidamente stampato, di oltre 700 pagine, riccamente illustrato con vere rarità iconografiche, topografiche e giornalistiche, frutto di appassionato studio — piace dire che il Michel è un volontario degli Alpini della guerra '15-18 decorato di tre medaglie d'argento — e ciò che più conta, fondamento sicuro a ricerche e valutazioni ulteriori.

Non solo le città toscane coi loro vari Archivi e Torino, Roma, il Vaticano, Vienna hanno offerto un materiale ricchissimo, ma più suggestiva e di per sé eloquente, è la documentazione dai carteggi, spesso inediti, dai giornali, dai libelli, dalla stampa clandestina; limiti di tempo, come senso storico richiedeva la restaurazione lorenese, tutta intesa a sperdere dalla Università ogni traccia del lievito napoleonico — Pisa era anche l'Università della Corsica — che segnò il principio delle aspirazioni nazionali, e la liberazione di Roma.

Si capisce che il libro del Michel non è, e non intende essere una storia dell'Università, e può formarne solo un capitolo, politico: la storia di una Università è essenzialmente storia della Scienza e dell'insegnamento; e per restare a Pisa, Cesare Bertagnini, Carlo Burci, Francesco Carrara, Silvestro Centofanti, Riccardo Felici, Michele Ferrucci, G. B. Giorgini, Carlo Livi, Carlo Matteucci, Fabrizio Ottaviano Mossotti, Leopoldo Pilla, Raffaele Pizia, Ippolito Rosellini ed altri ancora, vi compaiono, non più come volontari di guerra o assertori, con vario tono, di libertà, ma per la loro posizione di scienziati e di maestri, mentre scientificamente restano, ma ridotte, la figura politicamente su tutte eminente di Giuseppe Montanelli, e ancor più ridotte quella, pur così suggestiva, di Carlo Pigli; l'Università di Pisa non ha più diritto di ritenere per sé Giosuè Carducci, né hanno diritto di figurare nella storia generale dello Studio, se non in appendice, gli studenti, anche se si chiamino Giuseppe Giusti, Francesco Domenico Guerrazzi, Michele Carducci, Piero Cironi, Adriano Mari, Carlo Massei, Giuliano Ricci, Giuseppe Toscanelli, Giuseppe Cesare Abba, e, per venire a tempi più recenti, Paolo Boselli, Salvatore Cognetti De Martiis, Alessandro Fortis, Renato Fucini, Cesare Parenzo, Tito Strocchi, Ferdinando Martini, Pietro Sbarbaro. L'elenco degli studenti a vario titolo famosi potrebbe continuare fino al ricordo, ai limiti estremi della ricerca, di due nomi grandi negli studi, Francesco D'Ovidio e Girolamo Vitelli.

La chiara e dettagliata esposizione del Michel offre per cose e persone copia di importanti notizie e può fornire precisa traccia a ricerche, forse anche di materiale insperato nei paesi di origine di maestri e studenti.

Il valore del materiale raccolto sta soprattutto nei problemi di valutazione che si presentano.

Nell'Università si riflette la varia vita politica dell'età, ma quello che piacerebbe stabilire è in primo luogo come le idee, le organizzazioni, le manifestazioni, i propositi ed i tentativi di azione vi penetrino, vi prendano piede e sviluppo, e quale sviluppo: problemi che si presentano per tutte le Università in modo analogo e meritano dovunque ricerche e studi. La vita politica dell'Università è sostanzialmente recettiva o è capace di iniziative e di irradiazioni? Dà qualche cosa di suo o per lo meno elabora quello che riceve? Indubbiamente Pisa risente anche nella vita dello Studio, l'influenza di Livorno, e nel periodo eroico del Risorgimento poco ha da Firenze, nulla da Lucca che è semmai sotto l'influenza pisana e serve di rifugio. Ma una propria forte organizzazione di società segrete non risulta o, comunque, la Università conferisce soltanto ai vari movimenti, Carboneria riformata e Giovane Italia comprese, l'autorità di qualche maestro e il concorso di emigrati stranieri. Sono ben pochi nel periodo più grave e rischioso i professori decisamente liberali e non di un liberalismo chiuso, e non molti

35·

gli studenti: solo dopo il '46, quando il liberalismo ha, più o meno sincere, tutte le consacrazioni ed autorizzazioni, il movimento si generalizza, i pavidi non temono la luce, e nella concordia che si viene ormai stabilendo e consolidando, si mira impazienti all'azione, che culmina nelle speranze e negli eroismi del maggio '48: il 10 giugno Pisa accoglieva con entusiasmo Vincenzo Gioberti ed il Centofanti presentava all'Ospite il decreto con cui Leopoldo II lo nominava professore onorario dello Studio pisano. Si era ancora in idillio.

Ma il solo dei maestri dell'Università che avesse un pensiero proprio e di largo respiro era il Montanelli, che fu tra i primi ad affiliarsi alla « Giovane Italia », a diffonderla tra gli studenti e ispirandosi, come fece anche il Mazzini, al Saint-Simon, determinò un largo movimento politico, sociale e religioso, che ha notevoli punti di contatto ed è quindi sostanzialmente compatibile con la concezione mazziniana e trovò consenso, più o meno aperto, in professori e studenti diffondendosi dall'Università in altri ambienti, non solo in Pisa ma anche, e soprattutto, in Livorno. Per oltre diciassette anni il Montanelli esercitò la sua azione educativa finché non si venne alla costituzione del governo democratico che determinò l'allontanamento del Granduca e trasse il Montanelli a Firenze.

Vicino al Montanelli era senza dubbio il Pigli e con maggiore fervore quella nobile figura di pensatore e di uomo di azione che fu Enrico Mayer. Ma nonostante le simpatie non risulta fossero molti, tra i professori e gli studenti, che abbracciassero e si legassero a una dottrina. Bisogna tener presente che la vigilanza politica era rigida in tutta Italia — forse assai meno in Toscana che nel sabaudo Piemonte — e la propaganda dalla cattedra non poteva mai essere di dottrine liberamente enunciate, sia pure come materia di critica, e restava affidata ad espedienti in sé ingenui, ma i soli da tentare, e ad affermazioni generiche che fiinivano con l'esser luoghi comuni di una nuova retorica, ma non per questo meno significativi: il cuore — che era il « reo muscolo » del Carducci — che batteva per ogni causa di giustizia dei nostri fisiologi, l'Italia che era stata e sarà maestra alle genti, del Centofanti e via dicendo; espedienti, quali per gli scolari erano applaudire alla fine delle lezioni, accompagnare a casa i professori, portare un fiore allo occhiello, fumare un sigaro. Erano le affermazioni di libertà non degli studenti soltanto in tempi in cui ogni libertà era negata e tutto si doveva riferire all'ottimo Principe e l'insegnamento doveva avere per base la religione cattolica e la purezza della sua morale, l'obbedienza al Sovrano, il rispetto alle pubbliche Autorità, l'attaccamento alla Patria e la conservazione della gloria letteraria toscana: *dulcis in fundo*.

Le testimonianze largamente offerte dal Michel, mentre fanno apprezzare l'ansia in cui si viveva nelle Università italiane, dimostrano d'altra parte che per quanto attiene a nuovi orientamenti del pensiero e a direttive politiche e sociali che muovano od abbiano conferma dalla libertà ispiratrice della Scienza, ben poco proveniva dalle nostre Università, che non erano più quelle del Rinascimento, e più ricevevano di idee di quello che dessero in proprio. Soltanto in pieno regime di libertà quando dalla cattedra si bandiscano in concorrenza opposte dottrine filosofiche, giuridiche, politiche, sociali, economiche e tutte si sottopongano a libera disamina, le Università, preparando insieme gli scienziati ed i cittadini, daranno spinta ed alimento al pensiero ed all'azione.

Le memorie raccolte per Pisa dal Michel dimostrano che la via della libertà si venne non senza contrasti e difficoltà a dischiudere soltanto dal 1861 al '70, e nella inaugurazione dell'anno accademico 1870-71 un maestro di Diritto, il costituzionalista Saverio Scolari, poteva celebrare la breccia di Porta Pia affermando « esser fatale che la storia d'Italia sia sempre la storia della civiltà ».

AUGUSTO MANCINI.

LUIGI CICERI, *Pisana*. Studi nieviani. — Udine, «Il Tesaur», 1949.

Luigi Ciceri pubblicò già nel 1946 una cinquantina di lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato, in una edizione di provincia, a Udine. Il Ciceri è medico ed è un fedele lettore e studioso del Nievo. Egli se ne occupa e ne scrive e ne stampa «per quell'appassionato entusiasmo che, fin dalla *sua* giovinezza *ha* portato al Nievo uomo e artista». Non diremo tuttavia che i meriti maggiòri del Ciceri stiano nei suoi saggi nieviani, quanto piuttosto nella sua iniziativa generosa e saggia di venir pubblicando le lettere inedite o frammentariamente edite che egli ricerca nelle biblioteche.

In questo volume, oltre a tre studi sulla *Pisana di Fratta,* sulla *Pisana di Prampero*, su *Castelli e castellani del Friuli,* il Ciceri ci presenta quarantasei lettere inedite dell'autore delle *Confessioni.* Qualche stralcio di alcune lo conoscevamo già dalla lettura della monografia del Mantovani, ma era stato proprio un torto del Mantovani l'aver presentato così a brani lettere del Nievo nell'intento di tessere l'ordito della sua vita, e l'aver trascurato invece la raccolta e la cura di esse. Perché son lettere importanti e per la vita e per la conoscenza intima del Nievo, e perché sono lettere belle, rivelanti sempre un gusto di scrittore, un'arguzia, un umore sano e sereno, un'intelligenza attenta ed equilibrata, attraverso i quali il Nievo si fa amare e stimare anche al di fuori della sua opera. Importanti per la sua vita perché molte (venti) sono scritte alla cugina Bice, cioè la signora Gobio Melzi, che molti studiosi pensano sia stata la donna del suo cuore, dodici son scritte alla madre, donna arguta e intelligente, capace di tener testa bravamente alle finezze epistolari del figliolo e donna capace di coraggioso affetto: altre lettere sono a Carlo Gobio, il marito della Bice e ad altri corrispondenti. Inoltre molte di queste son scritte dalla Valtellina e dalla Valcamonica al tempo della spedizione garibaldina della primavera del '59, e dalla Sicilia durante la spedizione dei Mille.

Ciò che più colpisce è la serenità di questo giovane, la descrizione della sua operosa giornata. la semplicità robusta e virile con cui affrontò la guerra, e la morte. Si può dire che le sue lettere dalla campagna e dalla città durante il duro lavoro suo di scrittore non hanno tono diverso da quelle scritte mentre combatteva; muta l'argomento ma la serenità è pur sempre quella. Ancor di più poi esse mostrano quanto sia falsa quella diffusa credenza che le *Confessioni* sian state il fiore improvviso di un ingegno giovanile: giovane sì, ma già esperto, e già lungamente, per anni, addestratosi all'arte dello scrivere con estrema pazienza, nella volontaria solitudine friulana. Le novelle, i racconti, *Angelo di bontà, Il conte pecoraio, Il barone di Nicastro,* stanno ad attestare un rapido ma pieno, alacre cammino verso le *Confessioni.* Nel marzo del '56 da Colloredo, dove viveva solo, fantasticando, passeggiando e scrivendo con grande assiduità, così scriveva a Carlo: «Torno ora da una lunga passeggiata, ed io non ti so dire, ma tu forse per prova la conoscerai, la fatica che le braccia fanno a poggiarsi sul tavolino dopoché per due, tre ore hanno secondato il movimento delle gambe per valli e colline.... Intanto con questa settimana ho cominciato la pubblicazione di quattro novelle campagnuole sull'*Annotatore* e sull'*Alchimista* di Udine, sul *Panorama* di Milano e sulla *Lucciola* di Mantova, delle quali colle altre già stampate intendo fare un volume come credo averti detto altre volte. Circa il Romanzo [*Angelo di bontà*] la stampa avanza assai lentamente, ma spero sarà entro l'Aprile». E sappiamo che al cugino Carlo Gobio scriveva nel '55: «Sono ingolfato a piene vele in un romanzo, nel quale vivo tutte le ore della mattina». Nel dicembre del '56 sempre da Colloredo in una lettera che il Ciceri presenta, dice al cugino: «La ricopiatura del *Conte pecoraio* è a buon porto; non ti parlo dei miei sudori e

degli sbuffi: dico solo che ora il libro attende dal legatore l'assetto di viaggio, e poi s'affiderà alla provvidenza come una rondine». Nel '57 il *Conte pecoraio* era pubblicato.

Nell'agosto del '58 annunciava alla cugina Bice la fine delle *Confessioni*: «fu una confessione assai lunga». Nel maggio del '59 le scriveva da Torino in attesa di combattere: «Sono monturato armato ed equipaggiato — la cavalla (è baja ha una testolina più bella assai delle gambe) la cavalla, dico, scalpita alla porta. Vedi che ho fatto presto a diventar soldato. E domani a sera sarò in linea». Il 15 giugno da Brescia scrive: «Ad ogni modo buono o mal grado fui a Lecco a Bergamo a Brescia, fuori di Brescia, ed a Brescia ancora; si corre come disperati, ma questi desiderati Austriaci non si incontran mai: hanno essi le gambe più lunghe che noi le braccia. Essendo rimasto a Como un paio di giorni io speravo, massima Sabato, di fare una scappata a Bellagio. Eh che!!! dicono i Toscani.... Figurati che Domenica partendo non ho potuto salutare la zia Alcestina — fortuna che sfilando a cavallo la vidi alla finestra. Un cenno di mano e buonanotte». Lettere dove la guerra si mescola con gli affetti, in un semplice, savio e veramente eroico clima risorgimentale. «Tu mi scrivi che la pelle navigata degli Zuavi ha fatto fortuna a Milano; ebbene io ti rispondo che il cuoio nostrano dei Garibaldini ha incontrato terribilmente in Valtellina. È un teatro più piccolo, ne convengo; ma esso basta alla nostra modestia, tanto più che qui non è già affare di moda ma di cuore».

SERGIO ROMAGNOLI.

BERNARD BERENSON, *Abbozzo per un autoritratto*. — Firenze, Electa Editrice, 1949.
— *Echi e riflessioni*. — Milano, Mondadori, 1949.

Ritengo che il pubblico dei lettori italiani debba essere particolarmente grato a Bernard Berenson per queste due opere che appaiono, in veste italiana ottimamente curata dai due traduttori Arturo Loria e Guglielmo degli Alberti, quasi contemporaneamente. Più di una volta mi è avvenuto di lamentare che il gusto dei lettori italiani per i diari, per i libri di memorie, per le biografie e per le autobiografie sia poco esercitato. Come e perché ciò accada è un problema che meriterebbe un lungo discorso, connesso con le condizioni, tutto sommato, tra infantili e anarchiche della società italiana e col predominio della retorica; non credo pertanto che due libri, anche esimii, valgano a mutare la faccia delle cose. Ma possono certo far nascere nel lettore il desiderio di un «genere» che porta a un diletto riposato, alla conoscenza particolareggiata, alla riflessione psicologica e al rimpianto che manchi da noi (dove pure la natura umana è ricca di esemplari geniali e avventurosi) chi pensi di esercitarlo e di coltivarlo, o chi si dia la cura di raccoglierne amorevolmente i testi.

Oltre questa generale (o un poco generica) ci sono, secondo me, ragioni più precise che dovrebbero indurre nei nostri lettori una speciale riconoscenza per le opere che Berenson ora presenta. Da esse si desume, sotto due specie ma con pari vivezza, un ritratto d'uomo; malgrado il titolo, direi più pittorico il primo: impiantato con cura, delineato con mano ferma seppur minuziosa, segnato nei contorni con linea sottile e nervosa ma precisissima, e sebbene sapientissimo nei contrasti di luce e d'ombra che talvolta rincorrono e quasi s'accavallano, eccellentemente «centrato». Il secondo invece, fatto di appunti e scorci segnati giorno per giorno, rispecchiante gli umori del momento e le variazioni del clima morale ma anche fisico, ha molto più dell'abbozzo, della fattura guizzante e impressionistica, della macchia, dove anche i ragionamenti più distaccati e impersonali (alla prima apparenza) si ricollegano, fanno corpo colla psicologia

dell'individuo, servono, in margine e dall'esterno, a rilevarne icasticamente i tratti. E l'individuo che da queste due prove diverse ci appare è un uomo moderno, ricco d'esperienza, di sapere, di saggezza, è, più che un teorico o un conoscitore (come alcuni lo riterrebbero) un pensatore, ma è altresì un carattere aperto e vitale, una mente che non si spaventa, un cervello indagatore e paziente, un fedele assertore di principii e d'idee però senz'ombra d'intransigenza, un apprezzatore e degustatore di troppe più cose di quelle che una vita sbadata (od anche occupata e preoccupata all'eccesso) presenta al comune degli uomini. Ognuna di queste caratteristiche, che qui vengono debitamente messe in luce e talvolta acutamente sviscerate, è, mi sembra, ricca d'insegnamenti, ed anche tale da comporre un tipo d'uomo che non è per noi tra gli usuali. Tanto più spicco perciò, nella sua lunga esperienza italiana, prende la sua figura, quella di uno straniero « di casa » che tra noi ha trovato gli alimenti per il suo sviluppo intellettuale, tanto di casa che ci conosce dal di dentro e però via via che ci osserva riprende subito senza sforzo una elastica posizione di distacco dove il giudizio si fa naturalmente obbiettivo e netto senza mai esserci avverso.

Se, tra le tante doti umane che questi libri ci rivelano (sincerità, capacità intuitiva, ardore mentale, agilità di fantasia, garbo intellettuale e anche, più discoste da questo schema, sete di giustizia, veemenza dello sdegno, genuina tenerezza di certi affetti: le nomino tutte un po' alla rinfusa), dovessi fare una scelta, indicare quelle che mi sembrano più salienti ed esemplari, credo che ne nominerei senz'altro due: curiosità e attenzione. Della prima si vanta (o si lamenta) egli stesso: « .... le due tendenze dominanti della mia mente. La prima consiste in una curiosità insaziabile.... » ed anche se, come poi subito aggiunge, può crucciarsi che lo « abbia condotto e disperdere le energie per soddisfarla », tutti facilmente ne riconosceranno il segno e il pregio in quella « fedeltà all'oggetto », in quel suo sapersi identificare a ogni più mutevole aspetto delle cose che tratta, in quella stessa sua prosa dal filo sinuoso ma non mai rotto o confuso che si adegua al mobile corso delle sue osservazioni e impressioni come fa uno sguardo vivo agli anfratti e agli intrichi di un paesaggio. Ma una curiosità così sveglia, così acuta, veramente si divagherebbe e si disperderebbe se non fosse continuamente retta (e corretta) da uno straordinario potere d'attenzione. La gente curiosa, di solito, è intimamente fragile, e più esercita la propria curiosità più si abitua a esser frivola, obliosa e contenta di appagarsi un momento per poi subito disdirsi con amori e gusti intermittenti e immotivati. La mente di Berenson è invece perfettamente « integrata »; il che certo non vuol dire che sia sistematica o teorizzante.. Se la curiosità è la prima spinta che lo muove nel vario mondo che è suo, l'attenzione è il frutto del suo proposito più profondo, della sua serietà; corrisponde a quella « costruzione » che ogni uomo che meriti rispetto fa di se stesso per far fruttare nel miglior modo i doni che è conscio di possedere. Sembrerà poco se si dice che Berenson è dotato (o si è dotato) di un'altissima potenza di attenzione; sembrerà di attribuirgli la qualità che si richiede principalmente allo scolaro modello. In realtà l'attenzione, portata a quel grado, è uno straordinario potere catalizzatore che permette la formazione di solidi prodotti perfino nel campo aereo dell'immaginazione fantastica e dei fenomeni del gusto. È una severa nota di richiamo nel vago mondo della volubilità.

L'impasto così riuscito di curiosità e di attenzione trova, mi sembra, nell'opera di Berenson una risentita eco morale. La sola curiosità basterebbe a fargli aborrire la retorica, che è come un pesante paludamento che preclude la vista di ogni cosa genuina e amena. Ma è solo per opera dell'at-

tenzione che egli ha scorto il male come l'ombra e la continua minaccia della storia, e vi ha reagito; o che ha esatto, da se stesso, un impegno totale nel trattare gli oggetti del suo studio e nel decidersi tra ipotesi avverse (la sola curiosità avrebbe preferito vederle coesistere). Vorrei azzardarmi di più e dire che la continua tentazione di colui che è spronato da una viva curiosità è di staccarsi dal suo assunto appena l'ha assaporato, di farsi disattento; e che perciò per lui l'attenzione (che, in caricatura, può essere un attributo dei pedanti) è la prova di una vittoria, di un dominio assoluto sui « dati immediati » della sua coscienza.

Non vorrei che queste mie parole paressero limitare la figura di Berenson che dai suoi libri appare quanto è umanamente concepibile multiforme e anzi, con una punta di civetteria, a perfetto suo agio in remotissimi paesaggi mentali. La descrizione sommaria che io tento vale unicamente a fissare alcuni dati, a illuminare quasi (piuttosto che Berenson stesso), coll'esempio della persona di Berenson, elementi psichici che facilmente vengono sottovalutati. Potrei « puntare » su altri valori; la sua cultura spregiudicata, la lunga educazione del suo gusto, il pervicace e razionale sfruttamento di certe sue tendenze innate (più che uno sdoppiamento, una continua ripercussione degli istinti nella vita ragionata) o che so io. Ma in questo momento, e sotto la spinta di queste letture mi paiono veramente meno validi. Il modo come Berenson s'affaccia a questo mondo nuovo che si sta laboriosamente formando (vedi il secondo libro, il suo diario di guerra) fa risaltare ancor di più quelle sue doti precipue. E valga un'altra osservazione: ora che Berenson tratta principalmente di cose politiche, o delle fortune dei popoli immaginate con un'angoscia che sempre si avvia alla speranza (l'angoscia è istintiva e la speranza è la proiezione di un alacre lavoro della sua mente), si capisce subito che non lo fa « spostandosi », aprendo per così dire un'altra camera della sua bella abitazione mentale, o volgendo burberamente le spalle agli altri suoi interessi. Si concentra su questi argomenti col medesimo impegno, col medesimo tono di quando (e lo farà magari a capo della stessa pagina) « vive » un tramonto, e si identifica con un suo ricordo. La curiosità lo fa partecipe del dramma mondiale da qualunque punto lo osservi e gli abbatte i muri della segregazione. In questa ultima fase del suo diario palesa sempre più un vivo legame umano, quella molla che fa balzare lo studioso dal suo scrittoio e gli fa riannodare lietamente tutti i fili che lo pongono a contatto con la vita degli altri. Si osserverà facilmente che benché Berenson abbia un senso biblico del male, non esiste per lui, posto a contatto cogli uomini che coll'istanza del male dovrebbero identificarsi, il « nemico »; esistono uomini che agiscono in modo nefasto, ma che egli vede e osserva e di cui indaga e percepisce i motivi, o per lo meno gli atteggiamenti contraddittori e incoerenti, e non vorrebbe non averli osservati, e come li intuisce così in un certo senso ci si accomuna, li sente della stessa sua specie umana, continuamente minacciata, eppure spesso vittoriosa o in qualche modo redenta. L'attenzione storica lo aiuta poi egregiamente a « situare » questi esseri spesso, o agli altri, incomprensibili, a rendersi conto del complesso urto di passioni, di tendenze, di reazioni di cui la trama della storia vissuta è contesta e che meravigliano e sbalordiscono solo i distratti e gli ignari.

Per questo la testimonianza della nostra tragedia italiana, come è tratta da queste annotazioni quasi giornaliere che vanno dal '40 al '44 (dalla calma vita dei Tatti « sotto sequestro », resa alla solitudine, alla molto più agitata vita delle Fontanelle nel periodo clandestino, dove, secondo la legge della clandestinità, gli toccavano improvvisi e impensati incontri) è uno dei documenti più validi che ci rimangono. Valido per noi contemporanei e vali-

do per i posteri e per i lontani come studio di una condizione umana delle più precarie ma appunto perciò significativa. I sentimenti primordiali dell'uomo, dal dolore e dal terrore alla esasperata attesa, le reazioni e i raziocini più istintivi e primitivi, i bisogni elementari passano al vaglio di uno sguardo che vede queste cose ma sa che nell'esasperato tumulto dei giorni (e in quella quiete assoluta che gli fa da contrappunto e che sembra essere l'attonita sospensione della natura prima dei grandi eventi) si maturano i destini dei popoli; di quei popoli che egli a volte scorge, raccorciando la storia, sotto il domestico aspetto di persone consuete e amiche. Ogni volta che apre le pagine del diario, Berenson osserva e commenta; e se il commento talvolta sembra un po' implicito nelle notizie stesse che riferisce (ma quale evento erano le notizie quando la mancanza d'energia aveva spento la radio e l'insicurezza dei trasporti aveva trattenuto lontani anche i giornali più tendenziosi!), altrove è un giudizio così acuto che fende il futuro e ci presenta non, come il Barbanera, i nudi fatti, ma, cosa assai più rara, il clima e l'atmosfera dei fatti che poi staremo vivendo. Potremmo farne un elenco puntuale; ma non è questo che interessa. Serve piuttosto di rilevare una serenità acquistata in queste sue previsioni dove sembra che il futuro, come il passato, valga a render sobrio e apassionale il giudizio, a nettarlo dalle scorie delle momentanee rabbie e degli impeti di uno sdegno troppo implacato e improvviso. È che sono attenti giudizi e non querimonie; non note doloranti di una saggezza fatta stantia, che si ripiega su sé e si nega a nuove visioni. La curiosità, a questo limite, non può rifiutare le « cose nuove » anche se le dispiacciano; è stimolata, si direbbe, dallo stesso iniziale disagio. Berenson pensa sì a un tempo ideale; ma, se anche per metafora lo scorge nel settecento, sa bene che la storia è irreversibile e che le cose più dilette e meglio amate hanno pur sempre la virtù di proiettarsi nel futuro. Attento al passato, a tutti i momenti della sua e della vita altrui, a tutte le comuni e a tutte le più strane esperienze, la ricca messe delle sue indagini e delle sue osservazioni è in verità consegnata al futuro, come augurio e come segno di fiducia. Così avviene infatti ogni volta che il pensiero e il ricordo si liberano dalle strettoie del calcolo egoistico e sanno superare le angoscie del « fatto personale ».

UMBERTO MORRA.

PIERRE BERGER, *Robert Desnos.* — Paris, P. Seghers éditeur, 1949.

Quando tre anni fa Georges Hugnet raccoglieva un *Choix de Poèmes* di Robert Desnos per le Editions de Minuit, egli ci presentava il poeta con queste parole: « Amoureux de l'amour, fervent de l'amitié, épris de liberté, violent comme le sont les justes, Robert Desnos laisse au coeur de ceux qui le connurent le souvenir d'un homme ». Ed è proprio questo lato umano della sua personalità che il recente volume di Pierre Berger vuole rivelarci dimostrandoci come la sua opera si tramuti, all'ultimo momento, in messaggio di umanità universale nella sofferenza del martirio, in un'ultima fedeltà ad un ideale di vita che va al di là d'ogni scuola e di ogni letteratura.

Rintracciandone la storia, il critico riprende il Desnos dalle origini e lo segue attraverso tutta l' esperienza surrealista. Tale corrente letteraria aveva riconosciuto in lui uno dei più potenti realizzatori della scrittura automatica, un medium prestigioso, un interprete unico. In un suo *Manifeste* il Breton scriveva: « .... Aujourd'hui Desnos parle surréaliste à volonté.... Il lit en lui à livre ouvert et ne fait rien pour retenir les feuillets qui s'envolent au vent de sa vie.... ».

Di questo primo Desnos ricorderemo *Rose Selavy* e *Langage cuit,* ove si scopre un'aspirazione ad una reale *objectivité* di linguaggio esente da ogni logica personale.

Una profonda e assillante ricerca

dell'espressione e della parola doveva ben presto avviarlo verso la prosa poetica e profetica, di cui *Deuil pour Deuil* ne è la più piena realizzazione. Vi si ritrova un accento rimbaudiano, di un Rimbaud quale ci appare soprattutto nell'architettura e nello spirito delle *Villes* e nell'amaro orgoglio di *Mauvais Sang*. Vi è tuttavia un senso personale di rovina e di solitudine. Mentre nell'autore di *Illuminations* alla costruzione seguiva l'annientamento (il tema della «brèche», come diceva il Rivière), in Desnos il processo appare diverso. In *Deuil pour Deuil* il paesaggio che ci si presenta all'inizio è d'un silenzio e d'un vuoto pauroso. Poi lentamente si arriva a popolare il silenzio sia della voce muta delle riflessioni del poeta, sia di creature sognate, per ricadere di nuovo in impassibili rovine.

Se la prosa si sviluppava in esperienze successive arrivando a momenti importanti quali *La Liberté ou l'Amour* ove certo suo erotismo trovava una chiara espansione, la poesia tuttavia non era dimenticata. Anzi subiva una evoluzione progressiva che doveva risolversi in *The night of Loveless night* la più bella e più compiuta espressione della sua arte e che forse contiene già in germe la crisi del Desnos surrealista. Siamo infatti all'anno 1930: facendo seguito ad un'aspra polemica, egli pubblicava nel «Courrier Littéraire» un testo intitolato *Troisième Manifeste du Surréalisme*, contro Breton. Abbandonata quella scuola cui tanto aveva dato, egli continuava da solo il suo cammino.

Figure di leggenda quale il *Corsaire Sanglot*, e poi *Fantomas* e *Les Sans cou* venivano a prendere la loro presenza e la loro vita nella sua opera. Si può dire che a questo punto il Desnos usciva dalla sua solitudine per avvicinarsi ad un universo concreto e ad un sentimento di fratellanza universale. I *Sans cou* segnano decisamente questa deviazione e la rivoluzione letteraria si sposta su un piano umano. Da un'esperienza cerebrale quale era stata quella surrealista, egli si avvicinava a caldi sentimenti ove l'umanità, anche in senso concreto, prendeva forma e potenza.

Questa scelta la sentiamo progressivamente affermarsi in *Fortunes*, raccolta pubblicata nel 1942 e che raccoglie le poesie scritte dopo il 1929, e culminare in *Etat de veille* di cui ricordiamo *Demain* e i due versi di conclusione:

Si nous ne dormons pas c'est pour [guetter l'aurore
qui prouvera qu'enfin nous vivons [au présent.

Vi traspare un sentimento di speranza, una volontà di presenza anche fisica. Fu questo avvicinarsi alla vita da cui aveva tanto cercato un'evasione che gli permetterà di soffrire di lì a poco con l'anima e col corpo, la tragedia del suo popolo, di tutti i popoli. Entrato nella Resistenza, preso dalla Ghestapo sul finire del conflitto, veniva condotto insieme a tanti altri senza nome, nei campi di concentramento nazisti. Lo si ricorda come un uomo pieno di cuore. Il Berger, nella breve antologia che segue il suo saggio, mette in risalto appunto questo volto umano del poeta facendoci conoscere alcuni inediti, la sua ultima lettera alla moglie, i versi scritti poco prima della morte.

Sono noti gli ultimi giorni della sua esistenza. Liberato il suo campo di concentramento dalle forze russe, un'infermiera ed un giovane studente cecoslovacco appassionati di letteratura, lo riconobbero e fecero di tutto per salvarlo. Il poeta morente, felice di riconoscersi in questi due giovani presi dalla sua stessa passione, parlò loro di tutti i suoi sogni e della resistenza opposta dal Surrealismo all'oscurantismo del mondo. Essi gli dettero forse l'impressione di non potere completamente morire. Mi vengono alla mente le parole del Desnos, in *Deuil pour Deuil*:

«Je me heurte sans cesse aux questions insolubles. Les questions que je veux bien admettre sont toutes in-

solubles. Les autres ne sauraient être posées que par des êtres sans imagination et ne peuvent m'intéresser ».

E la soluzione la trovò forse là, sul letto di morte. Dovette comprendere che la sua presenza, fosse pure ombra e più ombra dell'ombra, sarebbe restata come simbolo d'una vita offerta con eroismo modesto eppure magnifico agli ideali più belli. E tale idea mi sembra racchiusa negli ultimi versi che abbiamo potuto avere, grazie alla presenza dello studente cecoslovacco. Pur riprendendo un precedente motivo, essi superano, nella loro umanità, ogni esperienza letteraria per avvicinarsi al cuore d'ogni uomo e restano come simbolo eterno di presenza:

J'ai rêvé tellement fort de toi,
J'ai tellement marché, tellement parlé,
Tellement aimé ton ombre,
Qu'il ne me reste plus rien de toi.
Il me reste d'être l'ombre parmi les [ombres
D'être cent fois plus ombre que [l'ombre
D'être l'ombre qui viendra et re- [viendra
dans ta vie ensoleillée.

MARIO MATUCCI.

AUGUSTO MONTI, *Tradimento e fedeltà*. Romanzo. — Torino,, Einaudi, 1949.

Universale può dirsi questo romanzo al quale Massimo Mila ebbe già occasione di accennare nel bel « profilo » di Augusto Monti, pubblicato nel numero piemontese del « Ponte », universale perché rappresenta il corso della vita, dalla giovanile fantasia alla logica della maturità, in un'esperienza individuale che coincide con l'esperienza delle generazioni: il correre entusiastico verso la vita nuova, disdegnando il passato; poi la delusione, l'amara realtà, il voler rinascere nei figli, che a loro volta ci rinnegheranno. Eppure questo tradimento è la vera fedeltà: il rifare, credendola nuova, la solita strada. Il prete e Papà, Papà e Carlin, Carlin e i suoi giovani.

1815-1915. Lo scrittore si collega ai cicli ottocenteschi, facendo però del mondo esterno solo la cornice alla vicenda intima del personaggio, il romantico Papà, che si continua in Carlin, Augusto Monti. Perciò l'unità è serrata, per quanto nell'ultima parte, meno distaccata, la poesia cali un poco, poiché essa nasce dalla nostalgia, vaneggiamento sorridente e commosso del passato. Incomincia nel mezzo della vita di Papà, quand'egli l'idoleggia narrandola al figlio e questi la giudica. Processo al Risorgimento, al Romanticismo: « Éducation sentimentale », sogni, avventure; necessità di trasfigurare il mondo con la fantasia, di trasformarlo con testarda volontà. Così la condanna si muta in apologia.

L'iniqua mercede è la 2ª parte, cronologicamente prima. In una favolosa lontananza, figure e paesi intorno a Bartolomeo Monti, nato ad alti destini ed avversato dai numi: il genio mancato, il pipistrello, « né rat né usel ». Presagio al suo il chiuso dramma del prete: pagine meravigliose, dove l'autore non ha bisogno dell'abituale commento in sordina, ma tutto risolve in visione. Il primo dei Monti vede la fiamma apostolica spegnersi a poco a poco nella beozia dov'è caduto: Ponti. Ancora prorompe la sua vitalità, sempre più domata nell'austera disciplina, e l'angoscia solitaria s'effonde nell'unico linguaggio che il pudore consente: la musica. Da lui il fratellino apprende il segreto dei Monti, l'amore per gli ideali.

Quarantotto! Ventata di follia, cannoni, bandiere, piume svolazzanti. Nessuno sa bene cosa voglia: è il sangue giovanile che bolle. E qui cominciano le sventure di Bartolomeo, volontario rientrato, studente fallito: l'occasione che rimpiangerà sempre.

Torino nel '50, quadro stupendo che ha l'incanto d'una stampa antica: la vita queta e pur scossa da fremiti dei Boûgianen che preparano il Risorgimento. Indi il Piemonte campagnolo, arcaico, aspro, grosso e colorito. Prima Monesiglio: buontemponi con le

loro burle e le loro canzoni. Poi di nuovo Ponti: novellar di cantastorie, recite di Gelindo, contadini ignoranti, Papà segretario comunale modernista. Il trionfo: la ferrovia. I nemici: le cricche locali. La sconfitta: la segreteria perduta. L'iniqua mercede!

E il segretario divien molinaro. Il racconto, un po' disperso nella cronaca, si rialza con una figura indimenticabile, Debenedetti. Mirabile colloquio tra il sognatore del ghetto e il monferrino, nella casa che s'oscura, mentre l'ultima luce si ritira dal pavimento! L'ebreo, il vero vincitore del '48, che dopo secoli d'isolamento e d'umiliazione è finalmente alla pari con gli altri e pure non riesce ad evadere dalla vecchia casa, dalla tradizione. Papà che naufraga tra i debiti, vittima della sua ingenuità e degli altrui imbrogli. Fallimento del singolo, fallimento d'un popolo: l'Italietta umbertina dell'affarismo, il fango in cui sembra affogare il Risorgimento. Papà, politico dilettante, in guerra contro i gesuiti e la massoneria, è preso dalla manìa di persecuzione e dalla megalomania e per salvare l'umanità va a Torino nell' '84.

Qui si innesta la 1ª parte, *I Sansossi*. Lo spensierato sarebbe prossimo al disastro se non lo salvasse l'uomo pratico, lo zio Pietro, ben presto sgominato dalla ripresa di Papà. Questi ha finalmente la sua rivincita: l'educazione di Carlin. Il grand'uomo ch'egli non ha potuto essere sarà il figlio, erede dei suoi sogni: con lui si rifà fanciullo, riscopre il mondo, rivive la propria vita: poesia della pedagogia, cantata da un maestro. Pagine incantate della collina, di quella coppia che cammina per i boschi come in un'avventura ariostesca. Quadri storici, fiabeschi nella loro bonomia paesana.

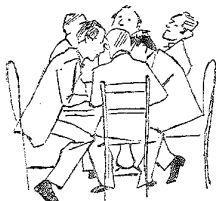
Poi il tradimento: *E il gallo cantò,* la 3ª parte. Critica, realismo. Il padre utopista e versaiolo appare un pazzoide all'epoca di Lombroso e il giovane si ritrae da lui con una durezza che sarà il suo cruccio. Ancora iniqua mercede! Il vecchio si ritira nell'ombra con una pietosa malinconia e va a morire nelle Langhe. Ma quella rivolta era pure la sua eredità: Carlin entrava in campo anche lui. Socialismo, scuola, idealismo militante; « Voce », « Nuovi doveri », « Unità »; Croce, Salvemini, Lombardo Radice. In fondo lo stesso sognatore, se pur armato di ragione pratica, contro la beozia e la corruzione. In Carlin come in Papà miraggi (fratellanza, progresso), intransigenza, sconfitte. La guerra: riconciliazione, fedeltà. Carlin di fronte alla grande occasione: interventista, volontario.

Ancora una figura poetica: l'altra tradita, la moglie, la soave Camilla, che ha dovuto imparare a sue spese chi sono i Monti, cavalieri degli ideali. A chiusa, la grande scena del funerale di Papà, in quella solitudine, fra quel gelo. Il figlio che non vuol piangere, mentre una disperata nostalgia è in lui: Papà è partito quando più egli lo sente vivo in sé ed è pronto ad ubbidire al suo comandamento.

Così finisce il libro nello stanco inverno del '17. E ben potrebbe continuare: Monti *engagé* sempre nella stessa battaglia: combattente, prigioniero, redattore di « Rivoluzione liberale », cospiratore di G. L., che pronunzia nel processo la sua apologia con parole degne di Settembrini e in carcere fa scuola ai delinquenti. Poi la Resistenza, ultima pagina del Risorgimento.

Intanto, negli anni del bavaglio, ha fatto il suo esame di coscienza, ha scritta la storia di Papà, pubblicata, meno la terza parte, tra il '30 e il '35. S'è scoperto artista: rivincita di Papà. Congiura del silenzio: siamo stati in pochi allora a segnalare questa voce sincera. E siamo ancora in pochi. Tocca a Carlin il tradimento: i giovani, catafratti nella loro logica realistica, avvertono con un sorriso la estrosa vena sentimentale e fantastica del vecchio maestro e non s'avvedono d'accettarne l'eredità. Qualcuno l'ha inteso però, da Gobetti a Ginzburg, e ha ritrovata in lui la continuità della rivoluzione liberale.

EDMONDO RHO.

RITROVO

Quante coscienze abbiamo? — Il Tribunale Militare di Napoli ha condannato a otto anni il capitano delle S.S. Aloys Schmidt. Dopo Kesselring e Kappler, è questo il terzo processo importante contro criminali di guerra tedeschi. Schmidt era accusato di avere diretto nell'intero Piemonte le stragi in cui furono uccise 114 persone, spesso dopo averle atrocemente seviziate nel quartiere generale del comando tedesco a Torino, l'Hôtel Nazionale, nei cui sotterranei v'era una stanza dove le vittime erano messe in croce ai muri, frustate e torturate tanto che al momento dell'insurrezione partigiana le pareti apparvero ai liberatori ingrommate di sangue, pelle umana e ciuffi di capelli. Schmidt si è avvantaggiato del condono di tre anni e quindi, considerando il tempo già trascorso in campo di prigionia ed in carcere, è stato liberato.

Egli non è una figura nota solo per le stragi del Piemonte e per il processo. Nato a Innsbruck e commissario della Staatpolizei austriaca si rivelò nel furto subìto dalla contessa Pallfy durante un ballo in casa Rothschild a Vienna. Da allora fu chiamato lo Sherlock Holmes viennese. Dopo l'Anschluss passò nella polizia criminale tedesca, ma la sua carriera fu bloccata dal non avere voluto mai iscriversi al partito nazista (e non lo era nemmeno quando faceva parte delle S.S.). Ciò perché avendo egli fatto parte della scorta personale del famoso cardinale Seipel (che poi fu assassinato) subì fortemente il fascino di questo ecclesiastico e divenne un fervente cattolico. Nei due anni trascorsi a Napoli, nella fortezza di Sant'Elmo (carcere militare), la lettura della Bibbia e il canto degli inni sacri in cappella, durante le funzioni, furono le sue principali occupazioni.

Il processo, trasferito a Napoli «per legittima suspicione» dal Tribunale Militare Supremo, è durato sei giorni ed ha lasciato assai perplesso il pubblico. Infatti, come ha deplorato il Procuratore Militare, colonnello Ugo Foscolo, quasi tutti i testimoni di Torino, che voleva morta la belva del «Nazionale», non sono potuti venire a presentare i rispettivi certificati medici, tanto che si è molto parlato a Napoli di questa «sconosciuta epidemia piemontese». Si è poi saputo che un testimone che viene da Torino a Napoli riceve il biglietto ferroviario in terza classe ed una indennità di 200 lire al giorno per tre giorni. Molti testimoni quindi per venire, avrebbero dovuto essere aiutati dall'A.N.P.I. o dal comune. E poi — si è osservato a Napoli — dall'aprile del '45 ad oggi sono trascorsi cinque anni ed il ricordo di molte cose si è assopito. La seconda cosa che ha sorpreso senza poter essere smentita è che mentre si sono fatti e si fanno tutti questi processi, la verità è che Kesselring vive nella sua villa in Westfalia, Wolf a casa sua a Monaco di Baviera, e sono liberi in Germania Helster e Rauff, superiori di Schmidt, come sono

liberi, ed in Italia, tanti altri ufficiali tedeschi delle S.S. fattisi notare qui dopo l'8 settembre '43. Ma l'aspetto sorprendente di questo processo, che avrà una eco assai forte in quella stampa che sostiene il riconoscimento nel mondo dell'obiettorato di coscienza, è stato il ripetersi dell'identico caso accaduto a Reully, che sollevò una sensazionale polemica in tutta la Francia. Innanzi al Tribunale Militare di Reully comparve un altro Aloys, il tedesco Aloys Bauer, già della Wehrmacht, accusato di crimini di guerra. Fra lo stupore dei giudici, dopo la condanna, il Bauer disse: « Ero soldato. Da noi gli ordini non si discutevano. Oggi so che ho fatto male. Ho agito contro coscienza, mentre avrei dovuto insorgere, ribellarmi a quell'ordine. Invece ho sacrificato la coscienza alla disciplina. Ho fatto male ». E il presidente ribadì: « Sì, Bauer è colpevole. *Vi sono atti di fronte ai quali la coscienza deve insorgere.* Il nazismo poté prevalere perché detentori dei valori umani hanno capitolato davanti alla forza. Sì, Bauer è colpevole ». Due ore dopo, innanzi allo stesso Tribunale compariva Jean Bernard Moreau, il primo obiettore di coscienza francese che disse di non poter sacrificare la coscienza alla disciplina militare e che per lui il servizio militare e la guerra erano cose di fronte a cui la coscienza ed i valori umani dovevano insorgere. Moreau, ritenuto da tutte le testimonianze un vero obiettore, fu condannato perché, come disse il Presidente « *la legge nega al singolo il diritto di sottrarsi all'ordine ricevuto, in nome della coscienza* ». *La Vie Intellectuelle*, la grande rivista cattolica francese, commentò: « È difficile a un uomo che non sia profondamente pervertito sostenere, a un'ora di distanza, davanti alle stesse persone e con la stessa convinzione, una tesi e il suo contrario. Il giudice, obbligato dalla sua funzione a chiedere l'applicazione della legge, non poté non aggiungere che la legge che egli era costretto a invocare dovera essere mutata. La legge doveva dar prova di un rispetto della coscienza e della personalità umana analogo a quello che si riscontra in altri Paesi ». Lo stesso Tribunale di Napoli che ha condannato il capitano Schmidt perché, come ha detto la Pubblica Accusa, « *non alla voce del dovere egli doveva dare ascolto ma a quella della coscienza* » ha poi condannato Pietro Pinna e Santi Elevoine, i primi due obiettori italiani, che a questa voce avevano dato ascolto.

(C. G.)

GIUSTO PREMIO. — *Agli ultimi di marzo, a Roma, all'uscita dal teatro Quirino di uno spettacolo dato dal Teatro d'Israel, fu distribuito senza arresti né incidenti, un manifestino di cui riferiamo qui i passi più significativi.*

« DIETRO AL COMUNISMO STA — L'EBREO! Il manifesto comunista fu composto nell'anno 1847 dall'ebreo Karl Marx (Mordecai). Dopo la rivoluzione comunista dell'ottobre 1917 in Russia, il paese fu dominato da un consiglio di 10 uomini composto da: *sei ebrei*: Trotzki-Bronstein, Kamenew-Rosenfeld, Sinowjew-Radomylskij, Sokolnikow, Swerdlow e Uritskij; *due semiebrei*: Lenin e Stalin; un polacco: Dzerninski e un russo: Bubnow.....

Quando *l'ebreo Joseph Haiman*, l'anno 1929, ritornava da un viaggio attraverso l'Unione Sovietica, scriveva, fra l'altro, nel giornale ebreo « *Hebrew Tribune* » a New York: « Nell'Unione Sovietica abbiamo insomma non la dittatura del proletariato, ma la *dittatura ebraica sul proletariato* ».

Il giornale ebreo « *Le droit de vivre* », pubblicato a *Parigi*, scriveva nel suo

numero del 12 maggio 1933: « L'ebraicismo è il padre del marxismo e del comunismo ».

NOTA. - Tutti i corsivi sono dell'editore.

IL COMUNISMO IN PRATICA.

La stampa lituana era, dopo la liberazione della Lituania dai bolscevichi nel luglio 1941, piena di descrizioni dettagliate di orrori del tempo del bolscevismo. Così racconta « Laisve » nel suo numero 23 del 19 luglio: « A Lankeliekas, il primo giorno di guerra, i bolscevichi presero il sacerdote Balsys, il cappellano Petrika e il professore Dabrika da Villaviekis. Trascinarono i prigionieri nel più vicino bosco e li torturavano nel più crudele dei modi, fucilandoli dopo.

Il sacerdote Balsys fu ritrovato crocifisso ad un albero. Una striscia gli era stata strappata dalla schiena. A. Zarassi, al prete Baltrimas, era stata incisa una croce sul petto, chiodi gli erano stati infissi nella testa e negli occhi ».

Chi avendo saputo la verità sull'ebraismo, non lo combatte e non informa i suoi compagni del pericolo ebraico, diventa il complice dei Giudei e contribuisce alle disgrazie della sua gente.

PER LA PATRIA CONTRO IL GIUDAISMO.

Editore: Einear Aberg, Norviken, Svezia. - La riproduzione di questo scritto è permessa.

Siamo lieti di rilevare che la ripresa di questa propaganda, che dimostra un felice ritorno ai saggi e pietosi insegnamenti dati, dodici anni fa, da una eletta schiera di nostri scienziati, coincida con un gentile episodio di cui non è lecito attenuar il significato, il quale dimostra che nel mondo prima o poi i veri meriti finiscono coll'essere riconosciuti o ricompensati. Si legge infatti che il più autorevole componente di quel gruppo di scienziati razzisti, non solo è stato restituito alla cattedra da cui può ancora insegnare ai giovani le sue teorie, ma ha avuto anche il raro premio di vedersi comparire a domicilio, sulla parete del suo studio l'immagine indelebile, a prova di raschiamento, del Cristo leonardesco (i contorni, per dir la verità, furono un po' ripassati col carboncino, ma tutto il resto si garantisce autentico e miracoloso): giusto premio all'apostolato cristiano di chi dodici anni fa accreditò in Italia le premesse teoriche delle camere a gas. (P. C.).

TAVOLE MOSAICHE. — Dal momento che la *Civiltà Cattolica* l'ha riportato, sotto il titolo « Laicità dello Stato e della scuola », (quaderno del 17 dic. 1949), leggiamolo anche noi questo testo di De Gasperi sull'insegnamento religioso. Se, come si dice, taglia veramente la testa al toro, ne andrà la nostra: amen! Leggiamo dunque: « Guardiamo in fronte alla realtà e guardiamo questo problema nella sua profondità e nella sua gravità. Basta una cosa sola quando ci si dice che si chiede l'abolizione dell'art. 36 del Concordato sull'insegnamento religioso nelle scuole? Sembra che non si ricordi che l'insegnamento religioso nelle scuole è stato introdotto dal Concordato, ma preesisteva anche in regime di separazione della Chiesa dallo Stato. La legge Casati del 1859, che è considerata la tavola mosaica del liberalismo scolastico, poneva l'insegnamento religioso al primo posto delle

materie nella scuola elementare (art. 315). La stessa legge Casati stabiliva che «nelle scuole secondarie l'istruzione religiosa sarà data da un direttore spirituale» (art. 193) e infine la legge sull'istruzione elementare, anteriore al Concordato, prescrive a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado «l'insegnamento della religione cristiana, secondo la forma della religione cattolica», (art. 27 ter.).

Fermiamoci un momento. Il Casati, come il Gioberti, il Capponi, il Lambruschini, appartiene a quella corrente di rinnovamento religioso dell'Ottocento che concepiva la religione come educazione alla libertà, in contrasto con la tradizione catechistica della Controriforma. La legge Casati è una legge di quello Stato liberale italiano cui oggi i cattolici muovono l'accusa di avere assunto il monopolio dell'istruzione, togliendolo alla Chiesa che lo avrebbe «*per mandato divino*». Tale legge ereditò dagli ordinamenti scolastici precedenti l'istituzione del *direttore spirituale* e l'obbligo delle pratiche religiose nelle scuole medie (non si trattava di una *materia di insegnamento*): innovò solo nel senso di contemplare la possibilità dell'esonero. Si era nel 1859 e non esisteva ancora in Italia il matrimonio civile! Di quale «liberalismo scolastico» intende parlare l'on. De Gasperi? Il *direttore spirituale*, relitto dell'*ancien régime*, fu abolito nelle scuole medie nel 1877 e nelle scuole normali nel 1879; la religione scomparve dall'elenco delle materie obbligatorie d'insegnamento per le scuole elementari nel 1877 e divenne puramente facoltativa nel 1908; comparvero invece (1877) «le prime nozioni di doveri dell'uomo e del cittadino». Ora, quando De Gasperi viene a parlarci di «leggi anteriori al Concordato» la memoria gli si offusca al punto da fargli dimenticare tutte queste date che abbracciano mezzo secolo di storia. Il periodo di separazione della Chiesa dallo Stato si restringe per lui a soli quattro anni, poiché solo quattro anni prima del Concordato, nel 1925, con il fascismo, fu introdotto dal Gentile l'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole elementari. Che cosa ha voluto dire l'on. De Gasperi? Che, ottenuta l'abolizione dell'art. 36 del Concordato, che estende quell'insegnamento alle scuole medie, bisognerebbe abolire anche la legge Gentile, tuttora vigente nelle scuole elementari? — Se ciò si facesse, non sarebbe mal fatto, essendo quella legge, come avvertiva Francesco Ruffini, lesiva del principio di libertà di coscienza. (L. R.).

QUESTA ALLEGRA RICOSTRUZIONE. — *Superata la tragica prova, pareva che il mondo — dopo una breve esplosione reattiva quanto mai giustificata — ci avrebbe offerto, oltre al dono affascinante della libertà, anche lo spettacolo di una profonda distensione morale, di un pensoso raccoglimento foriero di nuovi giorni, di un intenso oculato lavoro. Nulla di tutto questo.*

Si cominciò a.... ballare, a furiosamente ballare. Tutti ballarono. I preti, i preti stessi e i santi laici, che, in altri tempi avevano scagliato l'anatema contro il ballo, stimolo di perdizione, fraudolenza del demonio, ricreazione ad ogni modo vana, ora crollavano benevoli il capo e battevano furtivamente con la punta del piede il ritmo della "conga" e della "samba": i circoli clericali e i circoli attivisti fecero a chi danzava di più. Parve trattarsi di un'urgente affermazione democratica — già proibita dalla tirannide — alla quale fosse inopportuno sottrarsi.

L'alta borghesia e la nobiltà, stupite d'essere ancora in vita, colpevoli o innocenti che fossero, dapprima rimasero a guardare. Ma poi finirono col prendere in mano le redini della faccenda e nessuna forza contraria poté fermarle più; buttarono via la maschera, chi di finto malato, chi di pseudo-povero, chi di latitante politico. Gente, che si diceva rovinata, rispolverò abiti e dimore. E riapparvero così i vecchi titoli e ne spuntarono di nuovi; mai si videro — come oggi — sfilare nelle cronache mondane tanti principi e duchi e conti, al punto di dubitare sull'essere o non essere della nostra "repubblica democràtica fondata sul lavoro". Ville sprangate e palagi muti spalancarono cancelli e finestre: non tutto all'interno era devastato; anzi, in non pochi casi, tutto si presentava in perfetto ordine (miracoli del doppio gioco....). Macchine lunghe nove metri, denunciate come requisite o disperse, riscintillarono inopinatamente. Conti in valuta estera, da molti anni bloccati, cominciarono — attraverso strattagemmi, bustarelle e giuridiche sottigliezze — a "muoversi" a poco a poco, e a recare, così, nuova linfa alla bramosa economia di una specie mal disposta a morire.

Si organizzarono i balli, i tè, i "match" benefici. L'infanzia abbandonata, gli alpini, i tubercolotici, i reduci, i partigiani, gli orfani, tutti coloro insomma che avevano sofferto — e ancora soffrono — appresero una consolante notizia: non erano dimenticati, anzi si ballava per loro; squisito pensiero da aggiungere come un fiore al modesto ricavo della bella festa, detratte le molte spese.

Nei palchi dei teatri superstiti riapparvero spalle nude, brillarono esumati gioielli. (Ma v'erano anche molte facce vistose col marchio inconfondibile dei borsari neri). Lardellate dame preistoriche si affacciarono impavide, sfidando il tempo e i lampi di magnesio, accanto a giovanette dal seno a punta. Sfilate della moda, premi di bellezza, miss questa e miss quella. Premi letterario-camorristici, Mostre, mostre e mostri; (Moore e Chagall nessuno appieno li capisce, ma quasi tutti, prosternati e allibiti, li venerano, anche se inviano nascostamente un sospiro al Canova e al Vecellio). Tornò di rigore l'abito da sera (pugili e filibustieri col gruzzolo s'inguainarono nelle marsine e non poterono muoversi più) e la polizia scelta ebbe il gran cordone.

Si riaffollarono i bar, gli alberghi di grido, le stazioni climatiche. L'ora dell'aperitivo costituì la tregua, l'oasi di pace; la politica restò fuori con le sue esasperazioni. Qui poterono amabilmente incontrarsi destri e sinistri, monarchici e repubblicani, nel segno comune del baciamano e dell'erre moscia. I tre sessi qui si mescolarono petulanti con gridarelli e tenui spinte, occupatissimi a magnificare una giacca o a squadrare i nuovi arrivi o a genuflettersi davanti al "numero" del giorno.

Le sale delle conferenze e dei concerti, un tempo fredde e deserte, si riaprirono. Tornarono alla luce gialli copioni, polverosi spartiti. Roba digerita o inutile. Tutti i pomeriggi furono occupati a orario pieno. Verticosamente passarono gli "intellettuali" di linea e di complemento dall'uno all'altro convegno, soltanto per rivedersi in faccia tre, cinque, dieci volte alla settimana e salutarsi sempre con la medesima importanza.

E la produzione industriale? E i traffici? Sono caotici, anche se volonterosi. Non si guarda che alla statistica, non si vede che il guadagno, il grosso guadagno immediato.

Ripresa?

Questa non è ripresa.

Per un tacito accordo — appena calato il sipario sul gran dramma — tutti, o quasi tutti, sostanzialmente hanno incrociato le braccia. (Non è infatti lavoro quel poco che si compie per forza d'inerzia o ad inconsulti strattoni; è un tirare avanti, un dimenarsi, un darla a intendere....). C'era da rifare il mondo. E invece si è pensato a spassarsela. Fosse durato uno, due, tre anni. Ma no: il carnevale dura ancora (come tuttavia dura il disagio di quanti, fatalmente, non hanno mai avuto un solo giorno di vero benessere). Tutto è immobile e declinante. Anche se questa vacua mondanità, espressa dalle generazioni, che, inferme o colpevoli, non pensano e quasi non agiscono più, ci dà, con la sua splendida facciata, una làbile parvenza di vita. (F. D. L.).

La lingua dell'asino. — Poichè in questa rubrica il *Ponte* riporta e commenta fatti, fatterelli e incidenti anche minimi ma rivelatori in qualche modo del costume, per portare anch'io un sassolino all'edificio, ne riferirò uno accaduto a me. Nell'*Unità* di Milano del 4 marzo del 1950, si legge il seguente trafiletto che mi riguarda da vicino.

Diventato capo degli altri lupi, un lupo comunista *promulgò una legge per cui ogni preda sarebbe messa in comune e divisa in parti uguali fra tutti i lupi. Così non si vedrebbero più lupi ridotti per rabbia di fame a mangiarsi l'un l'altro.*

Ma un asino venne avanti e scosse la testa e parlò — Bella idea! Ma come va che la caccia di ieri l'hai già nascosta nella tua tana? Portala a dividerla con gli altri.

Quel lupo restò male e abolì la legge.

« La favoletta che vi abbiamo raccontato si intitola « Il lupo comunista e l'asino » ed è stampata a pagina 225 del volume *La grammatica della nostra lingua*, pubblicata come libro di testo per le scuole medie inferiori dall'editore Le Monnier di Firenze, a cura di Pietro Pancrazi.

« Conoscevamo Pancrazi come critico letterario del *Corriere della Sera*, estensore di innocue chiacchierate crociane fatte apposta per essere sorbite insieme al caffè, all'ora della siesta in poltrona, dal lettore borghese, e per fornirgli senza scosse l'illusoria soddisfazione di essere aggiornato. Ora completeremo la sua figura con questa brillante e fantasiosa attività di pedagogo, pronto al cenno delle gerarchie clericali della Scuola per insegnare ai ragazzi italiani la grammatica idiota dell'anticomunismo ».

A commento del commento dell'*Unità*, devo osservare:

1) Non sono io l'autore o compilatore della *Grammatica della nostra lingua*, di cui ignoravo anche l'esistenza. Come risulta dalla copertina e dal frontespizio del libro, autore ne fu il prof. Renzo Cristiani, che lo pubblicò presso la Casa editrice Le Monnier di Firenze, nel 1931. Il prof. Cristiani morì durante la guerra, e nelle successive edizioni il libro restò tale e quale.

2) La favola « Il lupo comunista e l'asino » fa bensì parte di un mio volumetto di favole esopiche, *L'Esopo moderno*, pubblicato la prima volta dall'editore Le Monnier nel 1930, e di lì certamente il prof. Cristiani la prese. In seguito, *L'Esopo moderno* comparve in altre edizioni del Treves a Milano nel 1932, e poi del Vallecchi a Firenze nel 1940 e 1941. Nel 1947 ne fu fatta un'edizione adorna di xilografie di Bruno Bramanti per i *Cento*

amici del libro. Quelle favole, in buona parte tradotte o rifatte su Esopo, ma parecchie anche inventate da me con intento satirico antifascista, infastidirono alla fine le autorità fasciste che ne impedirono l'ulteriore diffusione. Più tardi *L'Esopo moderno* fu ricordato tra i testi della « opposizione segreta ». (Vedi: A. Piccone Stella, *Una storia segreta,* nel « Messaggero di Roma », 15 agosto 1943; e P. Calamandrei in una delle conferenze sulla letteratura della Resistenza, tenute a Locarno nell'estate del 1946).

3) Al principio della favola, come è stata riprodotta dall'*Unità,* al sostantivo *lupo* fu arbitrariamente aggiunto l'aggettivo *comunista.* Nel testo mio, riprodotto dal prof Cristiani, quell'aggettivo non c'era. La parola *comunista* appariva soltanto nel titolo della favola, in senso generico; in quel momento né voleva, né poteva certamente riferirsi al partito politico (eravamo nel 1930).

Rettificati o chiariti questi tre punti, devo aggiungere che il titolo che si legge in testa a queste mie righe, *La lingua dell'asino,* non l'ho inventato io: è lo stesso titolo che adottò nel suo trafiletto il commentatore dell'*Unità.* Per quanto ci abbia pensato, non sono riuscito a trovarne un altro migliore. (P. P.).

PADRE LOMBARDI E BENEDETTO CROCE. — *Prima di tutto, rallegriamoci che Benedetto Croce è ancora vegeto e vispo, e auguriamogli molti altri anni di salute. Così ci insegnerà un po' meglio che non abbia fatto finora perché non possiamo non "dirci" cristiani, che è cosa assai diversa dall'"essere" cristiani.*

Intanto ammiriamo Padre Lombardi, il quale, non appena lesse sui giornali che Benedetto Croce stava forse al lumicino, si precipitò a fargli visita. I familiari lo assicurarono che Croce né stava al lumicino né aveva voglia di vederlo. E lui se ne andò via, vuota stringendo la terribil ugna.

Se Padre Lombardi avesse potuto rimanere un momento solo, senza testimoni col malato, avrebbe aspettato in silenzio, magari per altri ottant'anni, la morte del soggetto, e allora avrebbe parlato. Non avrebbe raccontato che il malato si era confessato e aveva domandato l'olio santo. No. Padre Lombardi e Dio solo sapevano, e dovevano sapere, quello che era avvenuto in quel minuto. Padre Lombardi poteva solamente rivelare di essere emerso da quel colloquio edificato e felice come non mai in vita sua. Dopo di che l'orchestra clericale avrebbe intonato la musica "bella, immortal, benefica fede ai trionfi avvezza". E non ci sarebbe stato più dubbio che Benedetto Croce era morto in odore di santità, e magari avrebbe fatto qualche miracolo, e magari, col tempo, sarebbe stato santificato.

Salvare la propria anima è affare così scabroso che ognuno di noi avrebbe già abbastanza da fare per cavarsela da quel ginepraio meglio che può, e non gli rimarrebbe tempo per badare alle anime degli altri. Ad ogni modo, la preoccupazione per la salute eterna di un altro essere umano è sentimento gentile. Ma ad una condizione: che chi è mosso da siffatto sentimento si contenti di pregare fervidamente il buon Dio perché porti la luce nello spirito del morente e lo induca a domandare i conforti alla religione. Il sentimento non dovrebbe mai oltrepassare lo stadio mistico per scendere a.... vie di fatto.

Ma la salute eterna del paziente entra nel conto non più che Pilato nel credo. Quello che conta è la "propaganda" che si può fare a profitto della Chiesa cattolica sulla pelle di chi non è più in grado di difendersi da certe

manovre. Più ancora, conta il diritto che ha la Chiesa cattolica di affermare la propria giurisdizione su vivi, moribondi e morti. A questo scopo, si debbono magari mobilitare i carabinieri, così come fece il frate di Cesena (sul quale cfr. Il Ponte, *marzo 1950, p. 329) per dare l'olio santo* manu militari (G. S.).

Il gioco degli spropositi. — *È stata presentata alla Camera una proposta di riforma del regolamento per aggravare le sanzioni contro deputati indisciplinati, ingiuriosi, violenti. La colpa più grave è di « chi fa appello alla violenza ». Che vuol dire? Parrebbe a prima vista che qualcuno invocasse a gran voce la violenza, ma non è probabile. Io avrei detto: « Chi ricorre alla violenza » o « chi esercita la violenza ». Fino a pochi anni or sono i legislatori scrivevano chiaro e preciso: sarebbe ingiusto non riconoscere che il governo fascista mercé la revisione di scrittori di vaglia e di gusto ottenne che i suoi codici fossero intelligibili e non offendessero il senso stilistico di chi legge. Ora la stagione è volta; e i giornalisti, pur senza coscienza chiara di europeità e di linguaggio europeo, si abbandonano a orgie di forestierismi inutili: ognuno scrive* suggestione *e intende* suggerimento; *tutti o quasi tutti* rendere visita *mentre la sfumatura del dovuto e del debito, obbligatoria in francese, non si esprime in italiano. Brutto è l'ibrido* monocolore, *mentre nella nostra lingua, come si dice* tricolore, *così sarebbe corretto solo* unicolore; *e credo che capirebbero perfino gli Inglesi, che dicono* monocoloured. *Noi studiosi di dottrine dello spirito pensiamo talvolta piuttosto in tedesco; ma un dottissimo glottologo romanesco che scrive « le forze del P. non erano del tutto cresciute al non facile compito », rimarrà incomprensibile a chiunque non sappia che « adeguato » in tedesco si esprime col participio perfetto del verbo crescere,* gewachsen. *Ho provato a farmi spiegare quel periodetto da uno sveglio ragazzetto di quattordici anni, figlio ahimè! di collega, e mi ha risposto che le forze di quel tale non si erano ancora sviluppate fino a potere affrontare quel compito. È un bambino colto e ingegnoso, ma doveva per forza andar fuori di strada, perché non sa anche il tedesco, che è necessario a intendere l'italiano dei linguisti italiani.*

* *Un mio scolaro, che fa ora a sua volta il maestro, mi narra di aver dato a tradurre a un suo ragazzo di prima liceale un po' stupido la storia di un tale che fece non so quale sciocchezza e altri apertamente lo schernì:* palam derisit. *Il ragazzo scrisse « derise il badile », perché naturalmente aveva cercato la parola nel vocabolario. Bisognerebbe abituare i principianti, particolarmente se sciocchi, a adoperare i lessici meno che possono, come usava nel paese che aveva fino a pochi anni or sono il miglior ginnasio, l'Austria. Molto tempo fa, quando, incaricato universitario e nulla più, mi ingegnavo a dar qualche lezione privata, capitai in uno scolaro della peggiore specie, di quelli, studiosissimi, che fanno il doppio di quello che si assegna e non capiscono neanche la metà. Doveva prepararmi per iscritto un pezzo di Tacito (*Ann. *6 51) nel quale si racconta come Nerone diventasse sempre peggiore, man mano che veniva meno chi su di lui aveva autorità: « inter bona malaque mixtus incolumi matre »; lo scolaro aveva scritto: « misto tra il bene e il male finché ebbe salva la pelle ». Insisto per rendermi conto dell'errore a prima giunta inesplicabile; alla fine cede e si confessa: « Professore, io cerco tutte le parole nel vocabolario ». « Ma* mater *significherà madre », e lui: « No, significa anche vulva, placenta;*

madre *non tornava, ma io non potevo credere che Tacito scrivesse le porcherie. Così ho tradotto genericamente la pelle». Oh, quanta pudicizia!*
** I Tedeschi rispettano per lo più la nostra lingua; anche se un filologo dell'altezza di Edoardo Norden nella sua opera più celebre cita per tre volte a memoria:*

L'arte che tutto fa, non si scopre per niente,

e si stupisce poi quando gli rivelo che è un endecasillabo, e si deve leggere:

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ben peggio sono gli Inglesi e particolarmente i Francesi, quegli stessi secondo cui gli Italiani si salutano ogni momento dicendosi: «Buongiorno, signor», perché per totale stupidità linguistica non hanno mai capito che signor *è forma tronca, possibile soltanto se segua una parola su cui poggi. In un recente pio libro di Charles Moeller* («Sagesse grecque et paradoxe chrétien», *Casterman 1948) si legge a pagina 322*

Ahi serva Italia di dolore ostèria;

l'autore traduce; «Hélas! Italie esclave, hôtellerie de douleur».

Ostèria evidentemente sdrucciolo: un semplice ragazzo pomerano mi descriveva nei lontani giorni della mia giovinezza tedesca l'Italia come se l'immaginava lui: un gran caldo che toglie forze e voglia al lavoro; i miei connazionali, intelligentissimi e neghittosi, tutto il giorno seduti all'aperto dinanzi alle osterie bevendo màrsala (con l'accento sulla prima e l'esse sonora) e porgendo orecchio ai pappagalli che svolazzano di albero in albero schiamazzando. (G. P.).

7 × 7. — È accaduto, è veramente accaduto, al Ministero dell'.... Be', in un ministero della Repubblica italiana, nell'anno di grazia 1949, comunque.

*Protagonisti: sette "pratiche", un capo divisione, un impiegato di buona volontà e — dietro le quinte, ma importantissima, la "copia" (L'*Ufficio copia, *s'intende).*

Primo atto. *Il sipario si apre su una scena che rappresenta una stanza di quel tal Ministero. Da un lato un tavolo con sopra sette fascicoli — sette pratiche — da "evadere". È mattina. Gli impiegati sono entrati da poco. Davanti al tavolo un giovane funzionario*: l'impiegato di buona volontà. *È stato assunto di recente, non ha ancora la mentalità romana, la mentalità che fa gloriosa e lodata la burocrazia italiana. Forse proviene dalla Resistenza; forse ha militato in un partito che credeva di poter cambiare il costume del Paese (e anche perciò — si dice fra parentesi — è fallito). Ad ogni modo è convinto che nella vita bisogna fare il proprio dovere e che chi è pagato con il denaro pubblico ha ancora maggiore responsabilità. (Chi trova questa verace presentazione troppo idillica, è autorizzato a pensare che l'impiegato in questione sia soltanto un ambizioso, che vuol farsi notare per avere una gratifica o far presto carriera. I fatti non cambiano).*

Ad ogni modo, quale sia il movente che lo spinge, il nostro protagonista si mette subito a lavorare di lena. Alle 14, quando lascia l'ufficio, le sette pratiche che aveva trovato a destra, sul suo tavolo, sono ora a sinistra: "evase". Ed egli se ne va via soddisfatto: chi vuole perché ha fatto il suo dovere, chi perché spera che il capo ufficio noterà la sua solerzia e gliene darà premio.

Atto secondo. *Il mattino dopo, verso le 10 e mezza. La scena è la stessa.*

Entra un usciere. Avverte l'impiegato che il Capo divisione (il Capo divisione, dico!) lo desidera. L'impiegato si alza prestamente. I suoi gesti rivelano gioia e speranza. Forse il superiore ha notato il suo veloce e buon lavoro di ieri? Forse lo attende un encomio? (Questo specialmente per coloro che vogliono il nostro eroe mosso da motivi realistici, quelli di cui è fatta la vita, dall'esclusivo interesse personale, insomma).

Atto terzo. *Pochi momenti dopo, nell'ufficio del Capo divisione. Davanti al tavolo di questi, in piedi,* l'impiegato di buona volontà.

Capo divisione: *Dunque lei, ieri, ha sbrigato in una mattina ben sette pratiche.*

Impiegato di b. v.: *Sì signore. (Sempre per coloro che ecc. ecc.: tono di voce pieno di speranza e di soddisfazione. Faccia: idem).*

Capo divisione: *Ma caro dottore, lei esagera. Esagera. Ma le pare possibile evadere in un sol giorno sette pratiche? Ma non pensa al lavoro mio, che devo rivederle tutte, le sue e quelle degli altri? Ma non pensa alla Copia?* (L'imp. di b. v. *intanto ha cambiato faccia: schifita — pardon! —; delusa, diciamo allora). La Copia.... Ma la copia è abituata a battere sette copie alla settimana! E lei.... ma se soltanto sei altri suoi colleghi si mettessero a fare le sue prodezze.... No, no, non protesti. Apprezzo, apprezzo.... Ma insomma, se soltanto altri sei suoi colleghi avessero la sua stessa buona volontà, capisce,* $7 \times 7 = 49$. *Una esagerazione, parola d'onore!*

L'impiegato — ci si dice — ha lasciato il Ministero per cercarsi un altro posto dove poter.... lavorare.

Livre de chevet. — Dino Provenzal, citato da Panzini nel suo *Dizionario moderno* alla voce «*Livre de chevet*» («libro del capezzale, cioè libro caro, prediletto, che si tiene sul comodino») consiglia a questo fine l'*Imitazione di Cristo*. Pare, se s'ha da credere a un articolo di Donato Martucci pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 9 aprile, che l'on. De Gasperi abbia fatto, a questo scopo, altra scelta: l'articolista, infatti, riferisce queste parole del presidente del Consiglio: «Mi piace la Biografia di Giolitti, quella di Ansaldo. È un bel libro, adesso lo tengo sul comodino e ne rileggo sempre qualche pagina prima di addormentarmi».

Non si tratta di imitare Cristo, ma insomma si tratta sempre di imitare qualcuno: cioè Giovanni Giolitti, e non proprio quale fu, ma quale appare filtrato e migliorato attraverso la adamantina coscienza di Giovanni Ansaldo. È una buona scelta: il libro, anche se proprio non è l'*Imitazione di Cristo*, è sempre un buon libro e degnissimo, specialmente per virtù del filtro, di figurare su qualsiasi comodino. (P. C.).

A questo Ritrovo hanno partecipato: Crescenzo Guarino, Piero Calamandrei, Luigi Rodelli, Facco De Lagarda, Pietro Pancrazi, Gaetano Salvemini, Giorgio Pasquali.

APPENDICE

ORIGINE, FINALITÀ E ORGANIZZAZIONE DELL' *UNESCO*

L'UNESCO è la continuazione dell'Istituto della Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni. Ma i suoi obbiettivi sono molto più ampi. Sono definiti dall'art. 1 della Carta costitutiva.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, per l'Educazione, la Scienza e la Cultura « si propone di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza rendendo più stretti per mezzo dell'educazione, della scienza e della cultura i legami fra le nazioni, al fine di assicurare il rispetto universale della Giustizia, della Legge, dei Diritti dell'Uomo, e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione ».

Gli scarsi mezzi finanziari di cui poté disporre l'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale durante venti anni bastarono almeno a mostrare quanto fossero insufficienti e a mostrare che si doveva compiere uno sforzo per creare, fra le nazioni, una vera cooperazione nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura.

La conferenza dei ministri alleati dell'educazione.

Questa esigenza era sentita con tale forza che le Nazioni Unite decisero di tenerne conto anche prima della fine della guerra. Fino dal novembre 1942 i ministri dell'Educazione dei governi alleati si riunirono a Londra sotto la presidenza del ministro dell'Educazione della Gran Bretagna. Questo comitato assunse carattere permanente e dal 1942 al 1945 la Conferenza dei Ministri Alleati dell'Educazione studiò un programma per il miglioramento dell'educazione e della cultura nei paesi occupati. Nel corso dei suoi lavori la Conferenza concluse che essa stessa poteva costituire il germe dell'organizzazione internazionale futura per l'Educazione, e che uno dei suoi compiti doveva consistere nell'esaminare come sarebbe stato possibile utilizzare praticamente una tale organizzazione e farla funzionare dopo la guerra.

Nel 1944 il governo degli Stati Uniti decise di partecipare anch'esso alla ricostruzione e al miglioramento dell'educazione dopo la guerra nei paesi devastati. Al fine di manifestare chiaramente questa intenzione decise di collaborare subito ai lavori della Conferenza dei Ministri Alleati dell'Educazione.

Nell'aprile 1944 la Conferenza dichiarò che le Nazioni Unite avevano il dovere, dopo la conclusione della pace, di creare una organizzazione tendente a ristabilire i mezzi necessari all'educazione e a restaurare il patrimonio culturale nei paesi devastati.

La Carta delle Nazioni Unite.

Qualche mese prima della Conferenza di San Francisco i rappresentanti di 20 Repubbliche Americane, riuniti a Chapultepec (Messico), nel febbraio-marzo 1945 avevano adottato una risoluzione sull'opportunità di creare una istituzione internazionale con il preciso incarico di incoraggiare la coooperazione

intellettuale e morale fra le nazioni. Numerose delegazioni sostennero proposte simili davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunita per la prima volta a San Francisco. Finalmente l'Assemblea approvò all'unanimità una dichiarazione francese così concepita:

I. — La pace fra le nazioni deve esser fondata sulla comprensione e l'intesa reciproca;
II. — È compito delle Nazioni Unite di provvedere a che la cultura sia resa accessibile a tutti gli uomini;
III. — Spetta alle Nazioni Unite facilitare lo scambio e la diffusione di informazioni sui diversi aspetti della loro vita nazionale.

La dichiarazione francese proponeva inoltre che le Nazioni Unite convocassero « entro un mese » una conferenza generale avente lo scopo di redigere lo statuto di una organizzazione internazionale di cooperazione intellettuale.

Appoggiati sia in seno a organismi privati come il Consiglio Americano per l'Educazione, sia entro i diversi organismi dell'O.N.U., tali progetti portarono finalmente il 31 luglio 1945 a una iniziativa comune dei governi francese e inglese. I due governi invitarono tutti i paesi membri dell'organizzazione delle Nazioni Unite a farsi rappresentare in una conferenza incaricata di fondare l'organismo di cooperazione intellettuale.

La Conferenza del novembre 1945 e la costituzione dell'UNESCO.

La conferenza ebbe luogo a Londra dal 1º al 16 novembre 1945. Vi furono rappresentati 44 governi. I principali organismi inter-governativi vi avevano inviato degli osservatori.

In due settimane la conferenza di Londra si accordò su un testo che divenne la Carta costitutiva dell'UNESCO. I membri della conferenza di Londra si separarono dopo aver deciso di convocare a Parigi l'anno venturo la prima sessione della conferenza generale incaricata di costituire definitivamente l'Organizzazione.

Nel novembre 1946 i delegati e gli osservatori di 47 nazioni si riunirono a Parigi, che era stata scelta per divenire la sede permanente dell'organizzazione. 37 nazioni ne ratificarono immediatamente la costituzione. L'UNESCO era definitivamente nata. Si sono avute in seguito tredici nuove adesioni elevando a 50 il numero dei suoi membri. Vi partecipano Stati che, come l'Italia, non fanno ancora parte delle Nazioni Unite.

Le conferenze generali dell'UNESCO.

La conferenza generale dell'UNESCO si è già riunita quattro volte.

La prima sessione, tenuta a Parigi nel novembre 1946, stabilì un programma iniziale di lavoro e nominò per due anni Julian Huxley direttore generale dell'organizzazione.

La seconda sessione ebbe luogo a Città del Messico nel novembre-dicembre 1947. Il direttore generale fece un resoconto dei primi lavori dell'UNESCO.

Durante la terza sessione tenuta a Beiruth nel dicembre 1948, poiché era venuto a scadere il mandato di Julian Huxley, Jaime Torres Bodet, ministro degli Esteri del Messico, fu eletto direttore generale per sei anni.

La quarta sessione è stata tenuta a Parigi nella Casa dell'UNESCO, nel settembre 1949. La sessione del 1950 avrà luogo a Firenze nel maggio 1950.

Ormai il programma dell'UNESCO per essere efficace non deve subire ogni anno profonde modifiche: una conferenza su due sarà considerata come una conferenza di ordinaria amministrazione e si terrà nella sede stessa dell'organizzazione a Parigi. Ogni due anni la conferenza si riunirà in uno dei paesi membri per procedere a un esame più approfondito del programma.

LA CARTA DELL' UNESCO

Gli scopi dell'UNESCO.

Costituita nel novembre 1945, approvata nel novembre 1946, la Carta costitutiva dell'UNESCO stabilisce in termini chiari i motivi che hanno determinato la creazione dell'UNESCO e gli scopi che questo deve cercar di raggiungere.

Il preambolo della Carta costituisce un vero e proprio esame storico delle condizioni necessarie per una vera pace, esame fondato sulla storia, e più precisamente su quella degli anni che precedettero l'ultima guerra mondiale. Esprimendosi con un linguaggio che non era ancora mai stato usato nelle convenzioni internazionali, i governi firmatari della Carta hanno prima di tutto dichiarato:

che, poiché le guerre traggono origine dallo spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che bisogna inalzare i baluardi della pace;

che la reciproca incomprensione dei popoli è sempre stata, nel corso della storia, l'origine del sospetto e della diffidenza fra le nazioni, onde i loro disaccordi hanno troppo spesso degenerato in guerra;

che la grande e terribile guerra che è appena finita è stata resa possibile per esser stato rinnegato l'ideale democratico di dignità, di uguaglianza e di rispetto della persona umana e perché si volle sostituirgli, sfruttando l'ignoranza e i pregiudizi, il dogma della disuguaglianza delle razze e degli uomini.

Passando a considerazioni più costruttive, il preambolo della Carta indica quindi a grandi linee le misure da prendere per rimediare a un tale stato di cose. Ma soprattutto mostra in che condizioni, in che clima, si potrebbe dire, tali misure saranno possibili e daranno i loro migliori risultati. Il preambolo continua in questi termini:

che, dato che la dignità dell'uomo esige la diffusione della cultura e l'educazione di tutti in vista della giustizia, della libertà e della pace, vi sono in questo campo per tutte le nazioni dei sacri doveri da compiere in uno spirito di mutua assistenza;

che una pace fondata sui soli accordi economici e politici dei governi non potrebbe riscuotere l'adesione unanime, durevole e sincera dei popoli e che, di conseguenza, questa pace deve essere basata sul fondamento della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità;

Per tali motivi gli Stati firmatari di questa Convenzione, decisi a assicurare a tutti il pieno e uguale accesso all'educazione, la libera ricerca della verità obiettiva e il libero scambio delle idee e delle conoscenze, stabiliscono di sviluppare e moltiplicare le relazioni fra i popoli in vista di una migliore comprensione, e dell'acquisto di una conoscenza più esatta e più vera dei loro rispettivi costumi.

In conseguenza di ciò, per mezzo dei presenti creano l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, per raggiungere gradualmente grazie alla cooperazione delle nazioni di tutto il mondo nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura, quei fini di pace internazionale e di prosperità della comune umanità in vista dei quali è stata creata l'organizzazione delle Nazioni Unite e che sono proclamati dalla sua Carta.

Avendo così indicato i principî direttivi della loro azione i governi hanno definito con esattezza nell'art. 1 della Carta, riportato in principio, i fini generali dell'Organizzazione.

L'art. I dopo aver enunciato i principî generali divide i principali compiti dell'UNESCO in tre grandi gruppi di attività.

Per questi scopi l'Organizzazione:

a) *favorisce la conoscenza e la comprensione scambievole dei paesi fornendo il suo aiuto agli organi di informazione delle masse; propone a questo fine certi accordi internazionali che ritiene utili per facilitare la libera circolazione delle idee, tanto in parole che in immagini.*

EDUCAZIONE

b) *Imprime un vigoroso impulso all'educazione popolare e alla diffusione della cultura:*

— *collaborando con gli Stati membri che lo desiderino per aiutarli a sviluppare la loro azione educatrice;*

— *istituendo la collaborazione delle Nazioni allo scopo di realizzare gradualmente l'ideale di una uguale possibilità di educazione per tutti, senza distinzione di razza, di sesso né di alcuna condizione economica o sociale;*

— *suggerendo metodi educativi convenienti per preparare i bambini di tutto quanto il mondo alle responsabilità dell'uomo libero.*

SCIENZA E CULTURA

c) *Aiuto offerto al mantenimento, al progresso e alla diffusione del sapere:*

— *provvedendo alla conservazione e alla protezione del patrimonio universale di libri, opere d'arte e altri monumenti di interesse storico o scientifico e proponendo ai popoli interessati delle convenzioni internazionali a questo scopo.*

COOPERAZIONE INTELLETTUALE E SCAMBI DI PERSONE

— *incoraggiando la cooperazione fra le varie nazioni in tutti i rami dell'attività intellettuale, lo scambio internazionale di rappresentanti dell'educazione, della scienza e della cultura, oltre che quello di pubblicazioni, d'opere d'arte, di materiale di laboratorio e di ogni documentazione utile.*

SCAMBI DI PUBBLICAZIONI, D'OPERE D'ARTE E DI MATERIALE SCIENTIFICO

— *facilitando grazie a adeguati sistemi di cooperazione internazionale l'accesso di tutti i popoli a ciò che ciascuno di essi pubblica.*

Finalmente la Carta stabilisce che in nessun caso l'UNESCO interferirà con la sovranità degli Stati membri. Infatti si sarebbe potuto temere che un organismo centrale provasse la tentazione di unificare la cultura.

Questa idea di una « feconda diversità » spesso ripresa e sviluppata dopo che è stata manifestata nel 1º Articolo della Carta, è uno dei principî su cui l'UNESCO fonda la sua azione:

Preoccupata di assicurare agli Stati membri della presente Organizzazione l'indipendenza, l'integrità e la feconda diversità delle loro culture e dei loro sistemi educativi, l'Organizzazione s'impegna a non intervenire in nessuna materia che dipenda essenzialmente dalla loro giurisdizione interna.

Stati membri dell'UNESCO.

L'art. II della Carta tratta la questione degli Stati membri. Quest'articolo tratta in particolare dei legami fra l'UNESCO e l'ONU. Secondo i termini dell'accordo che in seguito ha avuto luogo fra questi due organismi, l'UNESCO è divenuta una delle istituzioni specializzate dell'ONU. Di conseguenza le riserve nell'art. II, paragr. 2 della Carta dell'UNESCO si possono considerare superate.

Attualmente possono far parte dell'UNESCO tanto gli Stati membri del-

l'ONU che quelli che non lo sono. Fra loro non esiste alcuna differenza salvo nelle formalità dell'adesione. Per gli Stati membri dell'ONU la semplice ratificazione della Carta costitutiva dell'UNESCO è sufficiente a farli entrare con pieno diritto nell'Organizzazione. Per gli Stati che non sono membri dell'ONU, come è detto nell'art. II par. 2 la loro candidatura deve essere accettata con una votazione della Conferenza generale dell'UNESCO con la maggioranza di due terzi, su proposta del Consiglio Esecutivo.

L'UNESCO conta oggi 51 Stati membri

Afghanistan
Arabia Saudita
Argentina
Australia
Austria
Belgio
Birmania
Bolivia
Brasile
Cecoslovacchia
Ceylon
Cina
Columbia
Cuba
Danimarca
Egitto
Equador
Francia
Grecia
Haiti
Honduras
India
Irak
Iran
Israele
Italia
Libano
Liberia
Lussemburgo
Messico
Monaco
Norvegia
Nuova Zelanda
Pakistan
Perù
Polonia
Repubblica Dominicana
Regno Unito
Salvador
Siam
Stati Uniti d'America
Svizzera
Ungheria
Unione Sud Africana
Turchia
Uruguay
Venezuela

(I governi della Svezia, di Costarica, del Guatemala e di Panama, hanno iniziato le formalità necessarie per aderire all'UNESCO. Questi quattro Stati saranno dunque fra breve membri dell'Organizzazione).

ORGANIZZAZIONE DELL' UNESCO

Articolo III. — L'Organizzazione comprende una Conferenza generale, un Consiglio esecutivo e un Segretariato.

ARTICOLO IV. — La Conferenza generale.

La Conferenza generale dell'UNESCO ne è in certo modo l'organo legislativo. È essa che stabilisce le linee d'azione e la politica generale dell'Organizzazione. Infatti è la Conferenza generale che decide in ultima istanza delle attività dell'Organizzazione, che nomina i membri dell'organo di controllo permanente — il Consiglio Esecutivo — che, in suo nome, sorveglia, fra una sessione e l'altra, l'esecuzione del programma che essa ha stabilito. È essa che determina il bilancio dell'Organizzazione, e la sua ripartizione fra i diversi dipartimenti del segretariato incaricato dell'esecuzione del programma. Finalmente rientra fra le sue attribuzioni la nomina del Direttore generale dell'Organizzazione, che ha il compito di dirigere, secondo le sue istruzioni e d'accordo con il Consiglio Esecutivo, l'insieme del segretariato.

A. — *Composizione.*

1. La Conferenza generale è composta dai rappresentanti degli Stati membri dell'Organizzazione. Il governo di ogni Stato nomina al massimo cinque rappresentanti scelti dopo consultazione della Commissione nazionale, se questa esiste, o con le istituzioni e i corpi educativi, scientifici e culturali.

B. — *Funzioni.*

2. La Conferenza generale determina l'orientamento e la linea di con-

dotta generale dell'Organizzazione. Essa si pronuncia sui programmi stabiliti dal Consiglio Esecutivo.

3. La Conferenza generale convoca, se sia necessario, conferenze internazionali sull'educazione, le scienze, le umanità e la diffusione del sapere.

4. Quando si pronuncia in merito all'adozione di progetti da sottoporre agli Stati membri, la Conferenza generale deve distinguere fra le raccomandazioni rivolte agli Stati membri e le convenzioni internazionali che devono esser ratificate dagli Stati membri. Nel primo caso basta la semplice maggioranza; nel secondo si richiede una maggioranza di due terzi. Ogni Stato membro sottoporrà le proposte o le convenzioni alle autorità nazionali competenti nel termine di un anno dalla chiusura della sessione della Conferenza generale nel corso del quale siano state approvate.

5. La Conferenza generale consiglia l'Organizzazione delle Nazioni Unite relativamente agli aspetti educativi, scientifici e culturali delle questioni che interessano le Nazioni Unite, nelle condizioni e secondo la procedura che vengano adottate dalle autorità competenti delle due organizzazioni.

6. La Conferenza generale riceve e esamina i rapporti che le vengono periodicamente sottoposti dagli Stati membri conformemente all'art. VIII.

7. La Conferenza generale elegge i membri del Consiglio Esecutivo; nomina il Direttore generale su proposta del Consiglio Esecutivo.

C. — *Votazione.*

8. Ogni Stato membro dispone di un voto nella Conferenza generale. Le decisioni sono prese per semplice maggioranza salvo nei casi in cui le disposizioni della presente convenzione esigano una maggioranza di due terzi. Per maggioranza va intesa la maggioranza dei membri presenti che votano.

D. — *Procedura.*

9. La Conferenza generale si riunisce ogni anno in sessione ordinaria; può riunirsi in sessione straordinaria su convocazione del Consiglio Esecutivo. Durante ogni sessione, la Conferenza fissa la sede della sessione successiva.

10. La Conferenza generale adotta il proprio regolamento interno. Essa elegge in ogni sessione il suo presidente e i membri del suo ufficio.

11.. La Conferenza generale elegge le commissioni sia speciali che tecniche e altri organismi sussidiari che possono essere necessari all'esecuzione del suo compito.

12. Saranno prese disposizioni perché il pubblico possa assistere alle deliberazioni con la riserva delle disposizioni del regolamento interno.

E. — *Osservatori.*

13. La Conferenza generale, votando con la maggioranza di due terzi, su proposta del Consiglio Esecutivo e con la riserva del regolamento interno, può invitare come osservatori a determinate sessioni della Conferenza o delle sue commissioni, rappresentanti di organizzazioni internazionali specialmente di quelle contemplate nell'art. I, par. 4.

14. Quando il Consiglio Esecutivo ha ammesso tali organizzazioni internazionali non governative o semi-governative a beneficiare di certe facilitazioni in vista di consultazioni, secondo la procedura indicata nell'art. XI par. 4, tali organizzazioni sono invitate a inviare osservatori alle sessioni della Conferenza generale e delle sue commissioni.

ARTICOLO V. — CONSIGLIO ESECUTIVO.

Come è detto nell'art. IV, i membri del Consiglio Esecutivo in numero di 18 sono eletti dalla Conferenza generale. La Conferenza generale, stabilisce l'art. IV, dovrà preoccuparsi della competenza dei membri scelti oltre che di

far figurare nel Consiglio Esecutivo rappresentanti delle varie culture. Ma è evidente, che al contrario di quello che accade nella Conferenza generale, i membri del Consiglio Esecutivo non rappresentano nel seno di tale organo, gli Stati da cui provengono. Il Consiglio Esecutivo rappresenta la Conferenza generale. Non può essere che vi siano 18 Stati con diritti superiori, all'interno dell'Organizzazione, di quelli che non hanno rappresentanti in seno al Consiglio Esecutivo. Ogni membro del Consiglio Esecutivo è quindi incaricato non di esprimere l'opinione del suo paese, ma di sorvegliare l'esecuzione delle decisioni prese dalla Conferenza generale.

A. — *Composizione.*

1. Il Consiglio Esecutivo è composto di 18 membri eletti dalla Conferenza generale fra i delegati nominati dagli Stati membri e del Presidente della Conferenza generale che partecipa di diritto al Consiglio con voto consultivo.

2. Procedendo all'elezione dei membri del Consiglio Esecutivo, la Conferenza generale cercherà di farvi figurare delle personalità competenti nel campo delle arti, delle lettere, delle scienze, dell'educazione e della diffusione del pensiero e che abbiano l'esperienza e la competenza necessarie per adempiere alle funzioni amministrative e esecutive che toccano al Consiglio. Essa terrà anche conto della diversità delle culture e di una equa ripartizione geografica. Non potrà mai far parte del Consiglio Esecutivo più di un rappresentante di uno stesso Stato membro, senza tener conto del Presidente della Conferenza.

3. I membri eletti del Consiglio Esecutivo conservano le loro funzioni per la durata di tre anni; essi sono immediatamente rieleggibili per un secondo termine, ma non possono far parte del Consiglio per più di due periodi consecutivi. Nelle prime elezioni saranno eletti 18 membri, un terzo dei quali dovrà uscire di carica alla fine delle seconde, secondo l'ordine che verrà stabilito immediatamente dopo le elezioni dalla sorte. In seguito ogni anno verranno eletti sei membri.

4. In caso di morte o di dimissioni di uno dei suoi membri, il Consiglio Esecutivo designa fra i delegati dello Stato membro in questione un supplente che farà parte del Consiglio fino alla prossima sessione della Conferenza generale che eleggerà un membro effettivo per il periodo di mandato restante.

B. — *Funzioni.*

5. Il Consiglio Esecutivo che agisce sotto l'autorità della Conferenza generale, è responsabile davanti ad essa dell'esecuzione del programma approvato dalla Conferenza. Prepara l'ordine del giorno delle riunioni della Conferenza e il programma di lavoro che le viene sottoposto.

6. Il Consiglio Esecutivo propone alla Conferenza generale l'ammissione nell'Organizzazione di nuovi membri.

7. Salvo decisioni della Conferenza generale, il Consiglio Esecutivo stabilisce il proprio regolamento interno. Esso elegge fra i suoi membri la prima direzione.

8. Il Consiglio Esecutivo si riunisce in seduta ordinaria almeno due volte l'anno; può riunirsi in sedute straordinarie su convocazione del suo Presidente, per iniziativa di quest'ultimo o su domanda di sei membri del Consiglio.

9. Il Presidente del Consiglio Esecutivo presenta alla Conferenza generale, con o senza commenti, il rapporto annuale del Direttore generale sull'attività dell'Organizzazione, preventivamente sottoposto al Consiglio.

10. Il Consiglio Esecutivo prende tutte le disposizioni utili alla consultazione di rappresentanti degli organismi internazionali o di personalità qualificate che si occupano di questioni di sua competenza.

11. I membri del Consiglio Esecutivo esercitano i poteri che sono loro delegati dalla Conferenza generale, in nome di tutta quanta la Conferenza, e non come rappresentanti dei loro rispettivi governi.

ARTICOLO VI. — SEGRETERIA.

Gli articoli seguenti della Carta costitutiva dell'UNESCO entrano nel vivo dei dettagli dell'organizzazione di questa istituzione. Basta quindi riprodurne il testo. Ogni dipartimento dell'UNESCO più particolarmente incaricato di applicarli, indicherà i metodi usati a questo scopo. Per quel che concerne l'organizzazione della Segreteria dell'UNESCO accenniamo soltanto che sotto la direzione di un Direttore generale nominato dalla Conferenza generale e di un direttore generale aggiunto, la Segreteria è costituita di un personale i cui membri sono scelti in base alla loro competenza e, per quanto sia possibile, secondo una distribuzione geografica equa.

1. La Segreteria si compone di un Direttore generale e di tutto il personale che si ritenga necessario.

2. Il Direttore generale è proposto dal Consiglio Esecutivo e nominato dalla Conferenza generale per un periodo di sei anni secondo condizioni che dovranno avere l'approvazione della Conferenza. La sua nomina è rinnovabile. Il Direttore generale è il più alto funzionario dell'Organizzazione.

3. Il Direttore generale o, in sua assenza, il sostituto da lui designato partecipa senza diritto di voto a tutte le riunioni della Conferenza generale, del Consiglio esecutivo e delle commissioni dell'Organizzazione. Egli fa delle proposte circa le misure che debbono esser prese dalla Conferenza e dal Consiglio.

4. Il Direttore generale nomina il personale della Segreteria in conformità allo statuto del personale che dovrà esser sottoposto all'approvazione della Conferenza generale. Purché riunisca le più alte qualità di integrità, di efficienza, e di competenza tecnica, il personale dovrà esser reclutato su una base geografica più larga possibile.

5. Le responsabilità del Direttore generale e del personale hanno un carattere esclusivamente internazionale. Nell'adempimento dei loro doveri, essi non accetteranno istruzioni da parte di nessun governo, né di nessuna autorità estranea all'Organizzazione. Si asterranno da qualunque atto capace di compromettere la loro situazione di funzionari internazionali. Tutti gli Stati membri dell'Organizzazione si impegnano a rispettare il carattere internazionale delle funzioni del Direttore generale e del personale e a non cercare di influenzarli nell'adempimento dei loro compiti.

6. Nessuna delle disposizioni contenute in questo articolo potrebbe impedire all'Organizzazione di prendere nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite accordi speciali per la costituzione dei servizi comuni e per il reclutamento del personale comune che per lo scambio di personale.

GABINETTO DEL DIRETTORE GENERALE

L'insieme dei dipartimenti e dei servizi dell'UNESCO è sotto la direzione del Direttore generale.

Direttore generale dell'UNESCO: *Jaime Torres Bodet.*
Direttore generale aggiunto: *W. H. C. Laves.*
Direttore di Gabinetto: *René Maheu.*

PRIMA PARTE

DIPARTIMENTI E SERVIZI INCARICATI DELL'ESECUZIONE DEL PROGRAMMA

DIPARTIMENTO DELL'EDUCAZIONE

Nel campo dell'educazione l'UNESCO si è dedicata a tre compiti principali.

Il primo consiste nell'organizzare la solidarietà internazionale sul piano delle tecniche educative; si tratta di un'opera di scambievole informazione.

I due altri compiti che riguardano in modo essenziale la missione dell'UNESCO sono:

— assicurare l'effettivo accesso di tutti gli uomini all'educazione;
— sviluppare in tutti gli esseri umani e specialmente nei giovani uno spirito universale di comprensione internazionale.

Ecco le principali attività esercitate dall'UNESCO in tali campi nel corso dell'anno 1949:

Missioni con scopi educativi

Le missioni consultive con scopi educativi mirano a utilizzare l'esperienza di parecchi paesi per la soluzione di problemi che si presentano in un altro paese. È la prima volta quest'anno che l'UNESCO ha cominciato a organizzare missioni di questo genere. Queste missioni sono composte di esperti altamente qualificati che si recano in un determinato paese dietro domanda del governo di tale Stato. Attualmente una missione è rimasta per quattro mesi nelle Filippine per studiare l'insegnamento primario e secondario e l'educazione degli adulti in quel paese. Un'altra missione si è recata in Tailandia per aiutare il governo di questo paese a riformare il suo sistema educativo e a dirigere la lotta contro l'analfabetismo delle masse.

Una terza missione si è recata nell'Afganistan con il mandato di studiare l'insegnamento primario e secondario allo scopo di sviluppare l'insegnamento tecnico.

« Stages » di studi internazionali

Nel 1949 sono stati organizzati due *stages*, uno a Quitandhina, nel Brasile, e l'altro a Delhi (India). Questi due *stages* sono dedicati allo studio dei problemi caratteristici di una grande regione (America latina, Asia del sud-est). Il tema dello *stage* brasiliano è stato l'analfabetismo delle masse. L'UNESCO ha fornito a tale *stage* specialisti, documenti, fondi. Un'abbondante documentazione sull'educazione di base, l'attività generale dell'UNESCO, l'attività delle Nazioni Unite, e delle istituzioni specializzate, oltre che due esposizioni sono state preparate alla sede dell'UNESCO a Parigi. La campagna contro l'analfabetismo in tutta l'America ha ricevuto così un nuovo impulso.

Il governo dell'India si è incaricato dell'organizzazione dello *stage* di studi dell'Asia; qui come a Quitandhina l'UNESCO ha fornito il suo aiuto finanziario, ha preparato una documentazione, prestato due membri del suo personale dell'Educazione di Base, e fornito il presidente di uno dei comitati. Lo *stage* ha avuto per tema: « l'educazione degli adulti in campagna », specialmente per quel che concerne la lotta contro l'analfabetismo e l'educazione fisica.

Per il 1950 sono previsti tre nuovi *stages*: uno dedicato al miglioramento dei manuali scolastici e specialmente dei manuali di storia che avrà luogo in Belgio; il secondo che sarà tenuto nel Canadà e avrà per tema: « l'insegnamento della geografia a servizio della comprensione internazionale ». Il terzo su « l'educazione degli adulti nelle sue relazioni con la comprensione internazionale » che probabilmente avrà luogo in Austria nel corso dell'estate prossima.

Educazione degli adulti

La Conferenza internazionale per l'Educazione degli Adulti che si è tenuta nel giugno 1949 a Elseneur (Danimarca) ha avuto una larga risonanza. Ventisette paesi e ventuno organizzazioni internazionali vi sono state rappresentate. Le proposte della Conferenza sono state oggetto di studio approfondito e le principali sono in via di realizzazione. Comprendono fra l'altro l'organizzazione di uno *stage* internazionale dell'educazione degli adulti (di cui si parla sopra) e la pubblcazione di un bollettino internazionale di educazione degli adulti destinato all'informazione degli educatori di adulti nel mondo.

Cooperazione con le Università

La Conferenza di Utrecht tenuta nel 1948 aveva deciso la creazione di

un Ufficio provvisorio in sostituzione dell'Ufficio internazionale delle Università. Questo Ufficio si è riunito per la prima volta nel palazzo dell'UNESCO nel febbraio 1949 e attualmente sta occupandosi a mettere a punto il suo programma. Una riunione della Conferenza delle Università è prevista per il 1950.

BAMBINI VITTIME DELLA GUERRA

È sempre più evidente che la distinzione fra l'infanzia vittima della guerra e l'infanzia sofferente in generale è divenuta puramente artificiale. L'UNESCO si propone dunque di abbracciare nel suo programma tutta l'infanzia sofferente. L'inchiesta generale sui problemi dell'infanzia vittima della guerra è oggetto di una relazione che verrà pubblicata fra poco. La relazione della Conferenza dei Villaggi di bambini tenuta a Trogen nel luglio 1948, sarà pure pubblicata fra poco. L'UNESCO era rappresentata alla Conferenza di studio organizzata nel marzo a Amersfoot (Paesi Bassi) dall'Unione internazionale per la Protezione dell'Infanzia, al Congresso internazionale delle scuole all'aria aperta a Roma, e alla Conferenza di studi organizzata dall'Unione per la Protezione dell'Infanzia dei Paesi Bassi a Amsterdam.

EDUCAZIONE PER LA COMPRENSIONE INTERNAZIONALE

Sotto questa rubrica vengono raggruppati i progetti che mirano nell'insieme a portare un contributo immediato più che indiretto alla comprensione internazionale. Durante l'anno 1949 l'UNESCO si è proposta due obbiettivi distinti:

1. Favorire l'insegnamento relativo alle Nazioni Unite e alle Istituzioni speciali.

2. Pubbicare con il titolo «Verso la comprensione internazionale» una serie di opuscoli per gli educatori.

MIGLIORAMENTO DEI MANUALI

Per quel che concerne il miglioramento dei manuali tocca ora agli Stati membri fare una inchiesta secondo il progetto che si intitola: «Progetto tipo di esame critico dei manuali scolastici e del materiale di insegnamento allo scopo di renderli migliori strumenti di comprensione internazionale» che è stato loro inviato. Fra poco sarà pubblicato un repertorio concernente questa attività.

CENTRO DI INFORMAZIONI

Questo centro è incaricato di accentrare, valutare e classificare tutte le informazioni relative ai progetti in corso. Il suo primo compito è quello di compilare un quadro dei contributi più importanti dati dai vari paesi alla teoria e alla pratica dell'educazione e di determinarne gli autori. L'Ufficio Internazionale dell'Educazione facilita enormemente il compito del Centro di Informazioni con le sue inchieste e i suoi studi. Il Comitato misto UNESCO-Ufficio internazionale dell'Educazione permette una stretta collaborazione. L'UNESCO collabora anche con l'Organizzazione internazionale del Lavoro in materia di orientamento professionale allo scopo di effettuare inchieste, di pubblicare manuali per quelle regioni in cui tali manuali saranno più utili e di consigliare i governi sull'organizzazione dei programmi e la formazione di specialisti. L'UNESCO in collaborazione con le Nazioni Unite sta facendo un'inchiesta sulle possibilità di educazione che sono effettivamente offerte alle donne.

EDUCAZIONE DI BASE

Due periodici: *Bulletin trimestriel de l'education de base* e *Comptes rendus analytiques et Bibliographie* vengono pubblicati in francese, inglese e spagnolo. Un'esposizione permanente dell'educazione di base è aperta nel palazzo dell'UNESCO e sono previste delle esposizioni temporanee. È stata recentemente

pubblicata una monografia sul compito delle cooperative nell'educazione di base negli stati meridionali degli Stati Uniti e nel Messico.

L' UNESCO ha partecipato alla Conferenza organizzata dalle Nazioni Unite a Lake Success sull'insegnamento riguardante la conservazioni e l'utilizzazione razionale delle risorse naturali.

Il progresso dell'esperimento-modello di Haiti, dove ci si sforza di migliorare, grazie all'educazione, le condizioni di vita di un'intera vallata sono soddisfacenti.

Dei film, delle fotografie, dei manifesti, degli opuscoli sono stati preparati sull'argomento « la salute nel villaggio ». L'Organizzazione Mondiale di Sanità collabora attivamente a questo tentativo il cui fine è quello di mettere a punto in una regione i metodi e il materiale che potranno eventualmente essere utilizzati con profitto altrove.

Dipartimento dell'educazione

Capo aggiunto provvisorio del Dipartimento: *Jean Guiton.*
Capo del Centro di Informazioni: *Akrawi.*
Educazione di base e Educazione degli adulti: *John Bowers.*
Educazione degli adulti: *Bussière.*
Bambini menomati: *Dott. Brosse.*
Università: *J. Belchradek.*
Comprensione internazionale: *Sig.na Luffman.*
Miglioramento dei manuali: *R. M. Perdew.*

DIPARTIMENTO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI

I compiti essenziali del Dipartimento delle attività culturali sono i seguenti: contribuire a sviluppare la cooperazione internazionale fra filosofi, pensatori, eruditi, scrittori e artisti; stimolare la collaborazione degli Stati membri per la conservazione dell'eredità comune di monumenti, opere d'arte, libri e altri beni di interesse culturale; contribuire alla diffusione della cultura moltiplicando gli scambi fra i vari paesi e facilitando l'accesso di tutti alla cultura universale.

Il Dipartimento comprende cinque servizi essenziali:

— Filosofia e Scienze umane;
— Arti e Lettere;
— Musei e monumenti storici;
— Biblioteche;
— Diritti d'Autore.

Comprende inoltre un servizio di collegamento culturale per il Medio Oriente.

Filosofia e Scienze umane

In collegamento con il Consiglio internazionale di Filosofia e di Scienze umane, che raggruppa le principali organizzazioni di specialisti, l'UNESCO dà un'assistenza tecnica e finanziaria ai congressi internazionali, promuove comitati di studio, pubblicazioni, scambi di informazioni e di persone.

L'UNESCO organizza inoltre gli incontri internazionali di filosofi e di scienziati, organizza inchieste e studi internazionali, aiuta la pubblicazione di opere speciali sulle culture indigene di certe regioni, e di opere di sintesi sulla Storia dello sviluppo scientifico e culturale dell'umanità.

Arti e lettere

In collegamento con le principali organizzazioni internazionali di cui ha favorito la costituzione (Istituto internazionale del Teatro, Consiglio interna-

zionale della musica), l'UNESCO incoraggia lo scambio di informazioni nel campo del teatro, della musica, delle arti plastiche e della letteratura.

Organizza esposizioni circolanti di riproduzioni a colori di opere di pittura, incoraggia la pubblicazione e la diffusione di riproduzioni di gran valore, favorisce la registrazione su dischi di opere musicali non ancora registrate, fa l'inventario della musica classica o popolare delle principali regioni del mondo, pubblica, e aiuta a far pubblicare, repertori, inventari e cataloghi di opere d'arte o di musica su dischi. Raccoglie e diffonde informazioni sull'insegnamento delle arti e incoraggia le esperienze più efficaci in questo campo. L'UNESCO fa fare la traduzione delle principali opere di tutte le letterature in lingue straniere; raccoglie e diffonde informazioni su questo argomento e pubblica specialmente l'*Index translationum*, bibliografia annuale delle traduzioni. Sono attualmente in corso due grandi collezioni di traduzioni dei classici: una per le letterature arabe, l'altra per la letteratura dell'America latina.

In occasione della celebrazione di centenari o anniversari di grandi scrittori o di artisti cerca la collaborazione di scrittori o di artisti e pubblica opere internazionali a questo fine, come l'Omaggio a Goethe o l'Omaggio a Balzac. Studia le condizioni degli artisti nel mondo, per assicurare loro l'indipendenza materiale e morale necessaria all'esercizio della loro arte.

Musei e monumenti storici

In stretto collegamento con il Consiglio internazionale dei musei, l'UNESCO organizza lo scambio di informazioni relative alle tecniche moderne di esposizione; richiama l'attenzione degli specialisti sul compito dei musei nell'educazione popolare. Pubblica regolarmente la rivista trimestrale *Museum* che serve da collegamento per tutti i musei del mondo.

L'UNESCO incoraggia anche la collaborazione internazionale per la conservazione e il restauro dei monumenti d'arte e di storia, la protezione delle zone archeologiche e il coordinamento degli scavi.

Biblioteche

L'UNESCO facilita la diffusione, lo scambio, il prestito e l'acquisto dei libri e delle pubblicazioni di qualunque natura, specialmente con la pubblicazione di un bollettino mensile ad uso delle biblioteche e con la distribuzione di « buoni per libri » che permettono alle istituzioni e ai singoli paesi con moneta di scarso potere d'acquisto di comprare libri e pubblicazioni nei paesi a moneta di forte potere d'acquisto.

Favorisce lo sviluppo di biblioteche pubbliche e la costituzione del personale necessario, organizzando corsi speciali per bibliotecari.

Mantiene un servizio centrale di informazioni sui metodi moderni di riproduzione di documenti, specialmente per mezzo di microfilm.

Diritto d'autore

I lavori dell'UNESCO in questo campo hanno per scopo di armonizzare le legislazioni nazionali e internazionali nel campo del diritto d'autore, in modo da assicurare una protezione universale delle opere dello spirito e facilitare la diffusione internazionale della cultura. L'UNESCO studia la possibilità di arrivare all'elaborazione e all'adozione di una Convenzione Universale del Diritto d'autore. Cura la pubblicazione di un bollettino trimestrale del diritto d'autore.

Servizio di collegamento culturale per il Medio Oriente

Questo servizio ha per scopo di favorire lo scambio di idee, di documentazione, di materiale e di persone, nel campo delle arti, delle lettere, della filosofia e delle scienze umane fra i paesi del Medio Oriente da una parte e dall'altra fra questi paesi e le altre parti del mondo.

DIPARTIMENTO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI

Jean Thomas, direttore del Dipartimento; Pierre Lebar; Laidley.

Arti e lettere: Guido Piovene; Corres de Azevdo (Musica); Peter Bellew (Arti plastiche); Sig.na Campbell (Cataloghi di riproduzioni); Berto Lardera (Archivi fotografici); Trevor Thomas (Arti nell'educazione); Mayoux (Traduzione di classici); Harold Barnes (*Index translationum*).

Biblioteche: E. J. Carter; Dr. J. Zuckermann (Buoni per libri).

Diritto d'autore: François Hepp.

Musei e monumenti storici: Van der Haagen.

Filosofia e civiltà: Bosch-Gimpera.

Servizio di collegamento culturale: Dr. Raadi.

LISTA DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON LE QUALI L'UNESCO COOPERA NEL CAMPO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI

Federazione Internazionale delle Associazioni di Biblioteche: *Segretario generale*: Dr. T. P. Sevensma - University Library - Leiden (Olanda).

Federazione Internazionale di Documentazione: *Segretario generale*: F. Donker Duyvis - 6, Willelm Witsenplein - L'Aia.

Consiglio Internazionale degli Archivi: *Presidente*: Dr. C. Samaran - 19, Avenue Kléber - Parigi (16°); *Segretario generale*: Dr. Herbert O' Brayer - Northerntern University - Evanston Illinois (Stati Uniti).

A. I. C. A. (Associazione Internazionale dei Critici d'Arte) - 140 Faubourg Saint-Honoré, Parigi.

Comitato Internazionale di Storia dell'Arte: P. Gauz; Marcel Aubert - Museo Rodin - Rue de Varennes, Parigi (7°).

Consiglio internazionale dei Musei: *Direttore generale aggiunto*: George Henri Rivière; *Segretario*: Sig.na Marthe Benoist d'Azy - Palazzo dell'UNESCO.

Consiglio Internazionale della Musica - Commissione preparatoria: *Presidente*: Roland Manuel: *Segretario*: Marcel Cuvelier - Palazzo dell'UNESCO.

Istituto Internazionale del Teatro: *Segretario generale*: André Josset - Palazzo dell'UNESCO.

Consiglio Internazionale della Filosofia e delle Scienze umane (CIPSH): *Presidente*: J. Rueff; *Segretario generale*: Fontier - Palazzo dell'UNESCO.

Esso raggruppa:

Unione Accademica Internazionale - Palazzo delle Accademie - Bruxelles (Belgio);

Federazione Internazionale delle Società di Filosofia - presso il Prof. Bayer - 10, Rue du Géneral Meurvel, Parigi (15°);

Comitato Internazionale di Scienze Storiche - presso il Prof. Nobliotz - Zollikon bei Zürich (Svizzera).

Comitato Internazionale Permanente di Linguisti - presso M.lle Mohrmann - 40, Saint-Annastraat - Nimègue (Olanda);

Federazione Internazionale delle Associazioni di Studi classici - presso il Prof. Hoeg - 13, Frb. Bredegade, Copenaghen (Danimarca);

Unione Internazionale delle Scienze Antropologiche e Etnografiche - presso signore Olbrechts, Museo del Congo belga - Tervueren, Bruxelles (Belgio);

Commissione Internazionale delle Arti e Traduzioni popolari - presso Dr. Foundoukidis - 45, Bd. Jourdain, Parigi;

Commissione Internazionale di Storia Letteraria Moderna - presso il Prof. Charlier - 163, Avenue Milcamps, Bruxelles (Belgio);

Comitato Internazionale di Storia dell'Arte - presso Aubert, Museo del Louvre - Parigi.

DIPARTIMENTO DELLE SCIENZE ESATTE E NATURALI

Gli uomini di scienza, per tradizione, formano una società universale. Il compito dell'UNESCO è quello di coltivare questo terreno favorevole, di diffondere i frutti che produce al di là degli ambienti puramente scientifici, di eliminare la soluzione di continuità che esiste talvolta fra le scienze pure e le scienze applicate: agronomia, meccanica e medicina, di aprire insomma a tutti gli strati della popolazione l'accesso alla scienza.

POSTI DI COOPERAZIONE SCIENTIFICA

L'UNESCO tiene quattro posti di cooperazione scientifica: nell'America Latina, nel Medio Oriente, nell'Asia orientale e nell'Asia meridionale. Questi quattro posti insieme con le loro branche annesse, si occupano con l'aiuto del personale della Segreteria di Parigi, di riunire e diffondere informazioni scientifiche su queste regioni e di organizzare scambi di materiale fra queste regioni e altri paesi. Una collaborazione diretta esiste fra i quattro posti e in particolare fra i tre posti situati nell'emisfero orientale che hanno in comune numerosi problemi.

SCIENZE PURE

In questo campo, i compiti dell'UNESCO sono i seguenti:

1. Sviluppare la cooperazione e la comprensione internazionale fra gli uomini di scienza;

2. curare che vengano messe in comune e utilizzate conoscenze utili al bene dell'umanità, sulla base di una cooperazione libera e pacifica.

Per raggiungere questi obiettivi l'UNESCO: *a*) concede sovvenzioni alle organizzazioni internazionali non governative e semi-governative che hanno concluso con essa un accordo nelle debite forme; *b*) conclude dei contratti con le organizzazioni che non hanno stipulato con essa accordi generali nelle debite forme; *c*) organizza o appoggia conferenze e riunioni. Tuttavia l'UNESCO non appoggia né compie direttamente nessuna ricerca importante.

Ogni anno l'UNESCO aiuta finanziariamente un'impresa di interesse particolare per la vita scientifica internazionale. Nel 1949 fu il Settimo Congresso Scientifico del Pacifico e nel 1950 il Congresso Internazionale di matematica di Cambridge, Mass., Stati Uniti.

La conservazione e il migliore sfruttamento delle risorse naturali di cui dispone l'umanità, come la salvaguardia dell'insieme del mondo vivente, dell'ambiente naturale dell'uomo, sono problemi che l'UNESCO non deve trascurare. È soprattutto per mezzo dell'*Unione Internazionale per la Protezione della Natura*, costituita da una Conferenza convocata a Fontainebleau nell'ottobre 1948, insieme dal governo francese e dall'UNESCO che l'UNESCO può agire in questo campo.

SCIENZE APPLICATE

a) *Scienze mediche.* — Nel campo delle scienze mediche l'UNESCO mantiene una stretta collaborazione con le organizzazioni internazionali non governative; tale azione si attua soprattutto per mezzo della mediazione del Consiglio per il Coordinamento dei Congressi Internazionali di Scienze mediche che è stato costituito sotto gli auspici dell'UNESCO e dell'Organizzazione mondiale della Sanità. Il Consiglio ha per scopo non solo di coordinare i congressi per quanto riguarda le date, i luoghi e le materie, e di fornir loro aiuti tecnici o d'altra specie, ma anche di aiutare degli scienziati a partecipare ai congressi, di sovvenzionare la pubblicazione delle relazioni e dei resoconti dei congressi. Un aspetto particolarmente interessante del programma del Consiglio è l'organizzazione di «colloqui» o convegni su determinati argomenti, nelle scienze mediche e nelle scienze-basi della medicina. Un Comitato di Coordinamento

dei servizi di resoconti analitici e di indici nelle scienze mediche e biologiche è stato costituito sotto gli auspici dell'UNESCO e con l'attiva partecipazione dell'Organizzazione mondiale della Sanità. L'UNESCO serve come segretario al Comitato di Coordinamento e convoca le riunioni.

b) *Agronomia.* — Nel campo delle scienze agricole, è mantenuta una stretta collaborazione con l'Organizzazione per l'Agricoltura e l'Alimentazione per quel che concerne le organizzazioni internazionali non governative. Così l'UNESCO nel 1949 ha aiutato a organizzare conferenze per la fondazione dell'Unione internazionale di Scienze agronomiche, oltre che del Centro di Ricerche agricole a Roma e a far aprire a Parigi il Centro europeo di applicazione statistica agricola e demografica.

c) *Scienze dell'ingegneria.* — L'UNESCO dà pure molta importanza allo sviluppo della collaborazione internazionale nel campo delle scienze dell'ingegneria. L'obiettivo stabilito da un Comitato riunitosi a tal fine nel luglio 1949 è di realizzare un coordinamento quanto più soddisfacente possibile fra i Congressi internazionali organizzati periodicamente da un certo numero di associazioni specializzate.

Attività scientifiche generali

a) *Documentazione scientifica.* — Il programma dell'UNESCO ha per scopo di migliorare la diffusione delle opere scientifiche fra gli eruditi dei vari paesi. L'UNESCO si sforza soprattutto di migliorare le pubblicazioni che contengono bibliografie, analisi e rassegne documentarie.

b) *Servizio d'Informazione sugli Apparecchi scientifici (S.I.A.S).* — Oltre al collaborare per l'acquisto di un equipaggiamento scientifico per il Dipartimento della Ricostruzione, questo servizio potrà fornire le informazioni richieste dalle istituzioni e da ricercatori individuali quando le sue risorse in cataloghi, pubblicazioni scientifiche e tecniche saranno sufficienti.

c) *Istituti scientifici internazionali.* — L'UNESCO partecipa attivamente alla realizzazione del progetto di costituzione di laboratori di ricerche delle Nazioni Unite che è stato studiato da un Comitato di Esperti convocato a tale scopo nel 1949 insieme dalle Nazioni Unite e dall'UNESCO. Conformemente alle decisioni della Terza Sessione della Conferenza Generale dell'UNESCO gli studi preparatori continuano per la creazione di due Istituti internazionali: un Istituto della Zona arida e un Istituto di matematica applicata.

Diffusione e insegnamento della scienza

L'UNESCO si incarica non soltanto di far conoscere al gran pubblico i fatti scientifici acquisiti e lo sviluppo degli studi e delle invenzioni nel campo scientifico, ma anche l'applicazione del metodo scientifico alla vita quotidiana. Un certo numero di memorie (« guide ») sono state pubblicate sui diversi sistemi di volgarizzazione della scienza e, in collaborazione con il Dipartimento di Informazione delle Masse, il Dipartimento delle Scienze fornisce articoli scientifici e manoscritti per la diffusione radiofonica. In tutti i suoi sforzi per mettere la scienza alla portata dei profani, una delle idee principali dell'UNESCO è quella di mettere in rilievo la reciprocità dell'azione fra scienza e società.

Appendice I.

Dipartimento delle scienze esatte e naturali

Prof. Pierre Auger (Francia), Direttore del Dipartimento; dr. F. J. Malina (Stati Uniti), incaricato delle Attività scientifiche generali; dr .Wang Ging-Hsi (Cina), incaricato delle Organizzazioni scientifiche; W. E. Purnell (Australia), incaricato dei Posti di Cooperazione scientifica; d.sa I. M. Zhukova (U.R.S.S.), incaricata del Programma di scienze applicate; Berge Michelsen (Danimarca), incaricato del Programma di Diffusione e d'Insegnamento della Scienza.

APPENDICE II.

INDIRIZZI DEI POSTI DI COOPERAZIONE SCIENTIFICA DELL'UNESCO E DEI PRINCIPALI ORGANISMI DI COOPERAZIONE

Dr. A. Establier (Spagna), capo del Posto dell'America Latina. Centro di Cooperazione scientifica dell'UNESCO, bvd. Artigas, 1320, Montevideo, Uruguay, tel. Montevideo 92.809. Indir. Telegr. Unesco-Montevideo.

K. Borch (Norvegia) capo interino del Posto del Medio-Oriente - Centro di Cooperazione scientifica dell'UNESCO, 8 Sh. Salamlek, Garden City, Cairo, Egitto, tel. 77.836. Indir. Telegr. Unesco-Cairo.

Prof. R. Berker (Turchia), incaricato del ramo del Posto del Medio Oriente-Unesco Burosu, Istanbul Tekuik Universitesi Gümüssuyu, Istambul,, Turchia.

J. Smid (Cecoslovacchia) capo interino del Posto dell'Asia Orientale. Centro di Cooperazione scientifica dell'UNESCO, U. N. Building, 106 Whangpoo Road, Shanghai, Cina, tel. Shanghai 40.070, ext. 2752. Indir. Telegr. Unesco-Shanghai.

W. J. Ellis (Australia) incaricato del ramo del Posto dell'Asia Orientale. Centro di Cooperazione scientifica dell'Unesco, U. N. Bulding, Padre Faura, Manilla, Filippine.

Dr. A. Wolsky (Ungheria), capo del Posto dell'Asia Meridionale. Centro di Cooperazione scientifica dell'UNESCO, Delhi University, Delhi, India, tel. Delhi 5598. Indir. Telegr. Unesco-Delhi.

Dr. Ronald Fraser (Inghilterra), incaricato del collegamento fra l'I.C.S.U. e l'UNESCO. Palazzo dell'Unesco, Parigi, Bureau 211 tel. Kléber 52.00, ext. 2211.

Consiglio per il Coordinamento dei Congressi internazionali delle Scienze mediche. Palazzo dell'Unesco, Parigi, Bureau 226. tel. Kléber 52.00, ext. 2226.

DIPARTIMENTO DELL'INFORMAZIONE DELLE MASSE

Il Dipartimento dell'Informazione delle Masse dell'UNESCO ha la responsabilità di tutto quel che concerne la diffusione delle idee e dei fine dell'Unesco. Il Dipartimento per adempiere a questo compito utilizza la stampa, la radio, e il cinema; in generale i grandi mezzi di informazione.

Inoltre il Dipartimento è incaricato del miglioramento della preparazione generale e tecnica dei professionisti dell'informazione e a questo scopo sono previsti *stages* di studi pratici internazionali e missioni di consigli di esperti che saranno organizzati nei vari paesi.

ORGANIZZAZIONE

Il Dipartimento per assicurare l'esecuzione del suo programma ha dunque diviso i suoi sforzi in cinque temi di attività principali:

I mezzi tecnici, l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione dell'informazione, la stampa, la radio e i film.

1. *Mezzi tecnici.* — In collaborazione con gli organi adatti delle Nazioni Unite e con le Istituzioni specializzate, l'UNESCO studia problemi che, per le agenzie di informazione, sono posti dalla stampa, dalla radiodiffusione, e dal cinema, dalla necessità di rifornirsi di materie prime e di equipaggiamento. Dedica anche particolare attenzione alle questioni della formazione professionale del personale che utilizza questi diversi mezzi di informazione delle masse. Finalmente si preoccupa di conoscere le relazioni dei vari pubblici all'uso delle tecniche utilizzate.

L'UNESCO ha già fatto una gran quantità di inchieste in una cinquantina di paesi e avrà abbracciato tutte quante le regioni del mondo per la fine del 1951. Sono stati pubblicati opuscoli annuali che forniscono tutti i dettagli

relativi al funzionamento delle agenzie di stampa, della stampa, della radiodiffusione e del film nei paesi già studiati;

2. *Eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione.* — L'Unesco raccoglie e analizza informazioni obiettive sugli ostacoli che si pongono alla libera circolazione delle informazioni e del materiale educativo, scientifico e culturale. Lavora in stretta collaborazione con la Sottocommissione della Libertà di informazione delle Nazioni Unite, come con i governi e le commissioni nazionali dei paesi membri.

Proposti dall'UNESCO, sono in preparazione due accordi internazionali; il loro oggetto è quello di facilitare il libero scambio del materiale educativo, scientifico e culturale.

3. *Stampa.* — Per mezzo dell'Unità di Stampa del Dipartimento di Informazione delle Masse, l'Unesco collabora con la stampa mondiale per diffondere fra il pubblico i suoi ideali. Pubblica notizie e articoli redatti per sua cura o preparati appositamente da scrittori di fama internazionale: in tutti i continenti giornali e riviste riproducono tale documentazione;

4. *Radio.* — Il Dipartimento si incarica anche, nel proprio campo, della diffusione delle idee e degli scopi dell'UNESCO. Agisce in collegamento con i diversi organismi di radiodiffusione degli stati membri;

5. *Film.* — Per quel che concerne i film il Dipartimento è incaricato di incoraggiare la produzione e la diffusione di film aventi carattere scientifico e educativo o, più in generale, di quelli che illustrano la difesa dei diritti dell'uomo.

REALIZZAZIONI IN CORSO

Al Dipartimento viene anche attribuito l'incarico di preparare delle esposizioni relative all'Unesco, relative alle attività generali dell'organizzazione o ad argomenti particolari quali la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il tema dell'esposizione tenuta a Parigi dal 1 ottobre al 31 dicembre è stato appunto quello dei Diritti dell'Uomo e si spera che tale esposizione sarà aperta in tutta la Francia. L'Unesco partecipa anche a un'esposizione internazionale a Haiti e prepara per ognuno dei propri membri un'esposizione ambulante.

Ci sono state due altre esposizioni: una a Amsterdam, la seconda in Svizzera, inaugurata il 10 dicembre, per l'anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il Dipartimento di Informazioni delle Masse ha pubblicato il III volume della sua relazione sui bisogni tecnici della stampa, del film e della radio, la documentazione ottenuta in 29 paesi o territori, gli studi compiuti nel 1947 e nel 1948. Si stanno facendo dei passi attualmente per iniziare nuove inchieste in 40 paesi.

Un progetto d'accordo sulla importazione libera da diritti di dogana di materiale auditivo-visivo di carattere educativo, scientifico e culturale è stato presentato agli stati membri. C'è stata una conferenza su questo argomento al palazzo delle Nazioni a Ginevra dal 1 al 15 marzo 1950. D'altra parte in seguito a un memorandum sulle misure destinate a migliorare la ripartizione del materiale scientifico, educativo e culturale nei paesi di propria competenza, la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Asia e l'Estremo Oriente ha votato perché venga formato un gruppo di esperti nominati gli uni dai governi, gli altri dall'Unesco.

L'« Unesco features » pubblicata dalla Divisione di Stampa ha una tiratura di 2175 esemplari destinati ai giornali di 98 paesi, territori o colonie.

Nel campo radiofonico programmi dell'UNESCO pervengono in 18 lingue a 47 paesi o territori.

Per il cinema il Dipartimento ha attuato un film destinato all'esposizione dei Diritti dell'Uomo. D'altra parte è stata iniziata la produzione di sei serie

di corti metraggi trattanti i temi principali della Dichiarazione Universale dei Diritti.

L'Unesco ha anche pubblicato in francese e in inglese un catalogo internazionale di film d'arte. Questo catalogo si presenta sotto forma di volumi illustrati, arricchiti di numerosi articoli dovuti a specialisti di diversi paesi. Un altro catalogo è in preparazione, in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della Sanità; riguarderà i film consacrati alla medicina, all'igiene e al benessere dell'infanzia.

Nello stesso tempo il Dipartimento incoraggia la produzione da parte di diverse case cinematografiche di film che rispondano alle preoccupazioni dell'UNESCO in materia educativa: riadattamento di giovani vittime della guerra, ricostruzione di scuole, centri di lavoro internazionali ecc.

Infine è stato terminato da poco in Svizzera un film di 45 minuti sulla rieducazione di un ragazzo accolto da una repubblica di ragazzi in Italia.

Dipartimento di informazione delle masse

Capo del Dipartimento: Douglas H. Schneider; Mezzi tecnici: Philippe Desjardins; Libera Circolazione dell'Informazione: Julian Behrstock; Stampa: Edmund Taylor, H. Timperley; Radio: G. Fraser; Film: Ross McLean.

Dipartimento delle scienze sociali

L'attività dell'UNESCO nel campo delle scienze sociali presenta caratteristiche determinate dalla natura stessa e dal grado di evoluzione di tali scienze. È l'uomo, nella sua realtà collettiva, che è l'oggetto delle scienze sociali, perciò esse sono importanti in modo preminente per il suo progresso e per quello della società. D'altra parte le scienze sociali, di formazione abbastanza recente, non dispongono di una organizzazione pratica così perfezionata e di metodi così rigorosi come quelli delle scienze esatte e naturali.

In queste condizioni compito dell'Unesco è quello di contribuire efficacemente allo sviluppo delle ricerche che le riguardano e alla messa a punto dei loro metodi. Anche l'edificazione di una pace stabile esige uno studio delle cause profonde e troppo spesso ignorate, degli antagonismi collettivi. A questo proposito il Dipartimento delle scienze sociali è stato indotto a intraprendere un'inchiesta sugli «stati di tensione». Questo studio ha come complemento quello della cooperazione internazionale.

Organizzazione e programmi

Le attività del Dipartimento delle Scienze sociali coordinate e dirette dal capo dell'Ufficio hanno per oggetto l'organizzazione internazionale nel campo delle scienze sociali, lo studio degli stati di tensione e della comprensione internazionale, la cooperazione internazionale e le questioni razziali.

I. *Per quanto riguarda l'organizzazione internazionale* nel campo delle scienze sociali il Dipartimento delle Scienze sociali è incaricato:

1. Di incoraggiare la cooperazione internazionale nel campo delle scienze sociali, compreso il diritto, contribuendo all'istituzione di una o più organizzazioni internazionali e accordando con sussidi o accordi particolari un aiuto finanziario a tali organizzazioni.

2. Di aiutare e promuovere l'insegnamento della statistica e la formazione di statistici e accordare specialmente un aiuto finanziario all'Istituto internazionale di Statistiche ove si arrivi a un accordo soddisfacente con questo istituto.

3. Di contribuire allo sviluppo degli scambi di informazioni nel campo delle scienze sociali con tutti i mezzi possibili e specialmente incoraggiando servizi di resoconti analitici e pubblicando un bollettino internazionale.

II. *Per quanto riguarda gli stati di tensione e la comprensione internazionale* l'UNESCO ha il compito di incoraggiare delle inchieste:

1. Sugli elementi che caratterizzano la cultura, gli ideali e il sistema giuridico dei diversi paesi.
2. Sulla concezione che gli abitanti di ogni nazione si fanno del loro e degli altri paesi.
3. Sui metodi moderni che sono stati elaborati nell'educazione, nelle scienze politiche, nella filosofia e nella psicologia allo scopo di modificare gli atteggiamenti mentali, e sulle condizioni sociali e politiche che favoriscono l'impiego di questa o quella tecnica particolare.
4. Sulle influenze che predispongono gli uomini sia alla comprensione internazionale, sia a un nazionalismo aggressivo.
5. Sulle questioni demografiche che hanno un influsso sulla comprensione internazionale, e specialmente sull'assimilazione culturale degli immigranti.
6. Sulla funzione della tecnica moderna nella formazione degli atteggiamenti collettivi e nelle relazioni fra i popoli.

Queste due ultime inchieste devono esser condotte in stretta cooperazione con le Nazioni Unite e con le loro istituzioni specializzate.

III. *Nel campo della cooperazione internazionale* l'UNESCO vuole:

1. Incoraggiare e aiutare gli specialisti delle scienze sociali degli Stati membri perché vengano studiati i problemi posti nei rispettivi campi, dalle nuove forme di cooperazione internazionale.
2. Cercare di ottenere a questo scopo dalle Nazioni Unite e da altre istituzioni specializzate informazioni riguardanti la loro struttura e i problemi che le riguardano e mettere queste informazioni a disposizione di specialisti delle scienze sociali.

IV. *Per quel che riguarda le questioni razziali* il Dipartimento ha il compito:

1. Di raccogliere dati scientifici riguardanti le questioni razziali.
2. Di diffondere largamente i dati così raccolti.
3. Di preparare una campagna di educazione fondata su questi dati.
4. Di sottoporre una relazione su questi lavori alla Conferenza generale.

DIPARTIMENTO DELLE SCIENZE SOCIALI

Capo interinale del Dipartimento: prof. Robert C. Angell; Collegamento amministrativo: Kover-Thiery.

1. Organizzazione internazionale nel campo delle Scienze Sociali: Dr. K. Szczerba.
2. Stati di tensione e comprensione internazionale: prof. R. C. Angell, P. W. Martin; prof. P. De Bie.
3. Cooperazione internazionale: prof. W. R. Skarp; dr. J. E. Godchot.
4. Questioni razziali: N. N.

ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CHE COOPERANO ATTIVAMENTE CON IL DIPARTIMENTO

Conferenza permanente degli Alti Studi Internazionali: Segretario generale: Jacques Vernant, Palazzo dell'UNESCO, 19 avenue Kléber, Parigi (16°), Bureau 492, tel. 2492.

Associazione Internazionale di Scienze Politiche: Segretario generale: prof. François Coquel, Istituto di Studi Politici, 27 rue Saint-Guillaume, Parigi (7°).

Associazione Internazionale di Sociologia: Segretario generale: Erik Rinde, Grev. Wedelsplass 4, Oslo (Norvegia).

Associazione Internazionale di Scienze Economiche: Segretario generale: M.me Berger Lieser, 52, bvd. Malesherbes, Parigi (8°).

Associazione Internazionale di Diritto Comparato (Comitato Preparatorio): Segretario generale: prof. René David, Palazzo dell'UNESCO, Parigi, Bureau 482, tel. 2482.

SERVIZIO DELLA RICOSTRUZIONE

Il Servizio della Ricostruzione ha come missione di cooperare alla ricostruzione del potenziale educativo dei paesi devastati. Si tratta tanto di stimolare e coordinare gli sforzi di organizzazioni internazionali a favore della ricostruzione quanto, in certi casi di urgenza particolare, di distribuire sul piano del proprio bilancio, soccorsi immediati.

Le attività del Servizio, oltre i servizi di direzione e amministrazione, sono: Informazioni sui bisogni e aiuti alle campagne condotte a favore della ricostruzione; Cooperazione con le Nazioni Unite, le istituzioni specializzate e le organizzazioni non governative; Soccorsi di urgenza; Centri internazionali di volontari e Comunità di bambini.

Informazione sui bisogni e aiuto alle campagne condotte a favore della ricostruzione

Il Servizio della Ricostruzione si preoccupa di riunire informazioni precise sui bisogni educativi dei paesi danneggiati dalla guerra o da altre calamità, e di diffondere tali informazioni fra gli organismi governativi o privati che si interessano della ricostruzione.

La raccolta di informazioni sullo stato dei bisogni si attua:

a) con la convocazione di riunioni di esperti dei paesi devastati;

b) con l'invio di questionari alle istituzioni e ai governi interessati;

c) con l'invio sul luogo di incaricati di qualche missione.

La diffusione delle informazioni così raccolte si fa per mezzo di opuscoli, di appelli radiofonici, d'esposizioni ecc.

Su un piano tecnico l'UNESCO pubblica degli studi generali o speciali. Uno studio generale sui bisogni, nel campo dell'educazione, di 16 paesi d'Europa e d'Asia, è stato pubblicato nel 1949 sotto il titolo «Book of Needs». Diversi studi particolari che trattano dei bisogni dei musei, delle biblioteche, delle università, sono stati oggetto di pubblicazioni speciali.

Informazioni destinate al gran pubblico vengono diffuse nel quadro delle trasmissioni radiofoniche dell'UNESCO.

Cooperazione con le Nazioni Unite, le istituzioni speciali e le organizzazioni non governative

Vengono infine fatte esposizioni, sia in occasione di determinati avvenimenti (Sala dell'Infanzia, per esempio) sia per esser fatte circolare in diversi paesi.

In questo campo il Servizio della Ricostruzione collabora con le Nazioni Unite e con le istituzioni specializzate al fine di ottenere che la ricostruzione economica e sociale dei paesi devastati tenga conto dei loro bisogni culturali. Esso è incaricato di coordinare gli sforzi fatti dall'UNESCO con quelli delle Nazioni Unite. È così che per i problemi riguardanti l'infanzia danneggiata dalla guerra assicura il collegamento con il Dipartimento delle Attività Sociali delle Nazioni Unite; per le questioni di compera e di circolazione del materiale educativo con le Commissioni Economiche Regionali; per attività come i Centri internazionali, con l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Finalmente aiuta le organizzazioni internazionali non governative, aventi in programma la distribuzione di soccorsi, a coordinare i loro sforzi nei vari campi, come l'aiuto all'infanzia abbandonata o alle associazioni di educazione degli adulti. A questo fine funziona da segreteria il T.I.C.E.R. (Comitato Internazionale Tempo-

raneo per il miglioramento dell'Educazione) e convoca commissioni per lavori specializzati.

Soccorsi urgenti

L'UNESCO dispone sul suo bilancio di limitati crediti per l'acquisto di libri, materiale scientifico e tecnico, per venire incontro alle richieste particolarmente urgenti.

Nel corso dell'anno 1949 è stato così concesso a vari paesi un materiale rappresentante il valore totale di 175.000 sterline.

Uno sforzo speciale è stato fatto a favore dei bambini rifugiati del Medio Oriente per i quali sono state aperte 39 scuole e rifornite del materiale di prima necessità con la cooperazione di organizzazioni private e l'aiuto finanziario di vari governi.

Centri internazionali volontari di lavoro e comunità di bambini

a) *Centri internazionali di lavoro.* — Il Servizio della Ricostruzione ha, come compito, di coordinare le attività delle associazioni che organizzano dei centri di lavoro internazionali, di aiutarli nell'attuazione dei loro progetti, e nel compito delle loro attività culturali.

Esso organizza la segreteria di un Comitato di Coordinamento permanente che rappresenta 27 organizzazioni. Le convoca una volta l'anno in assemblea generale. Organizza inoltre riunioni volontarie. Prepara per il 1950 uno *stage* per la formazione di istruttori di centri di lavoro.

b) *Comunità di bambini.* — L'UNESCO coopera con il Segretariato della Federazione Internazionale delle Comunità di bambini (assemblee generali, riunioni del comitato esecutivo). Fa conoscere le attività di tale organizzazione per mezzo di pubblicazioni, di periodici e di opuscoli, appoggia inoltre ufficialmente certe attività della Federazione, come per esempio, il campo internazionale di bambini che è stato realizzato nel 1949 a Moulin-Vieux nell'Isére.

Nota. - Il Servizio della Ricostruzione dispone a New York di un centro che ha per missione essenziale quella di appoggiare le campagne svolte a favore della ricostruzione educativa.

Servizio della ricostruzione

Capo del Servizio: Bernard Drzewieski; capo aggiunto, incaricato delle campagne a favore della Ricostruzione: Evert Barger; Ufficio di New York: Mrs. Ethel Gilbert, UNESCO, 405, East 42nd Street, New York 17, N.Y.

SERVIZIO DEGLI SCAMBI DI PERSONE

Attività del servizio

Il Servizio degli Scambi di Persone dell'UNESCO ha per scopo di favorire la comprensione internazionale per mezzo di viaggi di individui da un paese a un altro, per fini educativi. L'adempimento di questo compito comporta parecchie attività:

— raccogliere, vagliare e diffondere informazioni sulle possibilità offerte a coloro che desiderano fare studi all'estero e sulle organizzazioni che si occupano di tutte le categorie di scambi internazionali per fini educativi;

— fare il piano e facilitare l'applicazione di programmi di studi, di insegnamento, di osservazione all'estero;

— finalmente incoraggiare la costituzione e assicurare la distribuzione di borse finanziate dall'UNESCO o attribuite sotto i suoi auspici, nei campi che interessano l'organizzazione.

Centro di documentazione. — Le ricerche e gli scambi di informazioni relative ai programmi di scambi di persone hanno per scopo di fornire alle orga-

nizzazioni, governative e non governative, alle istituzioni che si occupano di educazione come agli individui informazioni di base ai seguenti fini:

— provocare l'applicazione di nuovi programmi di scambi di persone;

— permettere una più stretta coordinazione e una più efficace organizzazione degli sforzi già in atto;

— dare le informazioni relative a coloro che desiderano andare a studiare all'estero.

A tale scopo l'UNESCO ha pubblicato nel 1948 e nel 1949 due edizioni di *Studi all'estero*, manuale internazionale delle borse di studio e degli scambi, che dà l'elenco di 22.000 borse offerte da 72 paesi o territori e che contiene una prima serie di relazioni sui programmi di scambi internazionali in atto a beneficio dei maestri, dei giovani e dei lavoratori per scopi culturali o di formazione professionale. Inoltre l'UNESCO pubblica e distribuisce ogni anno una documentazione relativa alle facilitazioni di studio offerte durante l'estate.

Misure destinate a incoraggiare gli scambi di persone. — In vista di incoraggiare gli scambi di persone su piano internazionale, l'UNESCO si propone di aumentare il numero delle possibilità offerte a coloro che hanno bisogno di un aiuto finanziario per fare i loro studi all'estero, di stabilire programmi più vasti e più vari che non siano limitati soltanto a un piccolo numero di materie studiate, a certi paesi o a certi gruppi di popolazione e, valendosi dei resultati forniti da studi tecnici, di proporre dei mezzi per far servire con la massima efficacia possibile i programmi di studio all'estero allo sviluppo degli Stati membri e alla comprensione internazionale.

FUNZIONARI RESPONSABILI

William D. Carter capo; Malcolm S. Adiseshiah, aggiunto, incaricato dell'attuazione del programma: pubbilictà, organizzazione, elaborazione dei progetti, amministrazione.

J. Abad, Head of Divisions of Clearing House (Centro di Documentazione) and Promotion; Research Specialist of Interchange Programme.

M.me M. Hemming, specialista del programma di scambi di insegnanti.

M.lle J. Ueltschi, specialista del programma di scambi di giovani.

I. Dandolo, borse di studio; organizzazione e amministrazione.

SERVIZI E UFFICI INCARICATI DEL COLLEGAMENTO E DELL'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA

SERVIZIO DELLE RELAZIONI ESTERNE

In quanto organo esecutivo del Gabinetto del Direttore generale, il Servizio delle Relazioni esterne è incaricato di coordinare le relazioni ufficiali dell'UNESCO con:

a) *I cinquantuno stati membri dell'Organizzazione* che ratificando la Convenzione che ha creato l'UNESCO hanno così dimostrato il loro desiderio di associarsi per cooperare nel campo dell'educazione, della scienza e della cultura.

b) *Gli organismi di cooperazione* costituiti negli stati membri, al primo piano dei quali si pongono le *Commissioni nazionali* già costituite in 39 paesi.

Per sottolineare il compito essenziale delle Commissioni nazionali formate in ciascuno di questi 39 paesi da uomini che rappresentano tutte le discipline e da alti funzionari sperimentati, basta ricordare la vigorosa definizione di M. Milton S. Eisenhower, presidente della Commissione nazionale americana:

La Commissione nazionale non è soltanto uno strumento di coordinazione e il punto di incontro delle energie, è anche un'ag nzia di distribuzione e un incontro dei giudizi tanto ostili che amichevoli.

È grazie alle cure del Servizio delle Relazioni esterne che i governi e gli stati membri sono tenuti regolarmente al corrente di tutte le attività dell'Organizzazione, per mezzo di circolari, del *Bollettino ufficiale dell'UNESCO*, pub-

blicato ogni due mesi in francese e in inglese, e delle comunicazioni che vengono fatte alle delegazioni permanenti di numerosi paesi presso l'UNESCO.

c) *Le Nazioni Unite e le Istituzioni specializzate*, per assicurare una stretta collaborazione fra di esse e l'UNESCO nelle questioni di interesse comune, e per evitare il doppio impiego o la dispersione di attività.

d) *Le Organizzazioni internazionali non governative ammesse a beneficiare di accordi consultivi, oltre che le Organizzazioni intergovernative e semigovernative.* — L'UNESCO ha concluso accordi nella debita forma con un piccolo numero di tali organizzazioni quando una stretta collaborazione è apparsa auspicabile in vista dell'attuazione del programma.

e) Bisogna aggiungere che certi servizi esterni dell'UNESCO dipendono ugualmente dal Servizio delle Relazioni estere: Ufficio di New York, Ufficio di collegamento dell'emisfero occidentale (La Havana).

Finalmente il Servizio delle Relazioni esterne al quale è collegato il servizio giuridico dell'Organizzazione, assicura il coordinamento delle attività esercitate dall'UNESCO in Germania e in Giappone nel quadro del suo programma generale di lavoro.

COMPOSIZIONE DEL SERVIZIO DELLE RELAZIONI ESTERNE

Attualmente il Servizio delle Relazioni Esterne è organizzato nel modo seguente:

Servizio delle Relazioni Esterne, capo del Servizio: André De Blonay; capo aggiunto dell'Ufficio e incaricato delle relazioni con le Nazioni Unite e le Istituzioni specializzate: Claude M. Berkeley. Territori occupati (Germania): J. W. R. Thompson, 51 Feuerbacherweg, Stuttgart, Germania.

Territori occupati (Giappone): Lee Shi-Mou, New National Y.M.C.A Building, Nishi-Kanda, Tokio, Giappone. Indir. Telegr. Unesco-Tokyo.

Territori non autonomi: A. Cortesao.

Relazioni con i governi: S. G. Gebelt.

Commissioni nazionali: Sig.na L. Mc Phee.

Organizzazioni non governative: V. Hercik.

Servizio giuridico, capo del servizio interinale: W. Garcin.

Redazione del *Bollettino Ufficiale dell'UNESCO*.

UFFICIO DELLE CONFERENZE

L'Ufficio delle Conferenze è incaricato di:

1) consigliare il Direttore generale e i Dipartimenti e Uffici nell'elaborazione dei piani delle Conferenze, e stabilire il calendario delle riunioni;

2) determinare le previsioni di bilancio riguardanti la Conferenza annuale e le altre riunioni;

3) tenersi in stretto collegamento con l'organizzazione delle Nazioni Unite e con i Dipartimenti e uffici della Segreteria per tutte le questioni interessanti l'organizzazione e l'amministrazione delle Conferenze e delle riunioni e gli *stages* di studi pratici;

4) prendere le disposizioni necessarie per tutte le conferenze e le riunioni organizzate dagli Uffici dell'UNESCO, specialmente gli *stages* di studi pratici, le riunioni di esperti, le riunioni del Consiglio Direttivo e dei suoi comitati, le riunioni della Conferenza generale;

5) preparare quando sia necessario progetti di ordine del giorno, progetti di regolamenti interni e guide per le Conferenze;

6) coordinare per ogni conferenza l'attività del personale incaricato di organizzarla e specialmente l'insieme del personale destinato alla Conferenza generale;

7) accogliere e alloggiare i delegati e gli esperti e organizzare i ricevimenti ufficiali dell'UNESCO;

8) cooperare con l'Ufficio Informazioni e i Dipartimenti del Programma per fornire tutto il materiale necessario alla pubblicità delle conferenze, delle riunioni, e degli *stages* di studi pratici;

9) preparare gli ordini del giorno, i documenti e i processi verbali per le riunioni del Consiglio direttivo e dei suoi comitati;

10) assicurare il funzionamento della Segreteria del Consiglio Esecutivo e dei suoi comitati;

11) il Capo dell'Ufficio delle Conferenze ha la funzione di Segretario della Conferenza generale; in questa qualità aiuta il Presidente della Conferenza, l'Ufficio e il Segretario generale a coordinare i lavori della Conferenza generale. Per la durata di ogni sessione il Direttore generale dell'UNESCO funziona da Segretario generale della Conferenza.

Capo dell'Ufficio delle Conferenze: Michel Montagnier; Segretario del Consiglio Esecutivo: Roger Barnes.

UFFICIO DEI DOCUMENTI E PUBBLICAZIONI

All'attività sempre in aumento dell'UNESCO corrisponde un numero sempre maggiore di documenti e di pubblicazioni. È compito dell'Ufficio dei Documenti e delle Pubblicazioni assicurarne la stampa, la diffusione e la vendita.

Documenti

Tutti i documenti vengono pubblicati in due lingue, francese e inglese, e per alcuni anche spagnolo. Una categoria speciale di documenti è costituita da periodici come « Il giro del mondo dell'UNESCO » (inglese, francese e spagnolo), le « Unesco Features » (inglese, francese e spagnolo), che sono vere e proprie pubblicazioni destinate a una diffusione molto larga, ma la cui produzione è realizzata con gli stessi procedimenti tecnici.

Pubblicazioni

Le pubblicazioni propriamente dette comprendono due categorie, cioè:

a) le pubblicazioni edite direttamente, diffuse e messe in vendita dall'UNESCO;

b) le pubblicazioni edite sotto gli auspici dell'UNESCO e affidate a vari editori.

Nel primo caso l'Ufficio si preoccupa della revisione dei testi, della loro traduzione in varie lingue, oltre alle due ufficiali, e della loro stampa per mezzo del Servizio Stampa.

Nel secondo caso si tratta di pubblicazioni che hanno un carattere più specializzato. Per assicurare a questa categoria di pubblicazioni una diffusione molto efficace in tutto il mondo l'UNESCO ne affida, nei vari paesi, la compilazione, la diffusione e la vendita a case editrici qualificate. Per citare qualche esempio:

— l'opera « Attorno alla Nuova Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo » è stata pubblicata in Francia nella sua edizione francese, in Inghilterra in quella inglese e nel Messico in quella spagnola;

— ugualmente la serie di opuscoli « Gli uomini e il loro nutrimento » è uscita nell'edizione inglese in Inghilterra e negli Stati Uniti, nell'edizione spagnola in Argentina e uscirà fra poco nell'edizione francese in Francia;

— un album di riproduzioni di affreschi di Masaccio è stato pubblicato sotto gli auspici dell'UNESCO in Italia;

— l'opera « Il film sull'Arte » è uscita nel Belgio nella sua edizione francese.

L'attuazione di questi vari compiti è affidata a molteplici sezioni nel quadro dell'Ufficio dei Documenti e delle Pubblicazioni. La revisione dei testi è compiuta da un gruppo di redattori.

L'Ufficio dei Documenti e Pubblicazioni è diretto ai funzionari seguenti:

1) Il Capo dell'Ufficio dei Documenti e Pubblicazioni: A. Castro Valle;

2) Il Capo della Produzione dei Documenti e Pubblicazioni e delle pubblicazioni commerciali: G. Souriau;

3) Assistente per la Produzione e Controllo dei Documenti: Ch. Berkowitch;

4) Il Capo del Servizio Stampa: J. Gomel;

5) Il Capo della Distribuzione e delle Vendite: G. De Reparaz.

UFFICIO DEL PERSONALE

L'Ufficio del Personale è incaricato di elaborare le direttive concernenti il personale della Segreteria e di dare al Direttore generale dei pareri su qualunque questione amministrativa relativa al detto personale.

Grazie al programma di reclutamento e di distribuzione del personale questo servizio fornisce ai Dipartimenti e agli Uffici un personale che riunisce « le più alte qualità di integrità, d'efficienza, e di competenza tecnica » e reclutato « su una base geografica la più larga possibile ». L'Ufficio del Personale è in relazione con le Nazioni Unite e con le altre Istituzioni specializzate, con i governi, le commissioni nazionali e le organizzazioni nazionali.

UFFICIO DEL PERSONALE

S.S. Selsky, capo dell'Ufficio del Personale; J. de Nazare T. Dias, Reclutamento e Relazioni con il personale; Bool Chand, Formazione del Personale; Abramski, Alloggi e Viaggi; Dr. Lacourbe, Dispensario.

UFFICIO DELL'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA E DEL BILANCIO

L'Ufficio dell'Organizzazione Amministrativa e del Bilancio è il servizio amministrativo il cui compito consiste nel consigliare e aiutare il Direttore generale per tutte le questioni relative al bilancio dell'UNESCO e alle norme amministrative di ordine generale.

LISTA DEI PRINCIPALI FUNZIONARI DELL'UFFICIO DELL'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA E DEL BILANCIO

Charles H. Weitz, Capo dell'Ufficio; John Habberton, Organizzatore e Consigliere, Piani e Metodi; J. N. Corry, Amministratore incaricato della classificazione dei posti e dei trattamenti; J. H. Robinson, Amministratore incaricato del bilancio; C. de Almeida, Amministratore incaricato del bilancio.

UFFICIO DI CONTROLLO FINANZIARIO

L'Ufficio di Controllo Finanziario è uno dei tre servizi amministrativi dell'UNESCO.

È incaricato della gestione finanziaria dell'Organizzazione e ha il compito di consigliare il Direttore generale in tutte le questioni finanziarie (salvo la preparazione del bilancio) relative all'amministrazione interna e alla responsabilità finanziaria dell'Organizzazione.

Informa gli Stati membri dell'ammontare dei loro contributi al bilancio dell'Organizzazione, e dei loro depositi ai Fondi di Rotazione e provvede alla loro riscossione e contabilità.

Registra tutte le operazioni contabili effettuate sia nella sede dell'Organizzazione che nei suoi uffici regionali e presenta a intervalli fissi situazioni e rapporti finanziari.

LISTA DEI PRINCIPALI FUNZIONARI DELL'UFFICIO

R. Harper-Smith, Controllore finanziario; R. Adams, Capo contabile; R. Piat, Capo del Controllo Spese; J. Jowett, Tesoriere.

ALCUNE REALIZZAZIONI DELL'UNESCO

Ricostruzione

1. Creazione del T.I.C.E.R. (Comitato Internazionale Temporaneo per il miglioramento dell'educazione).
2. Aiuto ai bambini rifugiati del Medio Oriente.
3. Aiuto ai bambini rifugiati di Grecia.
4. Appoggio ai Centri internazionali di lavoro volontario (in particolare pubblicazione di un manuale sull'Organizzazione dei Centri, invio di biblioteche e di conferenzieri nei Centri).
5. Pubblicazione del « Libro dei Bisogni » (2 voll.).

Educazione

1. Invio di missioni con scopi educativi nelle Filippine, in Tailandia e in Afghanistan.
2. Conferenza internazionale d'Elseneur sull'educazione degli adulti.
3. *Stage* di studi, a Quitandinha sulla lotta contro l'analfabetismo.
4. *Stage* di studi, a Mysore sull'educazione degli adulti delle popolazioni rurali.
5. Pubblicazione, in collaborazione con l'Ufficio Internazionale dell'Educazione, dell'annuario internazionale dell'educazione.
6. Pubblicazione del « Bollettino trimestrale dell'educazione di base ».
7. Esperimenti di educazione di base a Haiti.

Scienze esatte e naturali

1. Costituzione del Consiglio per il coordinamento dei congressi internazionali delle scienze mediche.
2. Riunione della Conferenza internazionale sui rendiconti analitici.
3. Creazione dell'Istituto dell'Hylea Amazonia.
4. Riunioni di esperti per la costituzione di un Istituto della zona arida.
5. Costituzione dell'Unione internazionale per la protezione della natura.

Attività culturali

1. Costituzione del Consiglio internazionale della filosofia e delle scienze umane.
2. Costituzione del Consiglio internazionale dei rappresentanti delle Università.
3. Inchiesta sul concetto di democrazia.
4. Pubblicazione di un catalogo di riproduzioni a colori relative alla pittura dal 1860 a oggi.
5. Pubblicazione di un album di riproduzione degli affreschi di Masaccio.
6. Omaggi a Chopin e a Goethe.
7. Aiuto alle biblioteche ex-tedesche d'Italia.
8. Costituzione di centri di scambio e di distribuzione di libri nel Canadà, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania e in Giappone.
9. Costituzione e messa in circolazione dei « buoni per libri ».

Scambi di persone

1. Pubblicazione dell'elenco internazionale delle borse di studio e degli scambi allo scopo di sviluppare gli studi all'estero (vol. I e II).
2. Distribuzione di borse dell'UNESCO.

Informazione delle masse

1. Inchieste sui bisogni tecnici.
2. Progetto di accordo per facilitare la circolazione internazionale degli

stampati e più generalmente di tutto il materiale educativo, scientifico e culturale.

3. «Il Giro del mondo dell'UNESCO», bollettino radiofonico mensile.

4. «Les UNESCO features», bollettino mensile destinato alla stampa.

5. Campagna sul tema: «Gli uomini e il loro nutrimento» in collaborazione con l'O. A. A.

6. Esposizione dei Diritti dell'Uomo al Museo Galliera a Parigi.

Lista dei depositari dell'UNESCO

Argentina - Editorial Sudamericana, S. A., Alsina 500, Buenos-Aires.
Australia - H. A. Goddard Ltd., 255 a George Street, Sydney.
Belgio - Librairie Ecyclopédique, 7, rue du Luxembourg, Bruxelles IV.
Brasile - Livraria Agir Editora, rua Mexico 98-B, Caixa Postal 3291, Rio de Janeiro.
Canadà - Victor P. Seaty, Manager, The Ryerson Press, 299 Queen Street West, Toronto.
Cecoslovacchia - Orbis, Stalinova, 46, Praga XII.
Cile - Libreria Lope de Vega, Moneda 924. Santiago.
Columbia - Emilio Royo Martin, Carrera 9a, 1791, Bogotà.
Cuba - La Casa Belga, René de Smedt O' Reilly, Avana.
Danimarca - Einar Munksgaard, 6 Norregade, Copenaghen.
Francia - UNESCO, Servizio delle vendite, 19 Avenue Kléber, Parigi (16º).
Gran Bretagna - H. M. Stationery Office, The Officer in Charge, Post and Trade, P. O. Bor 569, Londra, S.E.I.
Grecia - Eleftheroudakis. Librairie internationale, Atene.
India - Oxford Book and Stationar co. Scindia House, New Delhi.
Italia - Messaggerie italiane, via Lomazzo, 52, Milano.
Libano e *Siria* - Librairie Universelle, avenue des Français, Beirut.
Messico - Libreria Universitaria, Justo Sierra, 16, Messico DF.
Norvegia - A./S/Bokhjrnet, Stortingsplass 7, Oslo.
Paesi Bassi - N. V. Martinus Nijoff, Afd. Fondsaministratie, Lange Voorhout 9, L'Aja.
Perù - Libreria International del Perù, S. A., Giron de la Union, Lima.
Portogallo - Uniao Portoguesa de Imprensa, 198 rua de S. Benito. 3º Esq. Lisbona.
Stati Uniti - Columbia University Press, 2960, Broadway, New York N. Y.
Svezia - A.B.C.E. Fritzes Kungk, Hovbokhandel Fredsgatan 2, Stoccolma.
Ungheria - «Ibusz», Akademia - U, 10, Budapest V.
Uruguay - Centro de Cooperation Cientifica para la America Latina, Unesco, Avenida Agraciada 1875, Montevideo.

ALCUNE PUBBLICAZIONI DELL'UNESCO

Atto costitutivo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura	frs.	25
Atti della Conferenza Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. Terza Sessione Beirut 1948 - Vol. I. *Resoconti*	»	750
Vol. II. *Risoluzioni*	»	200
Vol. III *Relazioni degli Stati membri*	»	300
Idem - Index	»	60
Atti della Conferenza Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. Quarta Sessione Parigi 1949. - *Risoluzioni*	»	225
Rapporto alle Nazioni Unite 1948-49	»	200

Rapporto del Direttore generale sull' attività dell' Organizzazione nel 1949. Presentato alla Conferenza Generale alla sua quarta sessione a Parigi, settembre-ottobre 1949	frs. 200
Studi all'estero. Rapporto internazionale delle borse e degli scambi Voll. II, 1949	» 350
Assistenza tecnica per lo sviluppo economico. Contributi dell'UNESCO al piano concertato per l'allargamento della collaborazione, grazie all'intervento delle Nazioni Unite e delle Istituzioni specializzate	» 75
The Book of Needs in Education, Science and Culture of war-devasted Countries. Vol. II. (soltanto in inglese)	» 325
Relazione sommaria della Conferenza internazionale dell'Educazione degli adulti	» 35
« Verso la comprensione internazionale »	
I. *Qualche proposta concernente l' insegnamento relativo alle Nazioni Unite e alle Istituzioni specializzate*	» 25
II. *La preparazione del personale insegnante*	» 50
III. *Bibliografia scelta* (bilingue)	» 50
IV. *Le Nazioni Unite e il Civismo internazionale*	» 25
V. *In classe con bambini sotto ai 13 anni*	» 50
VI. *L'influenza della Famiglia e della Comunità sui bambini di meno di 13 anni*	» 50
Stampa, Film, Radio. - Relazione della Commissione dei Bisogni tecnici dopo un'inchiesta in 14 paesi, 1949	» 350
Goethe, omaggio dell'UNESCO per il secondo centenario della sua nascita	» 400
Catalogo di riproduzioni a colori della pittura dal 1860 al 1949. Trilingue (inglese, spagnolo, francese) 420 illustrazioni e notizie descrittive. Lista degli editori e stampatori	» 400

PERIODICI

	Abbonamento annuale		
	frs.	doll.	ster.
Copyrigh Bulletin, quarterly, bilingual (Bollettino del diritto d'autore, trimestrale bilingue)	550	1,80	11/
Unesco Official Bulletin, every two months (Bolletino ufficiale dell'Unesco, ogni bimestre)	300	1	6/
Unesco Bulletin for Libraries, monthly, bilingual (Bollettino dell'Unesco per le Biblioteche, mensile, bilingue)	600	2	12/3
Fundamental Education. Quarterly Bulletin (Educazione di base, bollettino trimestrale) , ...	200	0,70	4/
Unesco Courier, monthly (Il Corriere dell' Unesco, mensile)	200	1	5/
Museum, quarterly bilingual review of Museographical Tecniques (*Museum*, rivista trimestrale bilingue delle tecniche museografiche)	1000	5	1/10
Arts and Education, quarterly (Arte e Educazione, trimestrale)	180	0,60	3/6
International Social Science Bulletin, quarterly bilingual (Bollettino internazionale di scienze sociali, trimestrale, bilingue)	440	1,50	9/

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

LA «BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA E GIURIDICA» EINAUDI

rappresenta una nuovissima iniziativa editoriale, pur continuando con più ampi criteri la vecchia «Biblioteca di cultura giuridica» che pubblicò *La filosofia del diritto* di Binder e *Giovanni Althusius* di Gierke. Essa si propone infatti di presentare anche al lettore non specializzato l'esposizione o la critica delle *dottrine politiche* e l'analisi delle *istituzioni sociali*, cioè tanto le *ideologie* che interpretano e dirigono i movimenti della società contemporanea, quanto gli *ordinamenti* che sono fine o condizione di tali movimenti.

I libri che saranno via via pubblicati in questa collana costituiranno gli *strumenti di lavoro* indispensabili per coloro che partecipano attivamente alla vita del nostro paese con la consapevolezza che la politica non è semplice arte di governo che prospera nel dilettantismo e nella retorica, né costruzione di miti violenti che alimentano l'ignoranza (e se ne alimentano), ma è una assunzione di responsabilità sociale e morale che si fonda sopra una informazione sicura intorno agli uomini e agli eventi, sopra una conoscenza viva e insieme documentata dei problemi attuali di organizzazione e di civiltà.

★

SIDNEY E BEATRICE WEBB

Comunismo sovietico: una nuova civiltà

"Biblioteca di cultura politica e giuridica"

2 voll. di complessive pp. 1653 - L. 6000

Il «viaggio di scoperta» dei coniugi Webb nell'Unione Sovietica fu compiuto nel 1932 con la convinzione che le profonde trasformazioni avvenute dopo la Rivoluzione di Ottobre non fossero soltanto economiche e politiche, ma fossero di natura morale, e che si dovesse quindi vedere nell'esperienza sovietica non soltanto un nuovo tipo di organizzazione sociale, ma «una nuova civiltà». I due grossi volumi che si presentano ora al pubblico italiano sono la fedele e rigorosa *documentazione* di questa convinzione: una documentazione larghissima, fondata su fonti dirette e indirette, attenta anche ai più piccoli particolari, ordinata in uno schema chiaro ed organico.

massima velocità di scrittura con la minima fatica. Può essere fornita con incolonnatore o con tabulatore decimale.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE